SAGGI

PIERO CAMPORESI

IL SUGO DELLA VITA

Simbolismo e magia del sangue

OSCAR MONDADORI

Studioso che ha frugato in tutte le biblioteche, Piero Camporesi indaga sugli aspetti meno noti delle culture popolari e sul loro intreccio con i saperi delle élites intellettuali, dal tardo Medioevo a oggi. Questo saggio ricostruisce le rappresentazioni del sangue, esplorando i riti e le ossessioni della mentalità collettiva nelle società premoderne. In un fitto intreccio di pregiudizi, di credenze religiose, di pratiche mediche, il sangue si carica di significati magici, richiami mistici, prodigi farmacologici, sogni alchimistici. Nell'orrore-attrazione per il sangue effuso la società preindustriale celebra le sue ansie di salvazione e le sue brame di autopunizione. È proprio sul confine del sangue, sul filo rosso tra puro e impuro, che si rappresenta l'inesausto dramma fra sacro e profano, fra storia del divino e storia dell'umano. Queste interpretazioni favolose del sangue offrono più di un motivo di riflessione: la necessità per l'uomo d'oggi di ritrovare una misura del tempo, un ritmo di lavoro che batta all'unisono con lo scorrere del sangue e col metabolismo della pianta-uomo.

Piero Camporesi insegna Italiano all'Università di Bologna. Tra i suoi volumi più noti, tradotti anche all'estero, *Il libro dei vagabondi* e *La maschera di Bertoldo* (entrambi pubblicati da Einaudi), *Il paese della fame* e *Il pane selvaggio* (Il Mulino), *La carne impassibile* (Il Saggiatore), *Le officine dei sensi* e *La casa dell'eternità* (Garzanti).

In copertina:
disegno di F

Lire 12.000

Piero Camporesi

Il sugo della vita

Simbolismo e magia del sangue

Arnoldo Mondadori Editore

I
Il pascolo della vita

Si favoleggiava una volta d'una strana, sensibile lucerna che, alimentandosi di sangue, segnasse il confine e il tempo della vita. Un rossastro, malinconico faro il quale, nel riverbero cangiante delle sue ombre, proiettava il destino (col suo seguito di patimenti e di felicità) che quel liquido, sensitivo come un alito del fato, riusciva, inesplicabilmente, a segnalare.

Dicono che del sangue umano suole farsi una lampada che si chiama la *lucerna della vita e della morte*, che io stimo favolosa. Della quale così scrive Ernesto Burgravio: "Questa lampada o lucerna accesa una volta arde continuamente finché quell'uomo, del cui sangue si fa, porta lo spirito vitale. E nel medesimo punto che egli spira l'anima, ella ancora nell'istesso punto s'estingue. Sappi di più che se la fiamma sarà piena di luce e levata, tranquilla ed immota, quell'uomo non patisce cosa alcuna la quale gli sia grave al corpo né all'anima. Ma se si vede altrimente sorgere e scintillare più depressa o nebulosa o languida, è indizio di tristezza, d'ansietà e d'altri affetti in lui".[1]

Il sangue che silenzioso arde, in un clima sospeso d'incomprensibile prodigio, ora in una luce immota e luminosa, ora in un alone annebbiato e languente, è il segno leggendario più sottile e inquietante, ma anche la proiezione più diretta e inequivoca che annoda fantasticamente il sangue alla vita, alle sue passioni, ai suoi turbamenti.

[1] N. Serpetro, *Il mercato delle maraviglie della natura. Overo Istoria naturale*, Venezia, Tomasini, 1653, p. 15.

Almeno fino al XVIII secolo si è continuato a dire che il "sangue è il padre di tutti gli umori"[2]: la vita e la salute erano strettamente legate alla sua qualità e alla sua purezza. Parallelo al sangue umano, ma con un contenuto miracoloso illimitato, il sangue divino sovrastava la salvezza e la salute degli uomini. Nell'incerto confine fra astratto e concreto, tra l'allegorico e il letterale, si attribuivano a passi scritturali o di santi Padri interpretazioni estensive ed arbitrarie che si risolvevano quasi sempre in chiave di greve naturalismo.

Medicina infallibile e certissima, ch'ogni incurabil morbo e ogni mortal ferita dell'anima risana, se con vera fede è applicata. Della quale con gran ragione disse san Giovanni Crisostomo "Pretiosus Christi sanguis, si cum fiducia sumatur, omnis hoc remedio morbus extinguitur". Il sangue preziosissimo di Cristo veramente è quello, ch'in effetto, solo ha questa mirabile virtù ed efficacia di ricongiungere e di riunire al corpo le troncate membra. Anzi, una delle più principali sue sopranaturali e virtuose operazioni è questa. E per questo principalmente fu egli sparso, acciocché le Membra sue, che sono gli eletti di Dio, i quali erano dispersi, in un corpo congregasse.[3]

Salus erat in sanguine. Così "divina e mirabil [era la] virtù ch'l sangue di Cristo ha d'unire e di congiungere" che all'inizio del XVII secolo si arrivava a favoleggiare, sulla scorta di Diodoro Siculo, che un mercante di nome Iambolo avesse

maravigliosamente scoperta un'isola nell'Oceano, verso mezo giorno, nella quale molte cose d'alta maraviglia degne si ritrovano ... una specie d'animali non molto grandi, ma di forma, di natura e di virtù, particolarmente nel sangue, ammirabile. Sono ... questi animali, di corpo ritondo e simili alle testudini o siano tartaruche. Hanno sul dorso due linee, le quali nel mezo, fra loro, in forma di Croce s'intersecano. E in ciascuna delle quattro estremità loro, hanno un occhio e un'orecchia sì che con quattro occhi veggono e con quattro orecchie odono. Un sol ventre e un sol budello si ritrovano, nel quale il mangiato cibo da loro si trasfonde e si digerisce. Hanno intorno al corpo diversi piedi, co' quali dall'una e dall'altra banda caminano. Il sangue di quest'animale ... si dice essere di maravigliosa virtù. Percioch'ogni corpo troncato e tagliato, se di questo sangue è bagnato e tinto mentre ancora spira, subito si ricongiunge e si riunisce insieme. E similmente s'una mano o qualsivoglia altro membro, che dal corpo troncato sia, del sudetto sangue tinto, al vivo corpo e alla fresca ferita è applicato, subito si rappicca, si ricongiunge e si risana.[4]

[2] T. Salvi, *Il chirurgo. Trattato breve*, Bologna, G. Longhi, 1688, p. 30; altra ediz. Roma, Manelfi, 1650.
[3] I. Bosio, *La trionfante e gloriosa Croce*, Roma, A. Ciacone, 1610, p. 160.

Le linee a forma di croce che questo incredibile animale dai quattro occhi e dalle quattro orecchie portava sul dorso bastavano a trasformarlo in magico talismano emostatico: la "signatura" che era stata imperscrutabilmente impressa sulla sua carne, il segno e la firma del suo misterioso rapporto col Dio morto sulla croce (la leggenda precristiana viene raccolta e rilanciata da un chierico gerosolimitano, Giacomo Bosio, nel suo labirintico trattato *La trionfante e gloriosa Croce*) erano sufficienti a farlo credere strumento della volontà divina e il suo sangue, per analogia magica, riparatore e rinsaldatore delle ferite "tanta è l'efficacia e la virtù che il Sangue di Cristo ha di vivificare, di ricongiungere e di riunire al corpo l'impiagate, l'inferme, le mortificate, le troncate e le già del tutto morte membra"[5].

Non solo sugli animali si potevano scoprire i sacri segni della croce, ma "molti misteri della passione del Signore e Redentor Nostro Gesù Cristo, in alcuni fiori ci si presentano".

In questa morbosa sensibilità per la presenza cifrata del divino, nell'attenzione spasmodica alle *signature* del soprannaturale, la notizia che nel Nuovo Mondo, nel remoto Perù, nasceva una pianta, il *granadillo*, da cui sbocciava il più "maraviglioso" e "stupendo" fiore fino allora mai veduto, *la flor de las cinco llagas* (il fiore delle cinque piaghe, che mostrava, miniaturizzati negli elementi vegetali, gli strumenti sinistri

[4] *Ibid.*, pp. 156-57.
[5] *Ibid.*, p. 161.

della Passione), scoppiò come una bomba, provocando un attonito stupore, un'ondata d'esaltazione fideistica e una ricaduta poetica fitta ed ammirata.

Quintessenze di sangue, di sperma, di midollo, testicoli di gallo e di toro erano gli elementi di base per gli elisir di lunga vita. Medici, speziali, ciarlatani, grandi intellettuali concordavano nel riconoscere al sangue di uomo fresco, delicato, ben temperato negli umori, giovane, morbido, florido di grasso "sanguigno", polposo, di temperamento "gioviale" e di carattere "cordiale", preferibilmente di capelli rossi (per l'associazione del colore dei capelli con quello del sangue), un indiscutibile primato nel ritardare i processi d'invecchiamento. L'ambiguo mito esoterico del *paidoghéron*, la maschera ambigua del *puer-senex* dell'orfismo platonizzante, sembrava rivivere, a livello di massa, nella ricerca affannosa, se non dell'eterna giovinezza, dell'elisir di lunga vita che facesse ricuperare il tempo passato e gli anni consumati, distendendo sul volto rugoso e disseccato della vecchiezza il velo tiepido ed umido della giovinezza. Se il sogno faustiano fatto balenare dalla magia alchimistica veniva continuamente vanificato, il processo contrario, dell'invecchiamento precoce dei giovanissimi ridotti dalla tabe mesenterica a larvali maschere raggrinzite, rinsecchiti da un sangue povero e acquoso, la realizzazione del paradosso vivente del bimbo-centenario, dal volto rugoso, cadente come quello delle scimmie (nel Modenese questo triste fenomeno provocato da carenze alimentari veniva chiamato "mal dal scimiot") era sotto gli occhi di tutti. Difficile dire fino a che punto la paura della metamorfosi anticipata, precocissima, in vecchio, alimentasse fughe verso paradisi ultraterreni nei quali la pelle, fresca e inscalfibile da tempo, fame, malattie venisse irrorata da sangue incorruttibile e tutto il corpo fosse imbevuto d'umori perfettamente temperati e bilanciati come ai tempi dell'età dell'oro, del sangue ineguagliabile.

Nella cucina, come nel laboratorio stregonesco, il sangue trionfava come intingolo primario, come il fondo più prestigioso e ricercato ("il paiuolo dopo tutto – come è stato autorevolmente rilevato da Marcel Mauss – è l'altare del mago"). "Il sangue è l'ottimo dei sughi – osservava alla metà del Cinquecento un medico-filosofo zelandese – all'uomo, familiare e spezialmente domestico alimento e pascolo della vita"[6]. La cucina partecipava di questo diffuso, universale gusto del sangue: migliacci, sanguinacci, cervellati, budini di carne sanguinolenta, sangue bollito, frittelle di sangue, ambigui pasticci dall'oscura amalgama nei quali il "brodo scuro", lambiccato alla carne sanguinante, costituiva il fondo denso, vischioso e saporito. A questa cucina vagamente vampiresca e "scomunicata" apparteneva la leggenda spagnola bisbigliante che i cuochi e i pasticcieri utilizzassero non infrequentemente le carni degli squartati e i frammenti dei suppliziati per preparare una specie di *vol-au-vent*.

Vennero in tavola cinque pasticci da quattro reali [racconta il paltoniere Don Pablo nella *Vida del buscón* di Francisco de Quevedo, ricordando con invincibile malessere una cena in casa dello zio, carnefice di professione]; presero allora un aspersorio e, dopo aver tolto gli strati di sfoglia, recitarono in coro un responsorio, con un *requiem aeternam* per l'anima del defunto a cui erano appartenuti quei resti... Se essi mangiarono tutto, io mi limitai al fondo della sfoglia. Mi rimase, però, quella consuetudine, sicché non manco mai, quando mangio pasticci, di recitare un'*Ave Maria* per colui al quale Iddio avrà perdonato.[7]

È una pagina di straordinario umorismo nero che non sarebbe stata scritta se la vecchia società non avesse ritenuto ne-

[6] Levino LENNIO, *Della complessione del corpo humano, libri due. Nuovamente di latino in volgare tradotti e stampati*, Venezia, Domenico Nicolino, 1564, c. 70r.
[7] *Historia de la vida del buscón llamado Don Pablo, ejemplo de vagabundos y espejo de tacaños*; trad it. di F. Capecchi, *Storia della vita del paltoniere chiamato Don Pablo...*, in AA.VV., *Romanzi picareschi*, Firenze, Sansoni, 1962, pp. 570-71.

cessario disseminare i pezzi degli squartati ai quattro angoli delle strade maestre ad ammonimento dei malandanti e dei facinorosi.

Le streghe – si diceva – succhiavano il sangue dei "fantolini" calandosi giù dai camini nelle notti di giovedì; le sante rapite in estasi invocavano il divino liquido rigeneratore; il cuore gocciolante di Gesù si mostrava dal costato squarciato nelle apparizioni; il sangue purificatore dell'Agnello sgozzato era invocato con ebbrezza in punto di morte: "Sangue, sangue, all'ultimo più volte cridò" Caterina da Siena, ricorda Pietro Canigiani nel *Transito di S. Catherina*[8].

Sangue e latte – sottolineava un medico del Settecento – costituivano la riserva reintegratrice di molti "venerabili vecchi"[9]. Nel sangue, perennemente in pacata ebollizione e in costante movimento, consisteva il "thesoro della vita umana" (Levino Lennio). Dal buon sangue la carne veniva rinnovata: "la materia del generare la carne è il sangue; il maestro poi è la causa efficiente e la natura istessa. Ma non basta dire il sangue, che vi bisogna anco aggiungere ... buono sangue. Egli serà buono il sangue – osservava un uomo che col sangue aveva grande dimestichezza, il chirurgo francese Tagaultius – del quale l'ha da regenerare la carne, quando non serà né in qualità né in quantità vizioso"[10].

Ma, secondo la vecchia medicina, anche dal sangue buono potevano nascere per una "ignea disposizione" flemmoni e "tumori".

Il vero phlegmone si genera di sangue benegno, cioè ottimo in qualità e in sustanzia, ma più copioso di quello che il bisogno della particella, dove egli concorre, richiede; il non vero si genera di sangue cattivo e non naturale ... La causa antecedente [del vero flemmone] si è come la soprabondanzia del sangue e come quando le vene giungono ad una soverchia e smisurata replezione di loro: perché allora vien forzato il sangue (come una cosa superflua) a spargersi e a scorrere in qualche parte o debole o riscaldata più del dovere, o addolorata.[11]

Da questo "umore caldo e umido, mediocre in sustanzia, rosso molto in colore, quanto poi a l'odore e al sapore, dolce, soave, benegno"[12], le vite declinanti ed estenuate potevano attingere nuovo vigore. I disseccati, coloro che privi di umidità erano ormai privi di vita, i rinsecchiti (ἀλίβαντες secondo l'antica fisiologia), le quasi mummie essiccate dall'aridità (ξηρότης) potevano straordinariamente rinverdire. Perché tutti gli animali e fra questi l'uomo, come aveva scritto Ippocrate nel libro della dieta, "di due cose composti sono, differenti di natura e di facoltà, ma confacevoli e convenienti nell'uso, cioè di fuoco e d'acqua. L'uno e l'altra posseggono tal facultà, quale io dirò. Il fuoco di muovere perpetuamente il tutto, l'acqua di nutrire il tutto sempremai"[13]. Ma calore e acqua costituiscono anche per i vegetali le fonti dell'esistenza, l'acqua in particolare "cibo delle piante", la quale "a guisa di benefico fiume, per le loro vene scorrendo, deposita sempre qualche porzione che in processo di tempo aggregata ad altre s'attacca e s'impingua e cresce; in quel modo appunto che fanno i fiumi alle ripe coll'alluvione, che i legisti antichi elegantemente definirono *latens incrementum*, nascosta crescenza, occulto aumento"[14]. Nel calore e nell'umido consisteva la vita e nella "misurata temperie e accordata armonia di esse due qualità, o, per dirla con Ippocrate, di essi due corpi, acqua e fuoco; e per contrario la morte, come si ricava dal mede-

[8] *Dialogo della serafica vergine, et sposa di Christo S. Catherina da Siena. Diviso in quattro trattati. Nel quale profondissimamente si tratta della Providenza di Dio ... Et nel fine se narra il suo felice transito*, Venezia, G. Sarzina, 1611, p. 631.

[9] C. Brunori, *Il medico poeta, ovvero la medicina esposta in versi, e in prose italiane*, Fabriano, G. Mariotti, 1726, I, pp. 292 e 450.

[10] Giovanni Tagaultio, *La chirurgia*, tradotta in buona lingua volgare, Venezia, M. Tramezzino, 1550, c. 200r.

[11] *Ibid.*, c. 29r e c. 30r.

[12] *Ibid.*, c. 29r.

[13] Cit. da Anton Maria Salvini, *Discorsi accademici*, parte I, Firenze, G. Manni, 1725, p. 141 (discorso XL, "Se l'acqua possa dare nutrimento agli animali"). Cfr. Johann Jakob Bachofen, *Il potere femminile. Storia e teoria*, Milano, Il Saggiatore, 1977, pp. 78-79.

[14] Salvini, *Discorsi accademici*, cit., p. 140.

simo savio vecchio, segue quando il fuoco spegne l'acqua affatto e la strugge; e allora manca il nutrimento; onde i morti, dice Plutarco, son chiamati *alibantes*, quasi 'privi d'umido'"[15].

Gli speziali, nelle cui apoteche non mancavano i balsami nauseabondi delle "mumie" e i crani dell'*homo sapiens* da utilizzare nella composizione di cerotti "capitali" (da applicarsi nelle ferite del cranio), vendevano, oltre all'olio e al grasso di carne umana, elettuari *de sanguinibus*. La teca cranica degli impiccati e, in generale, di tutti quelli che erano stati uccisi con violenza, non dei morti per malattia, era la più ricercata: "cranium hominis suspensi in pulvere reduce" prescrivevano i dettami farmacologici.

Emostatico sacro o alchimistico, il sangue (e non a torto), in epoche nelle quali le emorragie rappresentavano un dramma terribile, era ritenuto un potente rimarginatore. "Ex sanguine humano fieri potest oleum et sal, post haec lapis rubeus mirabilis efficaciae et virtutis: cohibet fluxum sanguinis multasque infirmitates expellit"[16]. Per arrestarne il flusso Cesare Magati, medico e cappuccino (1599-1647), consigliava nel *De rara medicatione vulnerum* sterco di asino o di cavallo cotto nell'aceto ed applicato come cataplasmo. Bartolomeo Maggi (1477-1552), medico di Giulio III, medicava i monconi applicandovi creta impastata con aceto. Pare che anche il sangue di gallina venisse usato con buoni risultati nella medicazione di piaghe e ferite. Ma nell'arte di tamponare gli squarci più orribili e i flussi più inarrestabili è molto probabile che non poco si debba ai carnefici (specialmente a quelli veneziani) i quali, perché il suppliziato non morisse dissanguato dopo l'amputazione d'una mano, usavano incappucciare il moncherino sanguinante con una vescica d'animale (quella di maiale era la preferita) strettamente legata. In tal modo potevano continuare ad attanagliarlo senza fretta, fino alla decapitazione o allo squartamento. La tecnica dei carnefici fu plagiata dai chirurghi che la praticarono a lungo (con le varianti d'altri animali), sembra con successo.

[15] *Ibid.*, p. 141.
[16] *Theatrum chemicum*, Argentorati, Haeredes L. Zetzneri, 1613, I, p. 693.

Le vivisezioni erano, se pur non molto frequenti, certamente praticate. Si eseguivano sui viventi atroci anatomie: fossero "infedeli" o non battezzati, i medici cristiani e cattolici (pare anche Gabriele Fallopio che fu canonico a Modena) praticavano, forse con doppio compiacimento e interesse, anatomie sui vivi. Talvolta erano i condannati a morte che venivano concessi come cavie (uomini o donne, indifferentemente) alla sega e al coltello settore. I granduchi di Toscana erano molto liberali nel passare ai medici anatomisti dello Studio pisano criminali condannati a morte. Talvolta l'esperimento vulnerario si accoppiava a quello farmacologico. Un altro medico canonico ("sacrificus simul et medicus"), lo zirizeo Levino Lennio, racconta che

> i medici in Italia sogliono impetrare da' prìncipi alcuni uomini condannati a morte, per farne notomia. E acciocché il corpo sia più intero e meglio disposto danno a bere al malfattore due o tre dramme d'oppio, cioè sugo di papavero nero in vino purissimo. La qual pozione gli fa prima coloriti in viso e ridenti come dal riso sardonico, poi venendo loro grandissimo sonno s'addormentano, e così addormentati si muoiono, con tanto impeto quel oppio scorre per le vene, e tagliando quel corpo, si truova che l'oppio s'è fermato nel cuore.[17]

Assistevano alle anatomie non solo i medici, ma anche altra gente, gentiluomini, curiosi, amatori dell'arte, degustatori dell'orrore. L'interesse diffuso per questa tetra chirurgia non deve destare eccessiva meraviglia: lo sfacelo del corpo umano tagliato a pezzi in tutte le maniere, il repertorio sanguinoso del crimine costituivano per tutti uno spettacolo, se non sempre gradito, certamente molto comune. Lo squarta-

[17] *De gli occulti miracoli, e varii ammaestramenti delle cose della natura, con probabili ragioni e artifiziosa congiettura confermati*, Venezia, L. Avanzi, 1560. Cit. da D. GIORDANO, *Scritti e discorsi pertinenti alla storia della medicina e ad argomenti diversi*, Milano 1930, p. 9.

mento era nell'aria. Le stragi religiose, i supplizi e le torture della violenza anticristiana e anticattolica avevano portato alla compilazione di opere come il *Trattato de gli instrumenti di martirio* (Roma 1591) del mite padre filippino Antonio Gallonio (tradotto in latino nel 1594 col titolo *De SS. Martyrum cruciatibus*) in cui gli "instrumenti", le macchine ingegnose delle torture più complesse e raffinate, vengono con precisione geometrica incisi e descritti minutamente in una lunga serie di tavole, centri di fascinazione crudele più che motivi di edificazione religiosa. Mai come nella seconda parte del Cinquecento religione e sangue si trovarono intimamente mescolati. Il *Theatrum crudelitatum haereticorum nostri temporis* (Anversa 1588) aveva mostrato in una serie di orripilanti incisioni l'efferata violenza sui corpi umani perpetrata dai ribelli alla chiesa romana, calvinisti, ugonotti, scismatici in genere.

Gli assassinii di personaggi eminenti venivano puniti con supplizi terrificanti che potevano protrarsi per giorni e giorni. Quattro giorni durò l'atroce, ciclica punizione dell'uccisore del principe d'Orange nel 1584.

La prima sera sospeso fu il reo nell'eculeo, o dir vogliamo alla corda, e per più riprese torturato per modo che se gli slogarono l'ossa; indi così sospeso e spogliato, si diè di piglio alle verghe e per cinque susseguenti volte si batté l'infelice sì crudamente che non altro mostrava che lividure e che sangue; calato a terra alla prigione si ricondusse ma perché quivi ricever nemmen potesse il mendicato riposo di poco sonno, si chiuse in una specie di vaglio raccomandato con funi all'alto, acciocché essendo la notte tutta da' birri qua e là sbattuto, col riaprirsi le piaghe si rinnovellasse il tormento. Fatto dì, eccolo un'altra fiata alla tortura attaccato e, mentre sollevato in alto in sì violenta positura trovavasi, alle sole grosse dita de' piedi appese gli furono 150 libbre di piombo; onde con sì orribile stiramento i muscoli tutti, i nervi, i tendini, le giunture se gli scomposero con quell'acerbo dolore che immaginar vi potete. Fatto scendere dopo lunga pezza di tal tormento, gli si posero sotto le ascelle due uova di ferro infocate, indi strette alla vita ambe le braccia, tollerar gli si fece quel vivo ardore che gli abbronzò le carni fin nell'interno. Condotto alla carcere e passata non senza pena la notte, coll'apparire del terzo giorno nuova scena di tormenti si apre per l'infelice: ecco i ministri, alzato nella piazza un gran palco, allestiscon bracieri, roventan lamine, dispongono tanaglie; condotto quivi il paziente ad un palo si lega e involtegli con rozzo cuoio le piante tra due infuocate lamine gli si stringono, lo stesso facendosi alle nude mani che come cera molle al veementissimo ardore sfumano e si disciolgono. Deposto questo ferale strumento, dà di piglio il manigoldo alle tanaglie e alle forbici, e con queste a brani a brani strappa le carni dalle braccia, dalle coscie e dal petto del povero giustiziato, che qui trattener non poté i gemiti e i sospiri. Nulla però si commosse il ministro che, pien di fierezza alla prigion ricondottolo, si dispose pel dì vegnente a recar alla tragedia l'orrido compimento. In fatti ecco la quarta mattina, ed ecco Baldassarre infelice, che appena potea più reggersi in piè, al suo palo attaccato: gli snuda il manigoldo la vita, sicché mirar si possa dal popolo quello spaventoso spettacolo di fuoco e di sangue; ma in questo, mentre altro palco s'appresta per terminare la scena e avvinte al giustiziato le mani e i piedi, sopra di quello si stende, indi se gli apre lentamente con sottili rasoi il ventre e gli si cavano gl'intestini, e mentre è ancor palpitante altra ferita gli fa il ministro nel petto e schiantatogli il cuore glielo getta sul volto quasi macchinatore del tradimento. Dato quinci di piglio alla scure, gli spicca il capo dal busto e tutto ardore e fierezza in quattro pezzi lo scontraffatto tronco divide...[18]

Nella scena finale, il palco si trasforma in tavolo da dissezione e le mani del carnefice (prima che si scateni la furia dell'ultimo atto) si muovono delicate con "crudele diligenza"[19] sul ventre del "paziente" come quelle di un chirurgo mentre, con grande lentezza (si direbbe, con estrema cura di non ledere organi vitali), gli pratica una attenta laparatomia e con grande rispetto gli sfila gl'intestini. La tortura diventa a questo punto una lezione d'anatomia *en plein air* tenuta nella "publica beccaria"[20] dove lo scorticato-vivente esibisce le sue

[18] A. VALSECCHI, *Quaresimale e panegirici*, Livorno, V. Mansi, 1847, pp. 182-83. Domenicano, teologo nello Studio padovano, Antonio Valsecchi (1708-91) utilizzò, per questo episodio, il *De bello belgico*, prima decade, di Famiano Strada, gesuita.

[19] Arrigo Cornelio AGRIPPA, *Della vanità delle scienze*. Tradotto per Messer Lodovico Domenichi, Venezia, 1552, c. 164v.

[20] *Ibid.*, c. 164r.

interiora a un pubblico avido di conoscenze profonde, d'interiorità sciorinate, di parti molli calde e colorate. Crudeltà erotizzanti, *sub specie anatomica*, voluttà punitive mescolate a una atroce voglia di vedere e di conoscere.

II
Quintessenza di sangue

Il gusto del sangue permeava la vecchia società, violenta, crudele, eccessiva: dalla nascita alla morte la vista e l'odore del sangue facevano parte del corredo umano e sociale d'ognuno. Le forche e i patiboli, le carrette dei carnefici fumiganti per le strade (l'assistente del boia alimentava il caldano su cui s'arroventavano le tenaglie), le teste infilzate sulle picche o inchiodate alle porte, i cadaveri lasciati a marcire e a putrefarsi dentro le gabbie delle torri, gli appesi alle finestre con gli uncini, i "quarti" abbandonati ai quadrivi, la macelleria degli uomini si confondeva con quella degli animali ingombranti, sgozzati all'aperto. Nelle cucine e nei cortili si uccidevano e si svenavano le bestie piccole.

Barbieri, flebotomi, norcini, mammane, frati ospitalieri aprivano, chiudevano, cauterizzavano le vene con una disinvoltura raccapricciante. La gente si faceva svenare per mondificarsi, purgarsi ritualmente alla fine di un ciclo stagionale, cercando di depurare gli umori con una passività astrologica che noi oggi, consumatori ossessivi di incerti e imprecisati prodotti chimici, non abbiamo affatto il diritto di deplorare. È evidente che la flebotomia rientrava in un sistema culturale, in una teoria dell'uomo, in una logica della vita che noi abbiamo perduto, dopo che l'uomo galenico è caduto a pezzi, non reintegrato nel suo rapporto con gli elementi e il cosmo. L'antica cultura ematica (la conoscenza delle sue virtù e dei suoi segreti, delle qualità, delle integrate temperanze o delle ri-

pugnanti distemperanze) vedeva nella flebotomia una "evacuatio universalis", una necessaria grande purga o purificazione del sangue-vita, un rinnovamento del liquore vitale, una "universalis medicina omni passionis ex plenitudine" che faceva sgorgare, insieme agli umori deteriorati, le "passiones", gli agenti del male e dello squilibrio fisiopsicologico.

Il *regimen sanitatis* aveva nell'apertura delle vene un perentorio caposaldo:

Currite igitur virgines, currite senes ad hoc grande spectaculum: quoniam et omnis aetas et omnis sexus, et omnis solertia iuxta naturam et configurationem sui corporis hic inveniet iocundam et debitam sibi mansionem.[21]

Nelle parole di Bernardus Gordonius, medico francoscoto del Trecento, l'invito allo svenamento diventa messaggio vitale e gioioso. Un grande spettacolo, un affascinante carosello del sangue, spillato dalla botte umana, in una *matanza* salutare ed allegra, in una universale purga che diventa festa di vita e salute, promessa d'un accrescimento di vitalità corporale. Anche il sangue zampillante dalle vergini e dai vecchi rientra nella dimensione spettacolare in cui il sangue svolgeva il ruolo di protagonista assoluto. Caroselli ben altrimenti violenti, giuochi funesti e orribili spettacoli offriva il sangue nelle piazze... Coincidenza allarmante, la giornata del 24 agosto, tradizionalmente riservata nel nome di S. Bartolomeo al salasso terapeutico, si trasformò a Parigi in un macello sanguinoso scandito dal grido di *saignez!* salassate! "Celebre giorno e lietissimo" nella memoria del cardinale Sanseverino.

L'ideologia del sangue non conosceva diaframmi fra il sacro e il profano. "Il sangue – prescriveva nel 1679 uno speziale francescano – sia cavato da uomini di temperamento caldo e umido, quali sono quelli di carnagione bianchi e rossi e di corpo alquanto grassi, il sangue sarà perfetto, se bene non

[21] Bernardi GORDONII, *Opus, Lilium medicinae inscriptum...*, Lugduni, G. Rovillius, 1574, p. 668.

avessero gli capelli rossi"[22]. Prelevato da un corpo in cui scorreva sangue ben temperato, "gioviale", "grasso, ma non di quella sevosa grassezzá che vien dalla frigidità, ma grassezza di carne che si cagiona dal sangue"[23], dagli uomini "sanguigni", allegri, "di sangue puro e sincero", di "corporatura grassa, il volto fiorito e vago, il color vermiglio",

si porrà sopra un pezzo di tavola che sia piana e liscia e di legno dolce e con un coltello si taglierà in fettine sottili, lasciando andar via quella sua serosità e vedendo che più non coli, si porrà in stufa sopra l'istesso pezzo di tavola, e ivi si volterà spesse volte col coltello... e accertato che sia perfettamente asciutto, si porrà subito nel mortaro di bronzo, che sia ben caldo e si pesterà e farà passare al setaccio di seta più sottile, e finito di passare tutto si sigillerà in un vasetto di vetro e ogni anno alla primavera si rinnoverà.[24]

Non c'era una sostanziale diversità fra questo vasetto sigillato e un qualunque vasetto di composta o marmellata da rinnovarsi alla stagione adatta, come non c'era una sostanziale differenza fra quinta essenza di vino e quinta essenza di sangue umano. Siamo noi che, probabilmente, abbiamo perduto quasi del tutto il giusto rapporto con le cose e con l'utilità dei frutti del nostro corpo: *homo homini salus*. Dall'uomo, la salute all'uomo. "Nullam in humano corpore esse partem – sosteneva Ulisse Aldrovandi – nullamque progigni excrementum arbitramur, ex quibus pro aegrotis medicus non modicam frugem demerere possit".

Il corpo umano, come un fertile campo, poteva produrre

[22] F. SIRENA, *L'arte dello spetiale*, Pavia, G. Ghidini, 1679, p. 86.
[23] G.B. DELLA PORTA, *Della fisionomia dell'huomo, libri sei. Tradotti di latino in volgare, e dall'istesso auttore accresciuti di figure et di passi necessarij a diverse parti dell'opera*, Vicenza, P.A. Tozzi, 1615, p. 11.
[24] SIRENA, *L'arte dello spetiale*, cit., p. 85. Il recipe per "fare quint'essenza di sangue humano" si può leggere anche nel *Breve compendio di maravigliosi secreti approvati con felice successo nelle indispositioni corporali* compilato da Fr. Domenico Auda, "Capo Speciale nell'Archiospedale di San Spirito in Roma", Venezia e Bassano, s.a. p. 159. Stampato a Roma nel 1655 in prima edizione questo libro conobbe nell'arco di vent'anni un clamoroso successo e venne ripubblicato a Torino, Bologna, Milano, Venezia.

utili frutti terapeutici: i suoi escrementi (urina, feci, saliva, cerume, sudore, smegma, latte, sperma, ecc.) offrivano al medico buone munizioni, ottimi strumenti d'intervento salutare. Il grasso umano, in particolare, il quale "come ognuno sa, è calido e penetrativo e mollificativo, che untandosi con esso, fa gran giovamento dove son durezze e nervi ritirati"[25]. Dal fegato umano si distillava sia un'acqua (da bersi al mattino per un mese), sia un olio (da usarsi come unguento) che sanavano "chi fosse mezzo marcio per causa del fegato". Dal cranio si ricavava sia un'acqua che un olio "qual sana quelli che cadono di morbo caduco". Da molti organi del corpo umano, dalle sue deiezioni e secrezioni, dai suoi liquidi si potevano lambiccare "licori di mirabile virtù". Nessuna dubbiosa meraviglia poteva provocare il vanto di Leonardo Fioravanti d'aver trovato una

quinta essenza del sangue umano, rettificata e circulata, con la quale ho quasi suscitato li morti, dandone a bere una dramma a chi è quasi uscito il fiato, e subito l'ho visto ritornare e in brevissimo tempo risanare: questa giova molto e fa gran miracoli in quelle infermità che sono causate dal sangue, perché lo rettifica e conservane più né meno, come fa la quinta essenza del vino che mettendo una poca quantità dentro una botte piena di vino, lo purifica e lo conserva per sempre, cosa che non fanno l'altre materie, e così nella maggior parte delle infermità grandi e terribili, essa quinta essenza fa grandi operazioni, più assai di quello che si potrebbe credere, né imaginarsi.[26]

A "infermità grandi e terribili" corrispondevano "medicine grandi e terribili". Il credo dei distillatori, dei nuovi medici paracelsiani, dei ciarlatani geniali si esprimeva in una arte "spagirica", in una pratica chimica che aveva nella storta alchimistica e nel "bagnomaria" i propri centri nevralgici. "Licore miracoloso e divino per fare opere mirabili e grandi,

[25] Leonardo Fioravanti, *Della fisica*, Venezia, Zattoni, 1678, cap. CXIII "discorso dell'uomo e delle medicine che di esso si posson cavare", p. 155. Dalla stessa pagina le altre citazioni.
[26] *Ibid.*, pp. 155-56.

che quasi resuscita i morti"[27] erano le gocce di un elisir spremute dalla magica storta, nel quale lo sperma di balena, il sangue umano e la "medolla di tauro" si incorporavano agli spiriti sottili e inebrianti dell'acquavite e alle vertigini olfattive dell'animalesco muschio.

Virtù rigenerativa e potenza salvifica rendevano il sangue un liquido particolare, legato al potere coagulante dello spirito divino: una singolare *vis vivificans* (la metafora della forza unificante del sangue divino veniva di fatto interpretata alla lettera) associata al fuoco purificatore e rigeneratore, al sole fecondatore, al salvatore celeste. Vita e sangue finivano per coincidere perché questo "licore sincero, purificato e nell'aspetto amabile, conserva ciascuno animale e in questo consiste la vita e ogni spirabile vigore della natura"[28].

Il primato di questo liquido denso e tiepido, alimento dell'esistenza ("pascolo della vita"), il suo perenne, fatale fluire all'interno dell'albero umano irrorato da questa vivifica, smagliante linfa, lo poneva in una condizione di solenne privilegio, coagulo di virtù naturali e, al tempo stesso, taumaturgiche:

... pascolo della vita, perciocché con l'impulso dello spirito vitale, il quale è sostentamento e veicolo del nativo calore, per i rivi e strade dell'arterie e vene in ogni parte diffuso, nodrisce e vivifica il corpo.[29]

Sede dell'anima, si riteneva che quell'invisibile e inafferrabile principio (astratto eppur non privo d'una sua inesprimibile fisica concretezza) fluttuasse nascosto, espanso e diffuso nel liquido olio della vita. Per questo si diceva che l'anima "nel sangue sia sommersa e la vita si mantenghi col sangue, come la fiamma del stopino nel sparso olio"[30]. L'esistenza umana, labile e precaria, si svolgeva in un incerto e instabile

[27] Idem, *De' capricci medicinali*, Venezia, Lucio Spineda, 1602.
[28] Lennio, *Della complessione del corpo umano*, cit., c. 70r.
[29] *Ibid.*
[30] *Ibid.*

equilibrio fluttuante, sempre sull'orlo dello sconcerto, continuamente in procinto di scivolare nella corruzione, d'iniziare il viaggio nella putrefazione. Un difficile equilibrio in cui il livello fluido e oscillante dei liquidi umori poteva, se gravemente alterato, facilmente divenire sintomo allarmante di crisi o portare al collasso per "soffocazione".

Per abbondanza di umore [diagnosticava Marsilio Ficino] s'atterra e opprime, si soffoca e perisce la vita che già la soffocazione non nasce da altro che da abbondanza o putrefazione di qual si voglia umore e spezialmente dal flemma che o cresca troppo o per qualunque via si putrefaccia. Onde non senza cagione è stato il flemma chiamato perseguitatore della vita.[31]

Era necessario correggere i tristi umori pituitosi temperandoli con "vino leggiero, chiaro, soave, odorifero", "mangiare in vasi d'oro e d'argento", "porre ne le tazze piene o ne le minestre oro o argento, massimamente infocato", "inghiottire spesso a digiuno del sugo di ligurizia o pure delle melagrane dolci o del dolce arancio", e infine preferire cibi "alessi... [che] generino sangue sottile e lucidissimo"[32], oppure "vivande fritte che senza acqua si cuocono"[33].

Contro i torbidi umori, contro il limaccioso muco flemmatico che lo rende simile a catarro, contro la fuliggine malinconica che lo tinge di notte e di tetraggine si ricorreva agli "odori soavi", preferendo quelli temperati che "nel tempo del freddo inclinino al caldo" e "nel tempo del caldo inclinino al freddo"[34]: le rose, le viole, le mortelle, la canfora, il sandalo, l'acqua rosa (tutti di fredda natura) dovevano essere opportunamente tagliati con aloè, cannella, cedri, aranci, garofani, menta, melissa, croco, ambra, musco (tutti emananti effluvi

[31] M. Ficino, *Della religione christiana... Insieme con due libri del medesimo del mantenere la sanità e prolungare la vita per le persone letterate*, Firenze, Giunti, 1568, p. 59.
[32] *Ibid.*, p. 27.
[33] Aldobrandino da Siena, *Ammaestramenti a conservare la sanità del corpo*... etc., Bologna, Regia Tipografia, 1869, p. 12.
[34] Ficino, *Op. cit.*, p. 28.

caldi). "Guardinsi dal freddo e facciano suffomigi ai loro letti e nella camera ov'elli dimorano, di legno aloè e di mirra, d'ambra, di storacalanu"[35]. Ogni mattina caldi lattovari di mirabolani, di agarico, di pepe nero, zenzero, garofano polverizzati e disciolti in miele o zucchero. Ma soprattutto, "per la vecchiezza tardare e mantenersi giovane, si dee guardare – ammoniva il maestro Aldobrandino da Siena – di faticare, e di cruccio, di pensiero; e dee dimorare in giuoco e sollazzo, e usare cose che ben nodriscano e che facciano e mantengano il sangue chiaro; e usino di bere buono vino, virtuoso e utile"[36].

Per il perfetto equilibrio degli umori e la migliore lubrificazione della macchina umana e, parallelamente, per la più completa armonia dello spirito le migliori ricette consistevano non solo nella terapia primaverile degli odori, ma nel tenere in bocca fiori ed erbe rasserenanti, nello specchiarsi in acque chiare o dai vivaci colori, nell'immergersi in verdi giardini o in "boschetti ameni", nelle riposanti, molli cavalcate, nell'abbandonarsi a lente fluttuazioni fluviali. Sovrana medicina dello spirito la "varietà delle cose", la continua freschezza e il frequente ricambio degli interessi intellettuali, il non lasciare in stagnazione il delicato meccanismo del cervello. Ricetta tuttora ineguagliata per allontanare la spenta età del disinteresse che apre le porte all'uscita finale.

Sono di supremo giovamento i fiori di primavera e le frondi di cederni o di aranci e i pomi odoriferi... Egli si vuole tenere in bocca il giacinto, che rasserena e fa molto giocondo l'animo; la verbena, o centra gallo che chiamano; giova e con l'odore e col mangiarla la buglossa; medesimamente la borragine e la melissa e l'acqua anco di tutte tre queste erbe...

Lodiamo un frequente mirare d'acqua chiara o d'un colore verde o rosso, lo stare spesso in giardini o in boschetti ameni, il passeggiare presso i fiumi e per ameni e verdi prati; il soave cavalcare, l'andare in lettiga o in carretta o in barca soave e lentamente. Ma quella che più

[35] Aldobrandino da Siena, *Ammaestramenti a conservare la sanità*, cit., p. 13.
[36] *Ibid.*, p. 12.

ci pare che giovi, è la varietà delle cose, l'essere occupati in diversi ma non molesti negozi e una continova conversazione di persone piacevoli e gioconde...[37]

Se il verde illumina e dilata lo spazio interiore, le "cose cordiali" usate come temperamento delle "cose aromatice", sottili, acute, sogliono ampliare e rischiarare anche lo spirito che "per mezzo delle cose temperate si conforma con le celesti"[38].

Nei "piacevoli giardini e ne' verdeggianti prati" è posta la scuola di Venere che, fluida emanazione vegetale, forza segreta e irresistibile della natura, umida *vis generativa*, nel piacere e nel movimento ha trovato il segreto della moltiplicazione e dell'incremento della vita: "Io, se nol sapete figliuoli, vi ho data la vita per mezzo della voluttà e del moto". La dea della continuità nella voluttà ha voluto che la "natura delle cose verdi, in quanto son verdi, non sia viva solamente, ma giovenile anco e abbondante d'uno umore molto salutifero"[39].

Il verde albero della vita non è tuttavia destinato a durare per molte stagioni.

Spesse volte tosto dopo il decimo e alle volte dopo il nono settenario della vita, questo albero umano, disseccandosi a poco a poco l'umore, vien meno e langue. Allora, perché egli rinverdisca, si vuole adacquare con liquore umano, giovenile. Ritrova dunque una fanciulla sana, bella, allegra, temperata e affamato pongli la bocca alle poppe e tirane il latte, sul crescere della luna, e tosto poi mangia un poco di polve di finocchio dolce ben concio con zucchero, perché il zucchero non lascia coagolarsi nel ventre il latte né putrefarsi, e il finocchio essendo sottile e amico del latte, il dilaterà e spargerà per le membra. I buoni medici si forzano co'l sangue umano destillato e sollimato al fuoco, ricreare e ristorare coloro che gli rode e consuma a poco a poco la febbre etica della vecchiezza.[40]

Il grande platonico fiorentino, medico-filosofo investiga-

[37] Ficino, *Della religione christiana...* cit., pp. 28-29.
[38] *Ibid.*, p. 97.
[39] *Ibid.*, pp. 94 e 95.
[40] *Ibid.*, p. 87.

tore dell'occulto e teologo cristiano, riteneva essere nel sangue umano "virtù di attraere il sangue umano". La via del ringiovanimento passava attraverso il succhiamento del sangue giovane. La strega che succhia il sangue dei bambini diventa nella medicina se non nella teologia cristiana platonizzante un modello terapeutico da imitare e da consigliare.

È una certa antica e comune opinione che certe vecchie, che chiamano streghe, sugano il sangue de' bambini, per ringiovenirsi quanto possono: perché non anco i nostri vecchi che si trovano quasi d'ogni aiuto abbandonati, sugheranno il sangue d'un giovanetto? D'un giovanetto, dico, di gagliarde forze, che sia sano, allegro, temperato e che abbia ottimo sangue e per aventura soverchio. Sughinne dunque a guisa di mignatta, o vuoi dire sanguisuga, dalla vena a pena aperta del braccio manco, una oncia o due e poi tosto prendano altrettanto di zucchero e di vino. Il che si vuol fare quando appunto abbiano gran fame e gran sete e nel crescere della luna.[41]

Luna, vene, sangue, fame: antiche mitologie lunari e sanguigne (vampiri, licantropi...) sembrano riaffiorare nel vorace vecchio-sanguisuga, con un piede nella bara e l'altro nella "officina" dell'apotecario, succhiatore di sole liquefatto sotto luna crescente, simbolo di gravida fecondità.

Se l'innesto giovane-vecchio non si poteva effettuare, se la trasfusione vampiresca non poteva aver luogo, al vecchio distemperato e in fase di avanzato essiccamento non restava altro che ricorrere a un rimedio parallelo ritenuto "efficacissimo e di evidente utilità... confortando lo stomaco col sangue di porco". Non era operazione complicata. Bastava – consigliava Ficino – "spuntare la vena del porco e riceverne il sangue, che ne zampilli, con una spugna bagnata in vino caldo e poi tosto così calda applicarla allo stomaco"[42].

Operazioni cruente con le vene, appartenessero a giovinetti o a maiali. Il giuoco crudele della vita senile e prosciugata richiedeva manipolazioni sanguinose, calde palpitanti trasfu-

[41] *Ibid.*, pp. 87-88.
[42] *Ibid.*, p. 88.

sioni, umide applicazioni fumiganti di vino e di sangue. Migliacci liquescenti per impiastrare le parti molli del corpo, le più reattive nell'assorbire i liquidi attraverso la porosità dell'epitelio.

"Restaurare la natura invecchiata" (Strozzi Cigogna), rinvigorire, ringiovanire, assorbire sangue fresco, filtrare e depurare quello estenuato, potenziare l'erario sanguigno, "tesoro della vita" (Levino Lennio), protrarre la vita ritardandone la senescenza costituivano il grande problema di tenere in movimento, ossia in vita, la "macchina semovente" (Alessandro Pascoli), meraviglia del creato. L'"eccellenza" del sangue era tanto grande che

> hanno creduto molti filosofi l'anima altro non essere che il sangue; il che, benché sia falso, non fu però senza fondamento molto apparente, già che v'è tanta congiunzione fra il sangue e l'anima che si dice nel Levitico *Anima omnis in sanguine est*. Egli in oltre è dell'anima principalissimo instromento, egli fra tutti gli umori è il più nobile; egli è che dona al corpo nostro e fortezza e bellezza; egli è che genera gli spiriti e dà nutrimento alla carne; egli è meritamente chiamato il tesoro della natura, onde nasce per proverbio che volendosi dire che una cosa costi assai, si dice che costa sangue. La necessità è poi tanta che senza di lui non può l'uomo conservarsi in vita: le ferite stesse li apportarebbono poco danno, se per esse non uscisse il sangue. E di ciò ne può dar testimonio un bel caso che si racconta d'un indiano, il qual, benché fusse in moltissime parti del corpo ferito, si manteneva pur vivo mercé che non perdeva pur una goccia di sangue per aver adosso di sé una pietra di tal virtù che impediva l'uscita del sangue. E questa toltagli, insieme col sangue mandò fuori anco l'anima.[43]

L'"eccellenza" di un buon sangue, ben temperato, denso di "benignità", ricco di "cordialità", caldo, sincero, sottile, "gioviale" (la terminologia ematica e quella enologica sono spesso coincidenti), s'incarnava nel tipo sanguigno. Le

[43] Felice PASSERA DA BERGAMO, capuccino infermiero della Provincia di Brescia, *Pratica universale della medicina overo annotationi sopra tutte le infermità più particolari che giornalmente sogliono avvenire ne corpi umani*, Milano, C.A. Malatesta, 1693, p. 20.

"proprietà di natura sanguigna", degli uomini di sangue "puro e sincero", dalla "corporatura grassa, il volto fiorito e vago, il color vermiglio", di "natura allegri e giocondi, semplici e piacevoli" (Della Porta), si precisavano in un catalogo in versi d'un frate infermiere della Provincia cappuccina bresciana, Felice Passera:

> Grasso e faceto di propria natura,
> Si gode sempre udir nuovo rumore
> Qualunque scalda il sanguineo umore,
> Ed in lussuria pone ogni sua cura.
>
> Volentier ride e in allegrezza dura,
> Nel parlar dolce, né in ira o furore,
> Per ogni cosa legger converte il cuore,
> È atto ad ogni studio e cosa oscura.
>
> Dilettagli gustar varie vivande,
> Largamente ama ed è benigno assai,
> Pronto ed audace e di maniere preste.
>
> Per tutto il corpo color rosso spande,
> Da canti e suoni non si stoglie mai,
> Di molle carne le sue membra veste.[44]

Ribadendo le tipologie salernitane, Giovan Battista Della Porta sottolineava nella *Fisionomia* le qualità e le prerogative della sanguignità:

> I sanguigni son grassi e assai benigni,
> E sono di color chiaro e vermiglio,
> Favole e nove ascoltan volentieri
> Gli piace conversar Cerere e Bacco,
> Allegri sono e di parole dolci,
> Ma d'ingegno son abili a molte arti,
> Né agevolmente si muovono ad ira,
> Amanti, liberal, il canto e 'l riso
> Gli aggrada, e sono forti e coraggiosi.[45]

[44] *Ibid.*, p. 37.
[45] DELLA PORTA, *Della fisionomia dell'huomo*, cit., p. 11.

Questi uomini rossi, polposi, grassi, ma – come sottolineava Della Porta – "non di quella sevosa grassezza che vien dalla frigidità, ma grassezza di carne che si cagiona dal sangue", amanti della buona tavola, del buon vino, della buona carne di donna, del canto e del riso, alacri di mente, amabili, forti e virili, sembrano predestinati alla lunga vita perché il loro sangue è "aerio, di qualità temperata, di mediocre sustanza e tenace", ma specialmente perché amano gli *euchimi* – come Marsilio Ficino chiamava, alla greca – i "cibi sani e che cagionano buon nutrimento, cioè sangue buono".

Chiamo sangue buono quello che non è freddo, non secco, non torbido, ma caldo e umido e chiaro; caldo, non di forte calore; umido, non di umore acqueo; chiaro anco, non già però sottilissimo, perché il sangue molto fervido e ardente fa maggiore oltra modo il calore naturale e dissecca l'umore... Il sangue dunque non vuol essere igneo, né acqueo, ma aerio, né già simile ad un aere grosso, acciocché non s'inchini all'acqua, né simile ad uno aere sottilissimo, acciocché non venga a diventare facilmente come di fuoco...[46]

Secondo la medicina premoderna doveva porsi somma cura a ricercare le cose che "generano buono umore e lodato sangue". Da queste dipendevano lunga vita e salute, il perfetto "reggimento della sanità": "quelli che... vogliono conservare la sanità e ritardare la vecchiezza, bisogna che usino quelle cose che generano buonissimo sangue... La canizia si tarda ogni volta che il sangue sia spesso e grasso, caldo e viscoso: allora gli capelli son neri e per contrario quando il sangue è acquoso o che tira all'acquoso, allora gli capelli cominciano a farsi bianchi. Ma le cose che generano bonissimo sangue sono vini odoriferi e sottili, carne di capretto, di castrato, pernice, fasani, pollastri, pavoni. Delle erbe, il boragine, la latuca e se queste cose si cuoceranno in pasticci o in arosto senza brodo, serà molto meglio, e anco usar poi quelli medicamenti che hanno virtù di mondificare il sangue come è

[46] FICINO, *Della religione christiana*, cit., pp. 65-66.

absinzio, la trifera saracenica, mirabulani conditi succo fumuterre, oro, perle, studiando il medico in quelle cose che fanno buona digestione, perché in quella è tutto il fondamento: perciocché la mala digestione corrompe il sangue ingenerandosi umori guasti e corrotti... Adonque nella digestione è tutto fondamento..."[47]. Il signore di Montaigne sarebbe stato perfettamente d'accordo. La digestione era tutto.

Negli uomini e particolarmente nei sanguigni, "il sangue... è più caldo che quel delle donne"[48] perché il sesso femminile è dominato dalla luna "che sempre desidera il sole e lo seguita"[49]. E, come il sole "è fonte della possanza vitale", così la luna lo è della "naturale"[50].

La fonte della virtù vitale appartiene al sole, "qual consiste nel core, l'origine della naturale alla luna, qual ha la sua residenza nel fegato... minero della residenza dell'anima vegetabile"[51]. A causa del suo rapporto lunare la donna era ritenuta "per la sua frigidità e umidità un debile uomo e come fatto a caso"[52] che ogni mese deve espellere, attraverso lo spurgo mestruale, tutto il "soverchio" escremento accumulato, tutti i "superflui umori" ingenerati da "indigestione".

Eppure questa strana creatura imbevuta di umidità, mobile e incostante ("naturalmente è umida ciascuna / e l'umido la

[47] *Vaticinio, et avertimenti per conservare la sanità, & prolongar la vita humana. Raccolto per Lampridio Anguillara, da uno Scrittore Antico Arabo, detto Elbymitar*, Ferrara, V. Baldini, 1589, pp. 18-19.
[48] Gaudentio MERULA, *Nuova selva di varia lettione divisa in cinque libri, tradotta di latino in lingua volgare*, Venezia, Gio. Andrea Valvassori, detto Guadagnino, 1559, p. 338.
[49] *Ibid.*, p. 101.
[50] *Ibid.*, p. 139.
[51] G. ROSACCIO, *Il medico... libri tre. In questo primo libro si tratta della nobiltà et eccellenza dell'astrologia, et si prova con molte autorità, quanto sia di giovamento al perito medico...*, Venezia, P. Farri, 1621, p. 21.
[52] Giovanni MARINELLO, *Le medicine pertinenti alle infermità delle donne. Nuovamente da lui ampliate e ricorrette*, Venezia, Giovanni Valgrisio, 1574, c. 95r. Il Marinello sfrutta ampiamente *La nobiltà delle donne* di Lodovico Domenichi, Venezia, Gabriel Giolito de Ferrari, 1549 dove l'interlocutore misogino, Pier Francesco Visconte, dopo aver affermato che "veramente mostri le femine sono", aggiunge che "la donna si potrà dire animale *prodotto a sorte e per caso*, o almeno contra il volere della natura" (c. 15r).

forma non conserva", spiegava Cecco d'Ascoli), pregna di cose male digeste, questo uomo mancato, e – come scriveva poco dopo la metà del Cinquecento lo studioso degli "ornamenti" e delle malattie delle donne, il medico Giovanni Marinello – quasi "fatto a caso", aveva il potere di esprimere e nel volto e nelle altre parti del corpo una misteriosa e conturbante bellezza, d'irradiare una morbida, indefinibile e magica luce che, accanto a un "grandissimo contento all'animo nostro, così parimente porta seco infiniti travagli e incomodi: agli estranei desiderio, nei propri sospetto, nei minori invidia, nei parenti infamia e in se stessa pericolo"[53]. Bellezza e pericolo, seduzione e tormento sono indissolubilmente congiunti, costituzionalmente presenti nell'immagine della femmina inquietante. Le più provocanti, inoculatrici di "malia", "fascinazione", "incanto" (il maschio di "temperamento sanguineo facilmente di questo male s'inferma"[54]) pare fossero le donne ricche di "una certa vivacità masculina", che "hanno più faccia di maschio che di femina"[55]; perché, avendo il "sangue e i spiriti più chiari e più puri, co' gli raggi de gl'occhi più lucidi"[56] infettano e ammaliano gli uomini più predisposti a questo morbo, quelli di natura sanguigna.

Trenta cose, "distinte a tre a tre", erano ritenute necessarie nel secondo Cinquecento a congegnare una beltà di irresistibile seduzione simile a quella che emanava dal volto e dal corpo di Elena Greca:

> Tre bianche: carne, denti e faccia.
> Tre negre: occhi, ciglia e petignone.
> Tre rosse: labbra, guance e unghie.
> Tre longhe: persona, capelli e mano.

[53] Thomaso THOMAI, *Idea del giardino del mondo. Ove, oltre molti secreti maravigliosi di natura, sono posti varii et soavissimi frutti curiosissimi, secondo la diversità del gusto degli huomini*, Bologna, Gio. Rossi, 1686, p. 111.
[54] PASTARINO, *Instruttione sopra la universal peste, e frenetico morbo d'Amore. Agli innamorati giovani bolognesi*, Bologna, Gio. Rossi, 1584, p. 15.
[55] *Ibid.*, pp. 13-14.
[56] *Ibid.*, p. 14.

> Tre corte: denti, orecchie e piede.
> Tre larghe: petto, fianco e fronte.
> Tre strette: bocca, natura e centura.
> Tre grosse: coscie, culo e natura.
> Tre sottili: capelli, labbra e deta.
> Tre picciole: bocca, naso e mammelle.[57]

[57] THOMAI, *Idea del giardino del mondo*, cit., p. 111. Secondo un'altra tradizione, trentatre parti erano necessarie a fare avvenente la donna. Così nell'*Egloga pastoral de Philibbo e Dinarco pastori, de le belezze che debbe haver le donne*, Brescia, 1536 (ristampata da S. Morpurgo in *El costume de le donne, incomenzando da la pueritia per fin al maritar... Con un capitolo de le trentatre cose che convien alla donna a esser bella*, Firenze, alla Libreria Dante, 1889, p. 22 e segg.)

Francesco Alunno, nella *Fabrica del mondo*, alla voce "tre" riporta entrambe le tradizioni: "Con tre volte tre 11, che sono 33, si distinguono le parti che debbono aver la donna a voler esser bella compimento, cioè tre cose lunghe e tre corte si fanno la donna bella, tre larghe, tre strette, tre grosse, tre sottili, tre rotonde, tre picciole, tre bianche, tre rosse e tre nere. Le quali volendo particolarmente distinguere diremo prima che le tre lunghe sono i capelli, la mano e la gamba; le tre corte sono i denti, l'orecchie e le mammelle; le larghe, la fronte, il petto e i fianchi. Le strette: nel traverso, nelle coscie, la terza è poi quella ove natura pose ogni dolcezza. Le grosse, con misura però, sono le treccie, le braccia e le coscie. Le sottili, i capelli, le dita e i labri. Le rotonde, il collo, la braccia e le groppe. Le picciole, la bocca, il mento e il piede. Le bianche, i denti, la gola e la mano. Le rosse, le gote, le labra e i capitelli delle mammelle. L'ultime sono le nere, cioè le ciglia, gli occhi e i peletti della natura, e che siano rari e alquanto crespetti. E se oltra le trentatre parti sopradette sono poi accompagnate con la grazia, con la maniera e col leggiadro portamento, si può dire con verità quella essere bellissima. Similmente con tre volte tre dieci, cioè trenta, il medesimo latinamente si mostra come in questi versi, cioè: Triginta haec habeat quae vult formosa vocari Foemina, sic Helenam fama fuisse refert, Alba tria, totidem nigra, tria rubra puella. Tris habet longas res, totidemque breves; Tres crassas, totidemque graciles, tria stricta tot ampla Sint itidem huic formae, sint quoque parva tria, Alba cutis, nivei dentes, albique capilli, Nigri oculi, cunnus, nigra supercilia; Labra, gene atque ungues rubei. Sit corpore longa, sint longi crines, sit quoque longa manus, sintque breves dentes, auris, pes, pectora lata, et clunes distent ipsa supercilia. Cunnus et os strictum cingunt ubi cingula stricta, Sint coxe et culus, vulvaque turgidula, Subtiles digiti, crines et labra puellis, Parvus sit nasus, parva mamilla caput. Cum nulle aut rare sint haec formosa vocari, Nulla puella potest, rare puella potest". Per la diffusione europea di questo topos cfr. Brantôme, *Le dame galanti*. Prefazione e traduzione di Alberto Savinio, Milano, Adelphi, 1982, p. 218. Per le applicazioni simboliche del numero tre cfr. G. C. Croce. *"Il tre" operetta piacevole*. Con uno studio introduttivo di Charles Speroni, supplemento a «Lares», a. XXI (1959), Firenze, Olschki, 1960.

Colori, misure, proporzioni: un balletto di solide geometrie euclidee, un alternarsi di stretto e di grosso, di lungo e di corto, di sottile e di largo, in una policromia di neri, di bianchi, di rossi. Una tipologia della perfezione muliebre e della seduzione, un canone estetico della opulenta bellezza tardorinascimentale che, dimenticati i residui escrementizi, le abominevoli immondezze del sangue corrotto e della pituita catarrale, esprime nelle parti di colore acceso (labbra, guance, unghie) un implicito richiamo a quel sangue sano e ben temperato che, nonostante il *vituperium* medico-teologale, scorreva anche nei canali del corpo femminile. Con quella "natura" (o petignone) posta tre volte in primo piano, campita in una araldica sessuale sotto le categorie spaziali della strettezza e della grossezza, isola nereggiante (insieme agli occhi) in un mare di bianco e di rosso, ampio e greve fiore dagli stretti ricettacoli.

Donne, si direbbe, "vive, gagliarde, belle" (come piacevano al grande frate utopista calabrese), donne "grasse, temperate, di costumi blandi", "femine grandi e belle"[58], "spiritose, forti, alquanto grasse" adatte a copularsi con uomini "grossi" che trasmettono "tutto lo spirito e seme al cunno... che quel seme e spirito buono riceveriano e avviveriano e moltiplicariano bene". Al contrario di intellettuali, filosofi e sacerdoti, dal momento che chi "attende alla contemplazione è debole di spiriti e nel coito non escono dalla testa, perché sono pochi e stanno cogitando, ma dalli testicoli, e fanno uomini grossi di materia e d'ingegno"[59]. A tutti costoro il coito, che già Ippocrate aveva paragonato al mal caduco, poteva riuscire pericoloso e destabilizzante perché la fuoriuscita del seme veniva valutata equivalente a quaranta volte la perdita di sangue. Temibile e in un certo senso riprovevole, perché l'orgasmo "percuote e ferisce la mente, che è una cosa sacra" (Marsilio Ficino).

[58] T. Campanella, *La Città del Sole e poesie*, a cura di A. Seroni, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 17 e *passim*.
[59] T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, a cura di A. Bruers, Bari, Laterza, 1925, pp. 306 e 305.

Il sangue spermatico, usato con sapiente moderazione, con opportuni graduati salassi in sani, liberatori congiungimenti

> rende la persona gagliarda, aitante e ardita: come chiaramente veggiamo ne' cavalli, li quali doppo che hanno assalite le cavalle, annitriscono, saltano e in loro a pena capiscono. Di poi acquieta l'ira e rimove ogni grave pensiero dell'animo. Appresso desta in noi acutezza d'intelletto, ci orna di costumi e di presenza grave e autorevole; quindi l'uomo dorme molto meglio e gli si risveglia il calore naturale e accrescono le virtù di quello. Giova a chi è melancolico...[60]

Contemporaneo di Giovanni Marinello, di poco più vecchio di Tommaso Campanella, Torquato Tasso disegna i tratti della bellezza muliebre con gli stessi pennelli usati da Tiziano, Veronese, Rubens, carnosa e sugosa: "ella era grande di statura, di persona proporzionatissima, bionda e bianca e tutta piena di sugo, e di grazia nel volto e ne' movimenti" (*Il Forno, overo della nobiltà*).

Quel corpo sanguigno, quella carne "piena di sugo" evoca l'immagine (parallela a quella tracciata da Marinello dell'uomo-cavallo) delle generose cavalle virgiliane e delle loro "furiose voglie" ricordate da Columella, anche se la convenzione estetica serve più che altro a nascondere le pulsioni profonde del corpo.

La calda femmina medievale, invece, sembra discostarsi dalla tipologia della donna tardorinascimentale. Un famoso medico-astrologo del XIII secolo, Michele Scoto, con il sano realismo dello scienziato, porta sulla scena una donna-giumenta di colore sano, sanguigna, magra, amante del canto, calda e nereggiante di peli al pube e sotto le ascelle, dal seno piccolo e dal mestruo raro (e quindi fortemente escrementizia perché la donna "mundatur per menstruum vel coitum, vel per sudorem ut rusticae"[61]): è questa la femmina "calidae na-

[60] Marinello, *Le medicine pertinenti alle infermità delle donne*, cit., c. 4v.
[61] Michele Scoto, *De secretis naturae opusculum*, in Alberti Magni, *De secretis*

turae", di natura ardente, "et quae libenter coit". Come l'uomo "gioviale" che "in lussuria pone ogni sua cura", anche la donna inclinata ai venerei piaceri ha una sua tipologia gioiosamente vitale, un suo cromatismo che inclina al rosso e al nero, emittente carnosa di segnali (*signa*) inconfondibili, carichi di attrazione e di seduzione.

Signa autem calidae mulieris et quae libenter coit, sunt ista: juventus, completis annis duodecim, si ad minus semel corrupta mammas habeat parvas, et illas convenienter plenas et duras, barbata in locis consuetis et pilosa, ut in cruribus et pectine ascellis. Cuius pili sunt grossi et asperi, capilli crispi et curti: audax in lingua, in loquendo vox subtilis et alta, in animo superba, alteri crudelis et non bene pia. Valde curialis receptu et factione, servit omnibus personis et praecipue notis et amicis: boni coloris in facie, tecta in hasta, macra in carne, plusquam crassa ebriosa. Talis enim mulier semper requirit coitum et complet in actu suum desiderium, pauco abundat menstruo: quandoque non est exitus ejus omni mense ut caeteris, imo transit unus mensis et plus, ut duo vel tres, sed casu ingravidatur; paucum habet haec mulier lac et sorte gravida et non gravida.

Caro ejus non sic foetet in sudando, ut contrariae mulieres: cantat libenter, circuit loca et delectatur solariis et ornatibus suis, si ea potest habere.[62]

Esce dalle righe dell'autore del *De secretis naturae*, mago e indovino dell'imperatore Federico II, di colui che "veramente / de le magiche frode seppe il gioco" (*Inf.*, XX, 116-17), dello scozzese "gran maestro in nigromantia" (*Decam.*, VIII, 9) una eccitante, sanguigna presenza, dall'incarnato vivo, dal sudore profumato o inavvertibile, dai capelli crespi e corti (non lunghi e lisci come quelli della gentildonna rinascimentale), dai peli grossi e incolti: canora e solare, sciolta e libera nel linguaggio, incede questa femmina protogotica, libera e lussuriosa, corposa eppur leggera ('macra"), di seno piccolo e compatto, calda di sangue, incline alla copula, superba e crudele.

quorundam libellus. Item, *De mirabilibus mundi...*, Amstelodami 1750, p. 205.

[62] *Ibid.*, pp. 202-3. (I segni distintivi della donna calda e che si accoppia volentieri sono questi: la gioventù, di almeno dodici anni, se iniziata al sesso; abbia mammelle piccole e, come si conviene, piene e sode, barbata e pelosa nei soliti posti, come gambe, pube e ascelle. I suoi peli sono grossi e folti, i capelli crespi e corti: pronta di lingua, di voce insinuante e sottilmente penetrante, dura con gli altri e un po' sprezzante. Disinvolta nell'accoglienza e nell'atteggiamento, disponibile verso tutti, soprattutto verso le persone note e amiche: di colore sano in volto, di figura snella e forte, asciutta di carni, più che grassa succosa. In effetti una tale donna ricerca sempre l'accoppiamento e soddisfa nell'atto il suo desiderio. Ha mestruo poco abbondante: talvolta il suo flusso non è mensile come nelle altre donne, anzi passa un mese e più, anche due e tre, ma non è detto che sia gravida. Questo tipo di donna ha poco latte e la sua gravidanza è imprevedibile. Quando suda, le sue carni non puzzano com'è per le altre donne: canta volentieri, va a passeggio, ama terrazze soleggiate e si compiace di gioielli e monili, se può procurarseli.)

Il sangue è sempre intrecciato al problema della durata della vita, della temperanza degli umori, della persistenza dell'umido radicale perché – si riteneva – "vita est per humiditatem, et mors per siccitatem". Nella vecchia società, i migliori cervelli d'Occidente, da Ruggero Bacone (*De retardatione accidentium senectutis et de prolongatione vitae humanae*) ad Arnaldo di Villanova, a Raimondo Lullo, ossessionato dalla ricerca della quintessenza atta a "ristorare la passata gioventù", lavorarono non solo sul *de retardanda senectute*, ma anche, e forse con più intensità, sulla *reiuvenescentia acquirenda*. I risultati non furono particolarmente soddisfacenti e quasi tutti dovettero ripiegare (dopo aver meditato *de his, quae iuventutem inducunt*) sopra la messa a punto di un non entusiasmante *regimen senum*.

Visti i modesti apporti della magia naturale vi fu chi pensò ad interventi d'altra natura. Qualcuno poté seriamente credere che "Medea ringiovanisse Esone padre di Giasone cavandogli il sangue vecchio e rimettendone di nuovo, ovvero che Giasone tagliato a pezzi e cotto in una caldaia fosse rifatto di nuovo".

Sogni di reintegrazione dei figli mediterranei d'Adamo i quali non erano a conoscenza che secondo un mito degli indiani dell'estremo Occidente

il primo uomo, creato dal demiurgo, viveva nell'innocenza, quantunque possedesse un pene sempre in erezione e di cui egli tentava invano di provocare la detumescenza bagnandolo con la zuppa di manioca. Istruita da uno spirito acquatico, successivamente castrato e ucciso dal marito, la prima donna insegnò a quest'ultimo come rammollire il pene per mezzo del coito. Quando vide il pene flaccido, il demiurgo si adirò e disse: "Ormai tu avrai un pene molle, avrai dei figli e poi morirai; tuo figlio crescerà, avrà anch'egli un figlio e a sua volta morirà"[63].

Col pene detumefatto, la vita breve e la storia corta avevano fatto la loro entrata nel mondo; e con la vita breve le categorie logico-linguistiche del duro e del molle che esplicano nel pensiero selvaggio una "funzione fondamentale": col pene alternativamente duro e molle, nella dialettica dell'erezione e dell'afflosciamento, le generazioni si succederanno alle generazioni, la vita si alternerà alla morte, le donne partoriranno nel dolore. Fra gli Amerindi le categorie del "duro" e del "molle" "servono a distinguere modi di discorso, tipi di comportamento, generi di vita e persino due aspetti del mondo"[64].

Ignorando il mito Tenetehara, la semplice realtà pendolare del vuoto e del pieno, del duro e del molle, l'accettazione incondizionata della primordiale logica binaria, gli europei s'intestardivano a giuocare pericolosamente col sangue. Le suggestioni di Marsilio Ficino (che perfino Gerolamo Cardano giudicava nel *De tuenda valetudine* troppo "superstizioso") non erano cadute nel nulla: col passare degli anni le trasfusioni da animali andavano prendendo il posto dei succhiamenti e degli svenamenti dei fanciulli. Questa nuova "operazione di cirugia", la "trasfosione del sangue" (diffusa specialmente fra gli inglesi che pare ne fossero anche gli inventori) consisteva nell'"infonderlo da uno in un altro individuo, o sien questi di spezie diversa o pur della stessa".

[63] C. Lévi-Strauss, *Le cru et le cuit*, Parigi 1964; trad. it., *Il crudo e il cotto*, Milano, Il Saggiatore, 1966, p. 208.
[64] *Ibidem*.

Tagliavano [racconta il medico Camillo Brunori (1681-1765)] l'arteria o *carotide* o *crurale* di quell'animale che dovea darne il sangue, e dentro a quel taglio introducevano un canelletto o d'argento o di cristallo o d'altra materia che piegasse ver quella parte d'arteria onde il sangue veniva. Scoprivano poscia la vena *crurale* parimenti o *jogulare* dell'animale che quel sangue ricever dovea e in due luoghi l'aprivano, in uno per cui il proprio sangue uscir potesse, nell'altro per dove entrasse il sangue dell'altro animale, mediante l'accennato canelletto che quinci insinuato nella vena, avesse altra piegatura ver quella parte, dove il sangue dovea discorrere.[65]

Cosa "del pari ridicola e temeraria" – osservava l'autore del *Medico poeta* (1726) – vietata "in Parigi ed in Roma con rigorosi editti e minacce".

Con questa bella invenzione, di cui credono che sino Ippocrate e Marsilio Ficino ne siano protettori, pensavano di risanare gli uomini di qualunque lungo male ed incurabile, e di alleggerire del peso degli anni i più vecchi, con far loro bollire nelle vene un sangue più spiritoso e giovanile. Lusinga e studio di sfaccendati, e di chi non sa intendere d'esser mortale: andare in cerca del come ringiovanire, quando, a' nostri tempi corrotti, è tanto malagevole impresa il potersi invecchiare.[66]

Parole amare e severe di questo medico condotto romagnolo, allievo di Giovan Girolamo Sbaraglia, corrispondente di Giambattista Morgagni e di Antonio Vallisnieri, che solo a ottantaquattro anni, poco prima di morire, fu costretto a fare uso degli occhiali.

Quinte essenze, elisiri, olii e sali di sangue umano, polvere

[65] Brunori, *Il medico poeta*, cit., prosa XIX, "Trasfosione del sangue", I, p. 318. Cfr. Lorenzo Magalotti, *Diario di Francia*, in *Relazioni di viaggio in Inghilterra Francia e Svezia*, a cura di W. Moretti, Bari, Laterza, 1968, p. 198: «Nell'andarmene è venuto m.r. Denis, ancor egli buono anatomista, ed è quello che ha fatto qui in Parigi la trasfusione del sangue d'un vitello in un pazzo, che guarì della pazzia in capo a due mesi, o di disordini o, com'egli ha preteso di provare in una lettera stampata diretta al segretario della Società Reale di Londra in sua giustificazione, di veleno datogli dalla moglie, a cui non tornava conto per qualche suo interesse d'averlo savio».
[66] *Ibidem*.

disseccata di sostanza ematica, cerotti imbevuti di sangue, unzioni sanguigne, aspersioni e cataplasmi cruenti si stavano allontanando, nella prima metà del Settecento, nel buio tunnel della medicina negromantica che per un tempo lunghissimo, incredibilmente rallentato come un sogno interminabile, aveva fermamente creduto nelle "rare e mirabili virtù del sangue umano" (pseudo Fallopio), del sangue d'uomo giovane e sano distillato all'alambicco. Fra tutte le risorse che la miniera farmacologica del corpo umano offriva per cercare di sottrarre gli uomini alle "braccia della Morte", erano quasi innumerabili le "virtù del sangue umano, come quello in cui risiedono gli spiriti principali animali e vitali"[67]. Con l'elisir di vita, il "fuoco vitale" spremuto dal sangue distillato, oppure con l'"oglio chiamato d'elementi", si potevano ottenere "cose incredibili e disperate". Bastava prendere sangue purissimo d'uomini gioviali, giovani e rossi, sperma di balena, midollo di toro e mettere a fermentare questi ingredienti vitali in una boccia di vetro. "E questo oglio – spiegava il sacerdote-alchimista Timoteo Rosselli – si chiama d'elementi, cioè fuoco, aria, acqua, terra e per se stesso cresce quando cresce la luna e quando cala esso similmente diminuisce"[68]. La "virtù divina" di questo elisir astrale riusciva a ridare la parola agli estatici, a coloro che, assenti, comunicavano con l'infinito. Nel secolo delle estasi diffuse, dei ratti, dei voli, delle levitazioni, delle "astrazioni", delle sublimazioni, anche il *thesaurus* farmacologico proponeva rimedi quasi sovrumani e divini; un elisir lunare a doppio uso, per coloro che volavano verso la luna e per quelli che, sulla terra, non volevano ancora abbandonarla: "non lascia invecchiare l'uomo, anzi colui che usa questo oglio gli allonga maravigliosamente la vita"[69]. Sangue e sperma insieme fermentati, allacciati in un simbolico condensato di vita, in un disperato frullato di "elementi", antidoto per tentare di neutralizzare il veleno della morte. Liquidi emblemi di vita che furtivamente venivano schizzati o eiaculati nell'oscurità degli spazi sacri, quasi ad esorcizzare la minaccia dell'invisibile, a neutralizzare le manovre della donna senza naso, dell'ubiqua morte. Contaminazioni blasfeme, aspersioni sacrileghe che, forse stimolate da un erotismo torbido e deviante, da un irrefrenabile impulso dissacrante, violavano le "chiese, con effusione di sangue e di seme"[70].

[67] *Secreti diversi, e miracolosi racolti dal Falopia, et approbati da altri medici di gran fama...*, Venezia, A. Gardano, 1578, p. 345.
[68] Don Timoteo ROSSELLI, *Della summa de i secreti universali. Sì per huomini et donne, di alto ingegno, come ancora per i medici, et ogni sorte di artefici industriosi, et a ogni persona virtuosa accomodate*, Venezia, P. Miloco, 1619, c. 14 v.
[69] *Ibidem.*

[70] Giacinto MANARA, S. J., *Notti malinconiche*, Bologna, G.B. Ferroni, 1668, p. 780.

III
Il sangue glorioso

Oltre ai segnali farmacologici e alimentari, oltre ai sogni delle vergini estatiche e le ossessioni stregonesche (ma quale donna vecchia non era anche un po' strega, "vetula quasi strix"?), l'apparato spettacolare delle flagellazioni di massa (le verberazioni cadenzate, le autocarneficine cantilenate, le discipline drammaticamente ostentate) coi loro rituali di sangue, di cenere, di canti lamentosi; oltre le farneticazioni messianiche di spiritati profeti che, come Francesco da Montepulciano, predicevano (1513) rosseggianti catastrofi apocalittiche a brevissima scadenza: "El sangue sarà per tuto: sarà sangue per le strade, sangue per e fiumi, andrassi a galla nel sangue, laghi di sangue, fiumi di sangue, andranno e capi grandi là, ti dico, a galla nel sangue... dua milioni di diavoli sciolti dello inferno... che s'è già facto più male da diciotto anni in qua che in cinque milla anni passati"[71]; le esecuzioni capitali e le torture raccapriccianti (anche le religioni diedero il loro potente contributo al perfezionamento della teoria scientifica della tortura): corpi impalati, teste mozzate, membri scarnificati e sgrassati, carni attanagliate, arrostite, tostate, visceri sparsi ovunque, quarti smembrati e impalati, testicoli schiacciati, membri virili tagliati e messi in bocca; le streghe, gli eresiarchi e i sodomiti bruciati, evocano l'immagine d'una città-in-

[71] Cit. da D. WEINSTEIN, *Savonarola a Firenze. Profezia e patriottismo nel Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1976, pp. 372-73.

ferno-cucina, d'una città mattatoio dove tutti, uomini, donne, ragazzi (i fanciulli in particolare), partecipavano al giuoco crudele del sadismo di massa, della carneficina e dello strazio goduti con rapimento viscerale, come transfert collettivo ora nel boia, ora nel suppliziato, ma sempre nell'area del sangue, dello spreco della vita, nell'ossessivo, altalenante sdoppiamento fra vittima e carnefice.

È in questa società nella quale il sangue s'inspessisce di significati magici, di richiami mistici, di prodigi farmacologici, di sogni alchimistici (l'uomo artificiale, l'*homunculus*, nasce dallo sperma putrefatto e si nutre di sangue) che il supplizio di Cristo, insieme al culto del suo corpo e del suo sangue, diventa una *passio* collettiva, quasi una epidemia morbosa, una oscura malattia dell'anima (*animi passiones* erano gli squilibri e i turbamenti dell'equilibrio umorale) in cui si specchia l'orrore-attrazione per lo sperpero della vita simboleggiata nel sangue effuso, per la negazione operata dall'uomo sul creatore di tutto ciò che vive e si muove, per il rifiuto d'identificarsi nel sangue dell'Uomo-Dio. Supplizio cruento del grande distributore-creatore che nasconde un cupo, insoddisfatto desiderio di suicidio, di rigetto della vita, della creazione, dell'amore.

Dalle lattescenti carni divine del figlio dell'Onnipotente (un Dio androgino, cavernoso e mammelluto) schizza sangue abbagliante sotto il tormento di lacerazioni violente. Il liquido caldo delle mammelle di Dio che si converte in sangue-seme nell'uomo e in sangue-latte nella donna viene gettato stoltamente nella polvere. Il creatore-redentore, il sole-fuoco, zampilla ardenti cascate di sangue "caldo e rossiccio come il fuoco". Il procreatore diventa il carnefice di se stesso, si lascia svenare per irrorare l'umanità assetata di sangue e di vita. È l'Onnipotente che, in un supremo atto d'amore, immola se stesso, è l'agnello mansueto ad essere sgozzato per tutta la comunità.

Avreste visto per timor naturale al buon Gesù rizzarsi i capelli in capo; scotersi le braccia, vacillare le coscie, tremare ingelidite tutte

quelle membra di latte. Si sbracciano intanto sei dispietati carnefici; impugnano atrocissimi flagelli di flessibili verghe, nodose funi, dure catene; e disposti con ordine, ben fermo il piede, con occhio torvo, digrignando co' denti, alzano nerborute braccia per scaricare sopra quel corpo divino orribile tempesta di battiture crudeli... Fischiano poi subito nell'aria i cadenti flagelli, cadono sonanti i pesanti colpi sulle tenere e delicate carni, e gli accompagnano mille gemiti improvvisi di mille cuori pietosi: s'alzano due dita alle prime percosse rubiconde le lunghe flagellature; livide si veggono alle seconde; nere alle terze si scoprono e alle quarte ne spiccia per ogni canto il vivo sangue... S'attacca rigidamente a' flagelli la pelle; si straccia dolorosamente la carne; si risentono diramente i nervi; si scoprono, si spolpano orribilmente l'ossa, e fassi del corpo tutto una piaga sì orrenda che dal capo alle piante non v'ha particella alcuna che non si vegga rotta, squarciata, svenata, smembrata... Fatto dunque ogni membro un fumante fonte di sangue, scorreva precipitoso un caldo fiume di sangue da tutto il corpo che a' piedi del flagellato, dello scorticato Signore formava di sangue pure un tepido lago; e 'l sangue ancora, che da flagelli levati in aria s'era d'intorno alle mura attaccato in crassi e spessi quagli appeso vi si vedeva... Lasciossi nondimeno cadere per languore di forze, onde convenne che la frusta cessasse; ma mentre disciolti i lacci tentò levarsi, sdruscendoli i fiacchi piedi nel sangue, ricadette; e ricadendo diede con la faccia nel medesimo sangue. Anima divota, pensa tu quali risa di scherno si levarono allora ne' suoi nemici; pensa tu quali gridi di pietà s'alzarono da chi gli compativa; pensa tu quale mostruoso spettacolo fosse a vederlo: si riveste alla meglio de' poveri panni che, ruvidi, premendo sulle nude ferite, gli fanno sentire uno spasimo intolerabile. Ma *initia dolorum haec*: appena dal sangue vi ci sono incrostate, che ricondottolo nel cortile di Pilato, di nuovo violentemente gli le stracciano da dosso, stracciandogli insieme attaccata ai panni quel poco avanzo di pelle che gli restava, rinfrescando ogni piaga, rinovando ogni doglia, ricoprendolo tutto di nuovo sangue...[72]

Questo massacro del figlio di Dio, demolito nella carne sanguinolenta e ridotto a un rosseggiante "scorticato" da teatro anatomico (lo "scorticato Signore" del padre Orchi),

[72] Emmanuele ORCHI, *La passione per il Venerdì Santo*, in *Prediche quaresimali*, Venezia, Giunti e Baba, 1650, pp. 409-10.

progressivamente spolpato e inciso nelle fibre e nei tessuti come in una furibonda, convulsa lezione di anatomia affidata a macellai biechi e ottusi, se da una parte veniva incontro al gusto secentesco per il teatro dell'orrore e alla domanda perennemente insoddisfatta di penetrare sempre più a fondo nella "cosmografia interiore del corpo umano"[73], nelle viscere segrete della "fabrica" del corpo umano per contemplare l'"abisso di maraviglie"[74] celate dentro il cromatismo livido degli organi molli, dall'altra rispondeva a un corredo emozionale sepolto negli strati bassi della coscienza collettiva e acuiva un indistinto senso di colpa parallelo a un bisogno incoercibile di purificazione e di espiazione di massa. Eccessi d'ogni genere, tutti generalmente cruenti, esplodevano durante le funeree giornate, lamentose o convulse, della settimana santa.

Alla fine del Seicento la "carneficina", singola e collettiva, non aveva ancora perso la sua crudele attrazione. Il cappuccino Carlo Girolamo Severoli (uno fra i tanti) "giunto il tempo della settimana santa addoppiava i flagelli con catene di ferro e con altri siffatti durissimi strumenti ne' sermoni delle quarant'ore, e facevalo sulla nuda schiena con tale spietata maniera che non bisognava essere presente chi non voleva restarne inorridito... Ritrovandosi nella città di Fano e predicando nelle quarant'ore suddette, tagliatosi l'abito sopra le spalle si disciplinò con tal crudo rigore e spargimento di sangue che commosso quel popolo diede in alti singulti e grida di compunzione, esclamando 'non più sangue, non più sangue...' "[75]. Ma la partecipazione popolare fu tale che "altamente commosso quel popolo diede in dirottissimi pianti e gemiti, e spinta quella gente da' dolci inviti del suo zelo ardente a far penitenza veniva processionalmente vestita a sacco con croci sulle

[73] Giovanni Ciampoli, *Del corpo humano. Discorso primo*, in *Prose di Monsignor G.C.*, Venezia, per il Curti, 1676, p. 44.
[74] Paolo Segneri, *L'incredulo senza scusa*, Venezia, Santo Pecori, 1732, p. 63.
[75] R.M. Magnani, *Vita del servo di Dio Padre F. Carlo Girolamo Severoli da Faenza dell'Ordine di S. Francesco dei FF. Minori Cappuccini della Provincia di Bologna*, Faenza, Archi, 1733, p. 27.

spalle, con in capo corone di spine, con flagelli alla mano di ferro, co' quali aspramente battevasi..."[76].

L'orribile, infamante spettacolo della flagellazione e della crocefissione della "vittima regale", evocato dai predicatori che alla fine dei loro parossistici sermoni si stracciavano le vesti e si flagellavano davanti a cupe folle sbigottite incitandole alla penitenza e alla sofferenza, metteva in movimento un meccanismo autopunitivo, una autoflagellazione di massa, innescando in un processo di identificazione criminale il bisogno di un bagno purificatorio nel sangue versato. I flagellanti tardomedievali avevano mostrato come la società premoderna celebrasse nei riti di violenza e di sangue ansie di salvazione e brame di punizione che passavano attraverso lo sperpero del liquido vitale e la rappresentazione drammatica della mortificazione collettiva. La punizione del Dio-re, protratta, rallentata; il lungo sacrificio del figlio, l'assassinio del Messia che era iniziato "con la flagellazione e lo scherno e consisteva per la vittima nel rimanere sei ore appesa alla croce alla quale era inchiodata mani e piedi; non si trattava d'una morte rapida, ma di una morte fra gli spasimi, prolungata con arte raffinata. Per di più, la crocifissione era una punizione disonorante destinata agli schiavi; il sacrificio è quindi un sommarsi di efferatezze fisiche e morali"[77].

Proprio questo sacrificio "costituisce la quintessenza della messa"[78], rito cupo e complesso in cui la inesplicabile transustanziazione del vino in sangue operata dallo scongiuro rituale, dalle parole "potenti" del celebrante, esprime uno dei "misteri" di maggiore tensione e uno dei momenti di più esaltante desolazione e d'insondabile profondità. Rito in parte segreto e incomprensibile agli stessi fedeli che vi partecipavano, con parole sussurrate dal sacerdote perché non venissero captate dai profani o, peggio, usate per incantesimi e malefici. Era in-

[76] *Ibid.*, p. 50.
[77] C.G. Jung, *Das Wandlungssymbol in der Messe*; trad. it., *Il simbolismo della messa*, Torino, Boringhieri, 1978, p. 101.
[78] *Ibidem.*

fatti la componente cruenta del sacrificio, la magica metamorfosi del vino in sangue, ad eccitare atteggiamenti singolari, paradossali, morbosi, vagamente vampireschi. Devozione cultuale per il sacrificio divino e gusto convulso, ossessivo, quasi maniacale del sangue sono profondamente correlati.

San Filippo Neri, racconta un autorevole biografo,

nel sumere il sangue, lambiva e succhiava con tal affetto il calice che parea non si sapesse staccar da quello: avendo consumato nell'orlo non solo l'indoratura, ma ancora l'argento e avendovi lasciato impressi insino i segni de' denti. E questa è la cagione per la quale non volea che chi lo serviva lo vedesse altrimenti in faccia; ma lo facea stare in disparte, dicendogli che non gli porgesse la purificazione se non quando glie l'avesse accennato. E se dicea Messa ad altri altari che all'altare maggiore, il che di rado avveniva, non permetteva che li circostanti si mettessero in luogo donde l'avessero potuto vedere in volto, per potere a modo suo sumere il sangue.[79]

Il sangue divino e la Passione di Cristo rappresentavano i centri più sensibili e delicati della "eccessiva divozione" che san Filippo coltivava con cupide ossessioni e singolari atteggiamenti. Non avendo potuto "andar all'Indie a spargere il sangue per amor di Cristo" (racconta il filippino Pietro Giacomo Bacci), cercò di soddisfare la brama ardente di martirio con una serie di surrogati che alla nostra sensibilità appaiono grotteschi, quasi demenziali:

quando occorrea che gli uscisse il sangue o dal naso o dalla bocca, pregava il Signore che n'uscisse tanto che in qualche modo potesse corrispondere al sangue da lui sparso per amor suo. Nel che compiacendogli il Signore, un giorno glie n'uscì in così gran copia che perduto il lume de gli occhi, più non vi vedeva; e altre volte rimanea come morto, né più gli sentiva il polso. Simile a quello che si legge di Santa Lutgarda che, desiderando lei il martirio, né piacendo a Dio di concederle la grazia, la contentò con farle uscire grand'abbondanza di sangue dalla bocca; sì che dapoi le apparve Cristo dicendole che

[79] P.G. BACCI, *Vita di S. Filippo Neri fiorentino fondatore della Congregazione dell'Oratorio...*, Bologna, Longhi, 1699, p. 74.

pe'l gran desiderio ch'avea veduto in lei di spargere il sangue, le avea conceduta quella grazia.

Così avvenne a Filippo, a cui concedette il Signore di spargerne più e più volte i catini intieri: oltre che le sue ultime malattie d'altro non furono che di sangue.[80]

Sacri salassi regalati dal Protomedico celeste che con le epistassi e i salassi dei barbieri-chirurghi hanno silenziose, lontane analogie. Il desiderio di far "zampillare" dalle vene il proprio sangue (il termine, frequente nella letteratura medica del Seicento e del Settecento, ripropone ancora una volta l'associazione sangue-vino) per ripercorrere drammaticamente la strada dolorosa della Passione offrendolo al Grande Donatore, coincide con l'ideologia medica del salasso purificatore del sangue immondo e corrotto, evacuatore di umori degenerati, di malignità liquide, di "passiones" spiritali. La *phlebotomia* sociale, correlata al corso della luna, ritualizzata al punto d'essere sentita alla stregua d'un benefico esorcismo, costituiva una "evacuatio universalis", una purificazione-sgorgo del corpo, una "universalis medicina" che faceva spurgare qualsiasi "plenitudo" nociva al delicato equilibrio dell'"economia animale"[81].

Antidotum mortis, pharmacum immortalitatis, tale era ritenuta l'eucaristica manna, rimedio alla morte eterna e viatico per il Paradiso; ma, oltre al suo salvifico potere d'annullare il peccato e di mettere in comunicazione diretta con Dio, il "pan di vita" (T. Campanella) era sentito globalmente anche come *tutamen et salus animae et corporis*, tutela e salute dell'anima e del corpo, e rimedio di tutti i mali spirituali e corporali, *malorum omnium antidotum*[82], medicina de' mali corporali e spirituali.

Così, fra i tanti miracolosamente beneficati dal sangue di-

[80] *Ibid.*, pp. 75-76.
[81] Alessandro PASCOLI, *Osservazioni teoriche e pratiche di medicina*, in *Opere*, Venezia, A. Poletti, 1739, I, p. 49.
[82] Carlo Gregorio ROSIGNOLI, *Maraviglie di Dio nel Divinissimo Sacramento e nel santissimo sacrificio*, Torino, G.B. Zappata, 1704, p. 22[illegible].

vino, il beato Giacomo della Marca, "caduto in un'etica incurabile con flusso di sangue", poiché i "medicamenti umani a nulla valeano", ricorse "unicamente agli aiuti divini". Alzato il calice, il "Divin sangue", durante la consacrazione del vino nel sacrificio dell'altare, agì immediatamente: nel "medesimo istante si trovò perfettamente sano, colorito in faccia e rimesso in vigorosissime forze"[83].

La "virtù maravigliosa del sangue di Giesù Cristo" proteggeva il fedele in ogni frangente, fosse "molestato dal maligno spirito dell'impurità", "travagliato da laide suggestioni"[84], oppure rimanesse vittima di imprevisti e sconcertanti accidenti, come nell'episodio di uno "scorpione bevuto col sacrato sangue [che] uscì dalla salassata vena".

Frate Francesco Venimbene da Fabriano, quando una volta celebrando e giunto al tempo di ricevere il preziosissimo sangue di nostro Signore, vide nel calice uno scorpione; nel qual punto non diffidandosi della divina providenza, animosamente insieme col sangue giù lo mandò. Partitosi poi dall'altare, per provedere a se medesimo, fece chiamare il barbiero, il quale ponendovi il salasso nel braccio, pe'l medesimo buco uscì l'istesso scorpione, dimostrando Dio per questa via quanto egli sia ottimo proveditore a' bisogni di chi di lui si fida.[85]

"Arcani" e "meraviglie del divin Sacramento" che animarono e moltiplicarono una selva di "historie", "sentenze", "instruttioni" ed "avvertenze" più volte ristampate, lette con avidità curiosa e fruttuosa edificazione da moltitudini di "ingenui lettori". In una società profondamente imbevuta di dottrina e di pratica cattolica, il sacrificio dell'altare era al centro non solo della devozione, della liturgia, della sacralità ma anche dell'immaginario collettivo. La storia della mentalità popolare nell'età della Controriforma passa attraverso

[83] *Ibid.*, p. 220.
[84] *Ibid.*, p. 221.
[85] Nicola Laghi, *De' miracoli del Santissimo Sacramento. Con historie, sentenze, instruttioni e avvertenze intorno alla Santissima Communione e Messa...*, Venezia, G.B. Bertoni, 1615, p. 211.

queste pagine di "maraviglie" incredibili e deliranti, di racconti straordinari tali da far impallidire qualsiasi antologia del fantastico.

Il sangue divino era una realtà grande e terribile da trattare con estrema cura, e con la quale non si poteva in nessun modo avere confidenza. Se "durante la Messa – tale era la prescrizione – 'l sangue uscisse fuor del calice, subito con ogni prestezza si dee nel medesimo calice diligentemente e riverentemente riaverlo. E se 'l luogo, ov'è caduto, è sopra una tavola, dapoi che con la lingua leccando avrà sorbito quello, dovrà anche raderla e quella rasura abbruciarla, riponendo poi le ceneri nel Sacrario"[86]. Se poi fosse caduto sopra la barba del celebrante "oltre d'averla lavata tre volte, si debbono anche radere i capegli e abbruciarli e le ceneri riporle nel Sacrario"[87]. L'ossessione del sangue aveva del tutto rimosso la realtà del vino: anche l'ostia "distillava" frequentemente sangue copioso. L'ostia consacrata, carne divina, veniva sentita come grumo sanguinante, come "licore" portentoso. La particola sembrava essere diventata una variante solida del liquido sacro dal quale fare uscire e spillare e distillare il sugo divino. Congiunzione e fusione nel sangue e nella carne fra un Dio potentissimo e il suo fedele adoratore, "coniunctio" anzi "copulatio" che fonde in una comunicazione cruenta, in una copula assoluta, il tutto con il frammento, "nostra cum Deo copulatione per Christi sanguinis communicationem"[88].

La magia di questo particolare sangue, l'ansia del sacrificio, la spirituale voluttà della "purgatio", assumevano aspetti paradossali, coinvolgendo tutti, santi e popolani. "Sia lodato Dio – esclamava san Filippo Neri – che posso in qualche ma-

[86] *Trattato della Messa*, in Laghi, *De' miracoli del Santissimo Sacramento*, cit., c. 25r.
[87] *Ibid.*, c. 25v.
[88] Angelo Rocca, *De sacra Summi Pontificis communione sacrosanctam Missam solemniter celebrantis commentarius...*, Romae, Ex Typ. G. Facciotti, 1610, p. 13.

niera render sangue per sangue"[89]. Il suo sangue, il sangue del "buffone di Dio", veniva a sua volta conservato dai fedeli. Infatti – narra Pietro Giacomo Bacci – "vi furono anche di quelli che serbarono del suo sangue e in particolare ne fu serbata una caraffina quando in tanta copia... ne versò dalla bocca nelle ultime infermità"[90].

Con l'"interiora" di san Filippo e per "mezo de' capelli" fu risuscitato un fanciullo. Con alcune pezze imbevute del suo sangue, avvennero molteplici miracoli. Usando uno di questi stracci imbrattati di sangue una donna, bruciata da una indomabile febbre, riuscì (dicono gli agiografi) a risanare: "pigliò quella pezza tutta insanguinata e la mise dentro la tazza e poi la spremette ben bene, e bevuta quell'acqua, subito guarì"[91].

Al sangue dei martiri, ai loro "scarlattini elissiri"[92], ai "sudaticci stillicidi di un sangue beato"[93] come quello di san Gennaro (il cristiano soldato che "dovea combattere anche svenato, vincere anche estinto"[94]), alle sue "scarlattine reliquie"[95], la devozione popolare affidava salute e vita, apotecario portentoso che rendeva inutile il sangue venduto nelle spezierie, "medicamento spremuto dalle schiume di principiati omicidii"[96]. L'"unguento di grazie... scaturito da un capo sacrosanto", il sangue di Gennaro, surrogava in abbondanza la merce venalmente offerta dagli speziali e rendeva superfluo

entrare nelle officine del Fallopio, del Crollio a lambiccare con sottile spargirica in bocce il sangue umano, per ispegner le infiammazioni deleterie de' corpi; a quagliarlo in olio per nutrire il lucignolo moribondo degli spiriti vitali; in darlo bere caldo per nettare le croste de' lebbrosi e cessar l'impeto de' parossismi lunatici...[97]

[89] BACCI, *Vita di S. Filippo Neri fiorentino*, cit., p. 245.
[90] *Ibid.*, p. 238.
[91] *Ibid.*, p. 305.
[92] Giacomo LUBRANI, *La probatica di Napoli nel sangue miracoloso di San Gennaro*, in *Il fuoco sacro della Divinità racceso negl'altari del Clero mitrato e religioso*, Napoli, D.A. Parrino e M.L. Mutii, 1694, p. 25.
[93] *Ibid.*, stessa pagina.
[94] LUBRANI, *L'idea del sangue nobile, e cristiano, nel sangue di San Gennaro*, in *Il fuoco sacro*, cit., p. 46.
[95] *Ibid.*, p. 46.
[96] LUBRANI, *La probatica piscina*, in *Il fuoco sacro*, cit., p. 25.

La devozione alla passione di Gesù Cristo, la contemplazione e l'imitazione della "passione acerbissima del Redentore"[98], non si separavano dalle "orribili sembianze"[99] dell'ultimo passo: l'ossessione della flagellazione, così radicata nella pietà e nella sensibilità popolare ("questa non mai interrotta fissazione di mente" che a una beata estense "facea in ogni tempo cercar la maniera di poter gustare alcuna delle pene del suo dolce sposo"[100]), le piaghe aperte, il costato squadernato, il cuore palpitante ed igneo, lo stillicidio della carne squartata ed oltraggiata, avevano finito col dare corpo a fantasie di autopunizione e di rimorso che indicavano nello sperpero del sangue divino, nella dissipazione sacrilega del prezioso liquore un'orribile colpa dell'uomo, distruttore del principio dell'esistenza, estirpatore dell'albero della vita, essiccatore della vigna, del sangue-vino, di quel vino che era a sua volta sentito come "sangue della terra".

La Passione della Croce, in tutte le sue forme, era rivissuta come un atto d'odioso disprezzo all'allacciamento con l'albero-Padre, col Figlio-virgulto: come un orrendo oltraggio alla carne vegetale e al sangue-linfa della pianta tenera e inerme, al germoglio paradisiaco. "Arbori sterili e infruttuosi, senza neuno frutto" – andava dicendo santa Caterina da Siena – col "prezioso sangue suo... siamo innestati nell'arbore della vita"[101].

In uno dei suoi frequenti rapimenti, santa Francesca Romana che "quanta avea brama di cibarsi per l'ardente suo

[97] *Ibidem.*
[98] ANONIMO, *Vita della Beata Beatrice Seconda d'Este...*, Ferrara, G. Rinaldi, 1777, p. 68.
[99] MAGNANI, *Vita del servo di Dio Padre F. Carlo Girolamo Severoli da Faenza*, cit., p. 105.
[100] *Vita della Beata Beatrice Seconda d'Este*, cit., p. 68.
[101] Santa CATERINA DA SIENA, *Le lettere*, con note di N. Tommaseo, a cura di P. Misciattelli, Firenze, Marzocco, 1939, II, p. 23.

niera render sangue per sangue"[89]. Il suo sangue, il sangue del "buffone di Dio", veniva a sua volta conservato dai fedeli. Infatti – narra Pietro Giacomo Bacci – "vi furono anche di quelli che serbarono del suo sangue e in particolare ne fu serbata una caraffina quando in tanta copia... ne versò dalla bocca nelle ultime infermità"[90].

Con l'"interiora" di san Filippo e per "mezo de' capelli" fu risuscitato un fanciullo. Con alcune pezze imbevute del suo sangue, avvennero molteplici miracoli. Usando uno di questi stracci imbrattati di sangue una donna, bruciata da una indomabile febbre, riuscì (dicono gli agiografi) a risanare: "pigliò quella pezza tutta insanguinata e la mise dentro la tazza e poi la spremette ben bene, e bevuta quell'acqua, subito guarì"[91].

Al sangue dei martiri, ai loro "scarlattini elissiri"[92], ai "sudaticci stillicidi di un sangue beato"[93] come quello di san Gennaro (il cristiano soldato che "dovea combattere anche svenato, vincere anche estinto"[94]), alle sue "scarlattine reliquie"[95], la devozione popolare affidava salute e vita, apotecario portentoso che rendeva inutile il sangue venduto nelle spezierie, "medicamento spremuto dalle schiume di principiati omicidii"[96]. L'"unguento di grazie... scaturito da un capo sacrosanto", il sangue di Gennaro, surrogava in abbondanza la merce venalmente offerta dagli speziali e rendeva superfluo

> entrare nelle officine del Fallopio, del Crollio a lambiccare con sottile spargirica in bocce il sangue umano, per ispegner le infiammazioni deleterie de' corpi; a quagliarlo in olio per nutrire il lucignolo moribondo degli spiriti vitali; in darlo bere caldo per nettare le croste de' lebbrosi e cessar l'impeto de' parossismi lunatici...[97]

[89] BACCI, *Vita di S. Filippo Neri fiorentino*, cit., p. 245.
[90] *Ibid.*, p. 238.
[91] *Ibid.*, p. 305.
[92] Giacomo LUBRANI, *La probatica di Napoli nel sangue miracoloso di San Gennaro*, in *Il fuoco sacro della Divinità racceso negl'altari del Clero mitrato e religioso*, Napoli, D.A. Parrino e M.L. Mutii, 1694, p. 25.
[93] *Ibid.*, stessa pagina.
[94] LUBRANI, *L'idea del sangue nobile, e cristiano, nel sangue di San Gennaro*, in *Il fuoco sacro*, cit., p. 46.
[95] *Ibid.*, p. 46.
[96] LUBRANI, *La probatica piscina*, in *Il fuoco sacro*, cit., p. 25.

La devozione alla passione di Gesù Cristo, la contemplazione e l'imitazione della "passione acerbissima del Redentore"[98], non si separavano dalle "orribili sembianze"[99] dell'ultimo passo: l'ossessione della flagellazione, così radicata nella pietà e nella sensibilità popolare ("questa non mai interrotta fissazione di mente" che a una beata estense "facea in ogni tempo cercar la maniera di poter gustare alcuna delle pene del suo dolce sposo"[100]), le piaghe aperte, il costato squadernato, il cuore palpitante ed igneo, lo stillicidio della carne squartata ed oltraggiata, avevano finito col dare corpo a fantasie di autopunizione e di rimorso che indicavano nello sperpero del sangue divino, nella dissipazione sacrilega del prezioso liquore un'orribile colpa dell'uomo, distruttore del principio dell'esistenza, estirpatore dell'albero della vita, essiccatore della vigna, del sangue-vino, di quel vino che era a sua volta sentito come "sangue della terra".

La Passione della Croce, in tutte le sue forme, era rivissuta come un atto d'odioso disprezzo all'allacciamento con l'albero-Padre, col Figlio-virgulto: come un orrendo oltraggio alla carne vegetale e al sangue-linfa della pianta tenera e inerme, al germoglio paradisiaco. "Arbori sterili e infruttuosi, senza neuno frutto" – andava dicendo santa Caterina da Siena – col "prezioso sangue suo... siamo innestati nell'arbore della vita"[101].

In uno dei suoi frequenti rapimenti, santa Francesca Romana che "quanta avea brama di cibarsi per l'ardente suo

[97] *Ibidem.*
[98] ANONIMO, *Vita della Beata Beatrice Seconda d'Este...*, Ferrara, G. Rinaldi, 1777, p. 68.
[99] MAGNANI, *Vita del servo di Dio Padre F. Carlo Girolamo Severoli da Faenza*, cit., p. 105.
[100] *Vita della Beata Beatrice Seconda d'Este*, cit., p. 68.
[101] Santa CATERINA DA SIENA, *Le lettere*, con note di N. Tommaseo, a cura di P. Misciattelli, Firenze, Marzocco, 1939, II, p. 23.

amore, altrettanta avea tema di riceverlo" (percepiva l'ambivalenza della "venerabile ostia" che le appariva ora "in forma d'un gran fiocco di neve sceso dal Cielo", ora sotto forma d'un "globo d'avvampante fuoco"[102]) vide l'Agnello immacolato e sentì una voce, che dall'Agnello usciva:

"Qui sitit, veniat ad me: ego sitienti dabo de fonte aquae vitae gratis". Chi ha sete, venga a me, che gli darò a bere del fonte dell'acqua della vita, gratuitamente. Allora scorse che dal petto di lui usciva una limpidissima fonte; alla quale la santa subito accorse e fu fatta partecipe di gustare il soavissimo licore che scaturiva da quell'aperto costato, dentro di cui vide il cuor di lui più luminoso del sole, che spargeva raggi e sovente replicava: "Chi ha sete, venga da me e bea".[103]

Come il vecchio cappuccino Carlo Girolamo Severoli reso quasi demente dalle macerazioni, flagellatore e carnefice spietato delle sue carni e delle sue ossa deformate dalle atroci penitenze, cupamente assorto nei pensieri di morte, "all'intuonargli solamente all'orecchio questa parola *Paradiso* tutto si risentiva e sveniva di tenerezza e d'affetto, ed allargando le braccia prorompeva verso il cielo in esclamazioni e sospiri, sospirando 'Paradiso, Paradiso'"[104], così lo scempio dell'uomo-Dio, la rovina dell'*axis-mundi*, la Grazia-innesto sfumata spiega l'ossessiva presenza del dramma della Passione nel trauma collettivo del paradiso perduto. La perdita del rapporto salvifico con Dio è al centro dell'ansia di dissoluzione che agita la sferza del predicatore popolare e il pathos del visionario:

nel sangue sparto con tanto fuoco d'amore, e con vera pazienzia, ci creò a Grazia; il sangue ricoperse la nostra nudità, perocché ci rivestì di Grazia; nel caldo del sangue distrusse il ghiaccio e riscaldò la tepidezza dell'uomo; nel sangue cadde la tenebra e donocci la luce, nel sangue si consumò l'amor proprio... Il sangue c'è fatto beveraggio a

[102] ROSIGNOLI, *Maraviglie di Dio*, cit., p. 34.
[103] *Ibid.*, p. 35.
[104] MAGNANI, *Vita del servo di Dio Padre F. Carlo Girolamo Severoli*, cit., p. 104.

chi 'l vuole e la carne cibo: però che in neuno modo si può saziare l'appetito dell'uomo, né tollersi la fame e la sete se non nel sangue. Ché, perché l'uomo possedesse tutto quanto il mondo, non si può saziare: però che le cose del mondo sono meno di lui: onde di cosa meno di sé saziare non si potrebbe. Ma solo nel sangue si può saziare, però che 'l sangue è intriso e impastato con la Deità eterna, Natura infinita, maggiore che l'uomo.[105]

Il liquido divino viene proposto dalla santa senese in questo inno al sangue come cibo totale, sovrumano, come manna celeste, pane divino che nutre, sazia, disseta: l'intridere e l'impastare riconducono il liquido rossastro a una dimensione umana, alla necessaria, umile, quotidiana lavorazione del pane, a una condizione non metaforica né trascendente di artigianale confezione domestica riportando le vertiginose metafore a una dimensione d'intimo vissuto. Altre immagini, altri allacciamenti, tolti dalla pratica e dalla tecnica dell'arte vinaria, escono dal *cellarium* e ricompongono in un *tableau* familiare questo inno al sangue che tende ad identificarsi irresistibilmente col vino.

Questo sangue [continua la santa senese] fu dato a noi abbondevolmente: onde l'ottavo dì dopo la sua natività fu spillata la botticella del corpo suo, quando fu circonciso... ma era sì poco, che anco non saziava la creatura; ma al tempo della croce si mise la canna nel costato suo, e Longino ne fu strumento quando gli aperse il cuore. Votata questa botte della vita del corpo suo, separandosi l'anima da esso corpo, il sangue fu messo a mano, e bandito con la tromba della misericordia e col trombatore del fuoco dello Spirito Santo... Or su, carissime figliuole, non stiamo più a dormire nel sonno della negligenzia, ma entriamo nella bottega aperta del costato di Cristo crocifisso (dove noi troviamo el sangue) con ansietato dolore e pianto dell'offesa di Dio.[106]

Cella vinaria, corpo-botte, forno-beccheria, costato aperto e sgocciolante come nelle visioni di Maria Maddalena de'

[105] Santa CATERINA DA SIENA, *Le lettere*, cit., II, pp. 72-73.
[106] *Ibid.*, II, pp. 73 e 75.

Pazzi (1566-1607), dove il rapimento dà forma ad allucinazioni anatomiche in cui i pezzi del corpo divino si trasformano in preparati d'anatomia salvifica, in colanti manichini didattico-morali.

Dico così, che prima nel piede sinistro il sangue annichilava e l'anima acquistava la cognizione di sé. Nel piè destro il sangue purificava e l'anima si fortificava. Nella mano sinistra, il sangue illuminava, e l'anima acquistava la cognizion di Dio. Nella man destra il sangue illustrava e l'anima si edificava nella carità. El costato nutriva e l'anima si trasformava nel sangue, tanto che non intendeva poi altro che sangue, non vedeva altro che sangue, non gustava altro che sangue, non sentiva altro che sangue, non pensava altro che di sangue, non parlava e non poteva pensare se non di sangue. E tutto ciò che operava la summergeva e profondava in esso sangue, onde l'anima, a questo modo transformata nel sangue di Iesù, era divenuta come dire un altro lui...[107]

Tutti i sensi sono impegnati strenuamente in questa immersione totale nel sangue divino, succhiato, sentito, veduto, gustato. Il processo di identificazione e di annullamento nel corpo di Dio passa attraverso (è termine della santa fiorentina) una "infusione"[108], uno smembramento della sua carne dalla quale tutti i sensi ("sentimenti") vengono assorbiti nel divino corpo.

Doppo messe tutti gli sua sentimenti e le sua potenzie nelli sentimenti del corpo di Iesù... E cominciò dalli occhi a mettere gli sua membri e sentimenti in quelli di Iesù, dicendo: "Oculi mei in oculos misericordie tue. Aures mee in aures tuas, ut intendant et comprehendant vocem Sponsi mei. Os meum in os tuum, ut os meum loquatur quod mihi Sponsus loquitur. Pectus meum in pectore tuo, Dilecte mi... Manus mee non in manibus tuis, sed in caverna Sponsi mei, ut sint participes cooperationis tue. Venter meus in ventre tuo... Omne corpus meum, in omni membro substantie eternitatis tue.[109]

[107] MARIA MADDALENA DE' PAZZI, *Le parole dell'estasi*, a cura di G. Pozzi, Milano, Adelphi, 1984, pp. 53-54.
[108] *Ibid.*, p. 68.
[109] *Ibid.*, p. 69.

L'ambiguità delle metafore e il contorto simbolismo erotico di queste esperienze visionarie non annullano, anzi rinvigoriscono ed eccitano il linguaggio sensuale della carne, l'onnipresenza della corporalità e dei sensi attraverso i quali anche le allegorie religiose devono necessariamente passare. Un filtro anatomo-fisiologico senza il quale sembra che il discorso non possa decollare, ordinarsi in una qualche razionalità, rendersi intelligibile. Un alfabeto sensuale è alle origini del linguaggio mistico che tende per sua intima vocazione a liberarsi dai sensi e dal corpo, non annullandoli, ma sublimandoli, trasferendoli in Dio, immergendoli in un bagno di "concupiscenzia... siziente e saziante"[110]: "vedeva Iesù crocifisso con le sua piaghe che stillavono sangue ed il costato aperto e pregandolo diceva: 'Fa che quelli belli rivoli scendino e bagnino tutti tutti e' cuori'"[111].

Dio viene gustato bocca a bocca ("Gustavit te in me, e me in te"[112]) e dal "seno di esso sposo" derivano "fonti e rivoli che infondono e bagnono"[113]: bagni di acqua di vita, di sangue coagulante e unificante inestricabilmente (*sanguis unionis*), di latte ("non c'è ubere che abbino tanto puro e nutritivo latte, quanto la tua bocca che stilla e lava la tua faccia"[114]). Latte, sangue, acqua, miele stillano "in quello ameno giardino del paradiso"[115]: le mammelle di Dio, di quel Dio che "ci donò il latte nella sua carne ed il sangue ne' sacramenti"[116] e quelle di sua Madre che "con la mammella destra annaffiava e nutriva il paradiso e con la sinistra la terra"[117]. Un universo gocciolante, quello celeste come quello sublunare, bagnato e irrorato

[110] *Ibid.*, p. 70.
[111] *Ibid.*, p. 66.
[112] *Ibid.*, p. 117.
[113] *Ibidem.*
[114] *Ibid.*, p. 76.
[115] *Ibid.*, p. 77.
[116] G. MARINO, *La pittura*, in *Dicerie sacre e La strage de gl'Innocenti*, a cura di G. Pozzi, Torino, Einaudi, 1960, pp. 162-63.
[117] MARIA MADDALENA DE' PAZZI, *Le parole dell'estasi*, cit., p. 102.

dai liquidi della vita, del congiungimento, dello svezzamento, della beatitudine immortale, dove l'"ubere" rimanda alla "caverna", in un vorticoso "distillamento abbondantissimo" d'un "licore... di latte e sangue" che continuamente "infondendosi e rinfondendosi... ne fa nascer dua fonte: una di latte e una di sangue e annaffia le dua spose... facendole fruttificare dua frutti"[118].

Fontane di vita, archetipi di liquidità arcaica, d'umidità vegetale reinnestati in un monastero fiorentino alla fine del XVI secolo e confusamente riadattati a un mortificante codice spiritualistico che pur non riesce a soffocare il prorompente vitalismo naturalistico degli elementi primordiali e del sangue nelle sue metamorfosi vitali (seme, latte).

Sebbene il *tópos* teologico delle "mammelle di Dio" risalga perlomeno a Clemente Alessandrino e venisse ripetutamente ripreso dai predicatori barocchi, è tuttavia nel mondo dei conventi e dei monasteri femminili che le metafore gocciolanti della carne e del sangue riesplodono con una energia sconosciuta ad altri ambienti. Sono le monache visionarie che recuperano nel loro lessico fermentante di *virus* erotici, di calda sessualità repressa, il vocabolario delle origini, la cosmogonia profonda del corpo-mondo denso di virtù seminale, la bivalenza e l'androginismo del creatore, il "monstrum" trinitario, la folle fede nell'assurdo (l'*ineptum* di Tertulliano).

Il rosso dolciastro del sangue cola sull'immaginario religioso prescientifico come una presenza conturbante e reale. Niente possedeva maggiore concretezza del metaforico, niente più corposità del simbolico. Era un universo mentale che riusciva ad essere perfettamente astratto perché completamente calato in realtà misurabili ed accertabili coi sensi. In questa dimensione il sangue di Cristo acquista la preziosità taumaturgica d'un magico unguento capace di annichilire il puzzo del peccato, il fetore dell'uomo escremenziale, l'afrore della comunità inquinata, i miasmi della malignità: balsamo

[118] *Ibid.*, p. 152.

unico e preziosissimo, il più squisito distillato uscito non dalla bottega d'un mortale speziale ma dalla grotta meravigliosa del costato del Protoapotecario che ha sconfitto la morte. "Bene è adunque glorioso questo sangue; è un unguento odorifero che spegne la puzza della nostra iniquità"[119].

In questo scalone del costato aperto vi troverete una bottega piena di spezie odorifere. Ine troverete Dio-ed-Uomo; ine si sazia ed inebria l'anima per sì fatto modo che non vede sé medesima. Siccome l'ebbro inebbriato di vino, così l'anima allora non può vedere altro che sangue sparto con tanto fuoco d'amore... Correte adunque virilmente, poiché avete la via, il luogo, dove potete trovare il letto nel quale vi riposiate e la mensa dove prendiate diletto, e il cibo, del quale vi saziate; perocché egli è fatto a noi mensa, cibo e servitore... Voglio dunque e così vi prego da parte di Cristo crocifisso, che voi vi riscaldiate e bagniate nel sangue di Cristo crocifisso. E acciocché siate fatte una cosa con lui, non schifate fatiga, ma dilettatevi in esse fatighe; perocché la fatiga è poca e il frutto è grande. Non dico più a questo.[120]

Il sangue divino è sentito come una droga inebriante. Nel corpo santo, squartato, s'intravede un andito odoroso impregnato di essenze squisite, di preziose consolazioni balsamiche. In quel costato aperto, inciso e sanguinolento, si squaderna un'intera *officina* di spezie odorifere e l'anima "si sazia ed inebria per sì fatto modo che non vede sé medesima". Gli effetti sono stuporosi e narcotizzanti, estranianti e paralizzanti. In quell'antro stillante e opaco bisogna bagnarsi e annegarsi, annegarsi e bagnarsi: "Or bagnatevi e annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso, dolce amore"[121]. Come in una allucinante sbornia ("siccome l'ebbro inebbriato di vino"), l'anima "non può vedere altro che sangue".

Visioni febbricitanti in cui l'ardore divino, eccessivo, incontenibile, debordante, inonda con una calda pioggia l'immaginazione eccitata e convulsa della santa, incendiandola

[119] Santa CATERINA DA SIENA, *Le lettere*, cit., II, p. 7.
[120] *Ibid.*, II, pp. 15-16.
[121] *Ibid.*, II, p. 46.

con una marea di zampilli, fino al punto che il linguaggio figurato viene sommerso da una cascata violenta di viscerali sensazioni intollerabili, di repellenti fiammate da sacro mattatoio dove il sangue (di cui si è perduto il senso del sacrificio divino) scorre a fiume per saziare seti furibonde, per bagnare labbra, riempire bocche mostruosamente spalancate e insaziabili, in un bagno di sangue insopportabilmente realistico.

Nascondetevi nelle piaghe di Cristo crocifisso e bagnatevi nel prezioso sangue suo[122]... Ponete, ponete la bocca al costato del Figliuolo di Dio; però che è una bocca che gitta fuoco di carità e versa sangue per lavare le nostre iniquitadi...[123]

Annegatevi dunque nel sangue di Cristo crocifisso, e bagnatevi nel sangue e inebriatevi del sangue, e saziatevi del sangue e vestitevi di sangue[124]... E di nuovo mi voglio vestire di sangue; e spogliarmi ogni vestimento ch'io avessi avuto per fino a qui. Io voglio sangue; e nel sangue satisfò e satisfarò all'anima mia... Sicché io voglio nel tempo della sollicitudine acconpagnarmi nel sangue e così troverò il sangue e le creature, e berrò l'affetto e l'amore loro nel sangue.[125]

Le sante che vivevano in un patto di sangue col loro Signore celeste ne subivano le conseguenze fino al delirio e alla malattia. La venerabile Margherita Maria Alacoque (1647-1690) dopo essere stata visitata dal Signore e promossa da serva a "discepola del Sacro [suo] cuore", rimase, racconta nella sua autobiografia, "più e più giorni così accesa e tutta inebriata e sì fuor di me stessa... mercé quella piaga il cui intenso dolore m'è prezioso, [che] con i suoi gagliardi ardori mi consuma e fa che tutta nelle fiamme io viva. Tutta perciò sentivami piena di Dio..."[126].

Per l'eccesso del "divino ardore", per l'"acuto dolore di costato, unito al cocentissimo ardore che internamente

[122] *Ibid.*, II, p. 85.
[123] *Ibid.*, II, p. 112.
[124] *Ibid.*, II, p. 129.
[125] *Ibid.*, II, p. 130.
[126] *Vita della venerabile madre Margherita Maria Alacoque Religiosa della Visitazione di S. Francesco di Sales*, Venezia, A. Zatta, 1784, p. 65.

l'abbruciava", cadde malata in modo tale che l'"emissione di sangue", un salasso provocatole dal chirurgo, poteva essere l'"unico e total rimedio". Colpita da un vomito continuo "ed altri sintomi mortali", la Superiora si decise a far praticare alla "quasi moribonda Margherita" una "estrazione di sangue".

Cosa maravigliosa. Appena ne furono cavate tre oncie, che i vomiti cessarono, divenne libera la parola ed il respiro, e la malata si trovò sì rimessa e forte, che se la obbedienza dato le avesse il permesso, sarebbe sortita dall'infermeria libera affatto e senza incomodo veruno.[127]

Esangue nei ventricoli e nelle membrane venne trovato san Giuseppe da Copertino dal chirurgo che gli praticò l'autopsia, "non solo asciutto il pericardio, ma i ventricoli del cuore senza sangue, anzi arido e secco l'istesso cuore, non ad ardore naturale di febbre, ma a fiamma sovrannaturale d'amor divino, fu da lui, che per lungo uso lo conosceva, attribuito"[128].

Il *soma* divino umidifica e aromatizza mensa, letto, cibo: è fuoco e riposo; bagnandosi nel sangue dell'"umile e immacolato agnello", senza levare mai l'occhio dal sangue, rimanendo nel "giardino dell'ordine, dove ha gustato cotanti soavi e dolci frutti", il "prezioso sangue suo" ha trasformato gli "arbori sterili e infruttuosi", innestandoli nell'"arbore della vita". L'albero cosmogonico, il fallo primordiale, si erge trasfigurato in una sublime visione virginale sotto una cascata vitalizzante del rosso elemento vitale, del magico liquido della nascita e della rinascita, del sacro talismano sperperato nella Passione:

la vita s'è innestata nella morte; sicché noi morti abbiamo avuta la

[127] *Ibid.*, p. 64 in nota.
[128] *Vita di S. Giuseppe da Copertino sacerdote professo dell'Ordine de' Minori Conventuali di S. Francesco*, Firenze, Stamperia Bonducciana, 1768, p. 166.

vita per l'unione sua. E perché Dio fu innestato nell'uomo, Dio-e--uomo corse, come innamorato, all'obbrobriosa morte della croce. In su questo arbore si volle innestare questo Verbo incarnato.[129]

Albero rovesciato – come nelle terribili immagini d'Innocenzo III – vescica gonfia d'escrementi e di sozzure, immondo ricettacolo di *spurcitia*, l'uomo, anche per Caterina, è un "sacco putrido", un "sacco pieno di sterco". "La sua indignità cognosce nella corteccia del corpo suo, il quale è cibo di morte e cibo de' vermini"[130].

La salute è nell'innesto, la salvezza è nella metamorfosi nell'albero di vita (la Croce), nel tronco stillante sangue e balsami salvifici. Berlo, mangiarlo, odorarlo; bagnarsi in lui, annegarsi in lui, saziarsi in lui, inebriarsi di lui, innestarsi in lui con un innesto-amplesso totale e indissolubile, penetrandolo nel modo più irreversibile:

O padre, non stiamo più; ed innestiamoci nell'arbore fruttuoso, acciocché il maestro non si levi senza noi. Tolliamo il legame, il vincolo dell'ardentissima sua carità, la quale il tenne confitto e chiavellato in sul legno della santissima croce. Percotiamo, percotiamo con affetto; perocché lo infinito bene vuole infinito desiderio.[131]

Se la corteccia del corpo umano nasconde per Caterina cibo di morte, pascolo di vermi, se il sacco putrido è reso ancor più ignobile dalla vescica di sangue mestruato, dall'immondizia cruenta che secca e sterilizza i vegetali, umano-divino-vegetale trovano nei miti arborei dell'albero cosmogonico padre della vita, dell'albero primordiale alimentato da sacro concime di carne o dal sangue umano di cui (secondo mitologie orientali) venivano irrorate le radici, una perfetta triade coagulante in una nuova sintesi tre dimensioni diverse.

[129] Santa CATERINA DA SIENA, *Le lettere*, cit., II, p. 120.
[130] *Ibid.*, V, p. 99.
[131] *Ibid.*, II, p. 25.

IV
La pendola animata

"Orologio" dell'esistenza, centrale termica miniaturizzata operante in mirabile sintonia col grande disco solare, congegno propulsore di animazione e di movimento collocato al centro del pianeta uomo, il cuore segna il tempo della vita. Forse anche per questo sole portatile, misuratore e pendolo dell'esistenza, l'uomo "parve ad alcuni un orologio, mirando come pesi l'ossa e come corde le viscere, il tempo nel cuore, la sfera nella faccia, e nella lingua il martello che su la campana della bocca sonasse l'ore con le parole"[132]: una grande pendola animata e semovente che "ha il tempo nel cuore". Quando poi "si ferma l'orologio del cuore e alla vita momentanea non batte più i momenti, finiti in un momento i giorni e gli anni, tutte le membra di carne si fan sale"[133]. L'uomo-pendolo si trasforma in una statua inerte, dominio della morte "pallida e ghiacciata" (Ciro di Pers).

Sole e cuore, i due potentati che si spartiscono il dominio sui due universi, imprimono movimento ed eccitano la vita ai fondamenti basilari del cosmo, gli elementi, al grande mondo e alla "fabrica" del corpo, compendio fedele di quello maggiore. Cuore, sangue, calore, fuoco, combustione controllata, concozione equilibrata, forno temperato, fanno della calda e

[132] Romolo MARCHELLI, *Prediche quaresimali*, Venezia, G. Storti, 1682, p. 156.
[133] *Ibid.*, p. 313.

palpitante macchina umana un "abisso di maraviglia" (Paolo Segneri).

Oltre che col sole, il sangue è in un particolare rapporto con l'elemento fuoco che lo può accelerare, alterare, rendere bruciante e febbrile, trasformarlo in una colata distruggitrice. Misterioso elemento, il fuoco, dall'identità sfuggente,

> corporeo e in un certo modo incorporeo, immensurabile, incognito, mobile e immobile, trasparente, forte in penetrare tutte le cose, separante, pascente di sotto, attraente ad alto, fabro delle cose antiche, apprensivo, immutativo, che mai non vien meno, purgativo di tutti i metalli... disecca l'umido, pasce da basso e tira ad alto, e si chiama veramente custode della natura, perciochè nell'ultima età mancando il tutto, il calor naturale sostenta pur alquanto la languida vecchiaia. Rinova le cose vecchie, ruginose e caduche, convertisce in sua spezie quelle cose in che egli opera; ha una materia e vertù che senza mancamento di se stesso si diffonde per tutto, cambia gli odori e gli sapori, digerisce gli umori del corpo, rende salubri e saporiti i cibi crudi e nocevoli.[134]

Eppure anche il fuoco interno all'uomo, questo provvido alimento dell'esistenza, "custode della natura", il "calor naturale [che] sostenta pur alquanto la languida vecchiaia", proprio per il suo inesplicabile vitalismo, per il suo incomprensibile potere di modificare, purificare, rigenerare poté sembrare ostile al rigore divino, antagonista della creazione, potenza ambigua e fondamentalmente malefica che fa durare, alterandolo, ciò che è predestinato a rapida consunzione:

> quel che si chiama in noi sangue vitale
> scalda le colpe e nelle colpe è nato.[135]

Elemento anfibio e bivalente, poteva – nella prospettiva religiosa – identificarsi con lo Spirito Santo, con il buon desiderio, con l'ardore della santità, col lume della scienza, il fervore dello spirito, ma anche con la lussuria, la concupiscenza, la vendetta, l'inganno dell'Anticristo, la pena eterna, il fuoco del Giudizio[136]. Non c'è da stupirsi se qualche tetro ed eccitato predicatore barocco indicasse nel "calor naturale" un pericolo mortale per l'uomo e per la sua salvezza.

> Guardati nel seno, e vi troverai un calore naturale, ma nemico della natura; vitale, ma mortifero; manigoldo di morte, ma immascherato di vita: pietoso e spietato fuoco ti scalda per agghiacciarti, ti cuoce l'alimento e ti divora le viscere; ti lascia l'identità e ti cangia l'essere; dandoti quel che non hai, togliendo quel che ti diede; distruggendo quanto fece, rifacendo quanto distrusse; racquistando insieme e disperdendo, congrega, disgrega, corrumpe, ravviva ed uccide. Tu intanto sempre uno, sempre diverso, campi e muori: è morto ciò che fusti, muore ciò che sei, morirà quel che sarai, e così continuamente morendo, sei tante volte morto, quanti momenti hai vissuto.[137]

Come il sole, anche il calore naturale che mantiene compatto l'edificio umano è potenza vitale e minaccia mortale, principio di creazione e di distruzione nel mutamento e nell'alterazione delle sostanze che ricrea, concuoce, distilla. È morte calda che introduce la morte fredda.

"Luminare di vita", il sole dà movimento e respiro agli altri elementi, alla terra, all'acqua, all'aria che altrimenti "sariano per se stessi elementi morti". Contrariamente a Torquato Tasso, credente, sulla scia di un passo dell'*Exaemeron* basiliano, nella autonoma virtù germinativa della terra, Giovanni Ciampoli riteneva – secondo il paradigma scientifico più diffuso – che ogni forma di vita venisse provocata dal "grand'occhio del ciel". Nella sua precoce senilità l'ex prigioniero di Sant'Anna, riesumando una antica teoria abbandonata ormai da tutti (la "madre terra" essere preesistente al sole), polemizzava contro la divinizzazione del disco solare sia dei

[134] Stefano BREVENTANO, *Trattato degli elementi*, Pavia, G. Bartoli, 1571, c. 4r.-v.
[135] Sono gli ultimi versi del sonetto di Gian Francesco Busenello *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum*, in *Opere scelte di Giovan Battista Marino e dei Marinisti*, vol. II: *I Marinisti*, Torino, Utet, 1954, p. 493.
[136] Cfr. Sebastiano AMMIANO, *Discorsi predicabili per documento del viver Christiano*, Venezia, Al segno della Concordia, 1589, parte III, c. 134r.-v.
[137] MARCHELLI, *Prediche quaresimali*, cit., p. 283.

"gentili" antichi che dei moderni, contro "ogni fallace ed empio culto" degli adoratori del sole che pur riconosceva "alto padre / de la vita mortal". Così Torquato Tasso ne *Il Mondo Creato* (III, vv. 862-883):

> Fu chi pensò ch'alta cagione il sole
> Fosse di ciò che 'n lei s'appiglia o nasce,
> Lo qual la scalda con gli ardenti raggi,
> E 'l suo natio vigor dal suo profondo
> Con quel vital calor attragge in alto:
> Ma dietro sua ragion s'inganna e falle,
> Perché la madre Terra è più vetusta,
> E nata pria che 'n ciel nascesse il sole.
> Non gli perturbi adunque un vano errore,
> E lascin d'adorar del sole il lume,
> Come di vita sia cagione eterna.
> Cessin le maraviglie antiche e nove,
> Cessin i preghi, i sacrifici e i voti:
> Cessin non pur marmorei alti colossi,
> Ma con gli altari i simolacri, e i tempi.
> E cessi ogni fallace ed empio culto,
> Onde ancor quella sciocca e rozza gente,
> Ch'oltre le mete e le colonne alberga,
> Sotto l'ignoto ciel, la terra ignota
> Che l'ocean da noi scompagna e parte,
> Adora il Sole, e come a Dio supremo
> Gli Idoli suoi bugiardi a lui consacra.

Era ormai una opinione archeologica, appartata e solitaria, sorpassata dal paradigma, universalmente accettato, che ogni fonte di vita discendesse dall'"aureo fonte di serena luce". Per Tommaso Campanella "cadavere seppellito", vegetante a Sant'Elmo nel buio del sottoterra, il globo solare, lievito mirabile, avvivava e richiamava a nuova festa "ogni segreta cosa, languida, morta e pigra": alberi, radici, semi, gelidi animali a sangue freddo, ibernati (tassi, ghiri, serpi), "minimi vermi", fiori, acque ritrovavano senso e "vital sostanza" sotto i raggi del "nume potente":

> Tempio vivo sei, statua e venerabile volto,
> del verace Dio pompa e suprema face.
> Padre di natura e degli astri rege beato,
> vita, anima e senso d'ogni seconda cosa.[138]

Teologo solare, Marsilio Ficino intuiva un intimo, profondo rapporto fra il movimento ascensionale del sole e la ripresa giornaliera della vita dopo la stagnazione pituitosa delle ultime ore della notte, una arcana corrispondenza fra rinnovata velocità di scorrimento del sangue e l'alzarsi allo zenith del "luminare maius", una alacre sintonia fra pienezza organica dei tessuti irrorati dal ritmico pulsare del sangue e attività intellettuale incrementata dall'ascesi del sole, graduata dallo svettare dell'astro. Giovanni Ciampoli, affascinato dalla potenza vitale del grande globo luminoso, indicava nel cuore il vicario del sole, il "domestico sole che ci scintilla dentro al petto", animato dall'astro potente che, distributore di calore e di "temperatura", metteva in calda effervescenza il sangue dell'uomo.

> Entra il sole, come anima del mondo in questo reame di natura e con la forza del calore gli necessita a muoversi: così prontamente obbedendo a quello impulso, comincia l'aria a scorrere in venti e l'acqua a sublimarsi in vapori, la terra ancora, benché più pigra, però si vede superficialmente sluogarsi e si adatta in varie positure alla generazione di quei misti che la fanno apparire in sì bel teatro d'onnipotenza. Non contentandosi il sole di sì gran benefizio, delega buona parte di questo suo ministerio a gli animali. Inserendosi con varie temperature ad essi nel cuore, opera che l'effervescenza del calor nativo bolla nel sangue come vicario della potenza solare... Da quel domestico sole che ci scintilla dentro al petto, scaturisce quella attività che muove le nostre membra. Col movimento delle membra si muovono le parti degli elementi, i quali obbedienti al nostro impulso, hanno nel mondo della natura prodotto il mondo dell'arte. Dunque il potere smuovere e, per così dire, il poter comandare a gli elementi è nell'universo iurisdizione di questi due gran potentati, il sole e il cuore.[139]

[138] T. CAMPANELLA, *Al sole, nella primavera per desio di caldo*, in *Poesie*, a cura di G. Gentile, Firenze, Sansoni, 1939, p. 206.
[139] Giovanni CIAMPOLI, *Prose*, Venezia, Per il Curti, 1676, p. 227.

I componenti cosmici del sangue potevano essere estratti e decantati con l'alambicco: la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco presenti nel rosso sugo si potevano separare e distillare in sali ed olii. Fra tutte le "virtù" degli elementi, pur singolari e potenti, l'elemento fuoco, ricavato per distillazione dal sangue umano, era il più prezioso e possedeva una

forza maravigliosa, cioè che se uno si trovasse di già agonizzante e che avesse persa la parola, dandone alla quantità di un cece, distemperato con un poco di vino, procurando in qualche modo di farglielo inghiottire, subito lo farà tornare in sé che almanco per un'ora parlarà... Di più, se un vecchio userà questo elemento ogni dì in poca quantità, lo farà ringiovinire, se non d'anni, almanco di sanità e allegrezza, e che perciò questo elemento è il vero *elixir vitae*, non più visto che da pochi, non d'alchimia, ma di sangue umano, quale la natura appetisce...[140]

Scintilla prometeica, frammento uranico liquefatto, caldo sugo vitale lambiccato dalla "quint'essenza di sangue umano, cavato da uomo sano che non passi trent'anni e che sia sanguigno, colerico, non malinconico"[141].

Variante lattescente del sangue, anche lo sperma era un distillato sanguigno, escremento privilegiato, quint'essenza vitale, midolla e fiore della vita. Come aveva osservato acutamente Giambattista Vico, tutti gli antichi

i liquidi riducevano al solo sangue, perciocché la sostanza nervea o spermale pur chiamavano "sangue" (come la frase poetica lo ci dimostra: "*sanguine cretus*" per "generato"), e con giusto senso ancora, perché tal sostanza è 'l fiore del sangue. E, pure con senso giusto, stimarono il sangue sugo delle fibre delle quali si compone la carne; onde restò a' latini "*succiplenus*" per dir "carnuto", "insuppato di buon sangue"...

E i poeti teologi, con giusto senso ancora, mettevano il corso della

[140] Domenico AUDA, *Breve compendio di maravigliosi secreti approvati con felice successo nelle indispositioni corporali*, Venezia e Bassano, per il Remondini, s.d. [ma seconda metà del Seicento], p. 163.
[141] *Ibid.*, p. 159.

vita nel corso del sangue, nel cui giusto moto consiste la nostra vita.[142]

Il sangue che scorre innerva di movimento sensuoso tutto il corpo umano: contrapposta alla freddezza marmorea della morte, la carne intiepidita dal "giusto moto" del sangue, la carne che si autorganizza, parla, sente, si muove, vede, tocca, gusta, odora, evoca potente l'immagine della vita nella salute e nell'armonia delle membra. Antitetico alla immobilità cadaverica, il sangue che "bolle" e scorre, fluisce e irrora, si configura come liquido emblema della vita. Anche di vita vegetale. "I semi infusi per alcune ore nel sangue umano, commessi alla terra, germogliano il medesimo giorno, e crescon le foglie con portentosa celerità"[143]. Nel giuoco delle associazioni vitali, sangue e fuoco, sperma e latte (*sanguis coagulatus*, secondo Gerolamo Mercuriali) formano un mandala fisiologico, una quaterna pulsante sentita dalle antiche religioni come una indistricabile catena.

Serbatoio di sangue e calore, di sangue coagulato (latte) o raffinato (sperma), il corpo umano era interpretato alla stregua d'un organismo vegetale in cui scorre lenta la fluida linfa alimentatrice: una rete di canali grandi e piccoli innervava l'"uomo interiore" nel quale le vene "quasi rivi, per tutto il corpo diffusi e divisi" fanno scorrere gli "umori ed il sangue", perché di "succhi vitali tutto il corpo irrigasse[ro] e fecondo rendessero"[144].

In questo sistema d'artificiosa idraulica trova equilibrio ed alimento l'uomo, "maraviglia delle maraviglie", "miracolo

[142] G. VICO, *La scienza nuova*, introduzione e note di P. Rossi, Milano, Rizzoli, 1977, pp. 491-92.
[143] Francesco PONA, *La Messalina*, in *La lucerna* di Emeta Misoscolo Academico Filarmonico. Aggiuntovi la Messalina di Francesco Pona, Parigi, s.a., s.n.t., p. 11.
[144] Ottavio SCARLATINI, *L'homo e sue parti figurato, e simbolico, anatomico, rationale, morale, mistico, politico e legale, raccolto e spiegato...*, Bologna, G. Monti, 1684, II, p. 256.

della natura", "pittura dell'universo", "compendio del mondo maggiore"[145], straordinario "strumento composto d'innumerevoli canali grandi, piccoli e minimi"[146].

Un corpo formato e plasmato dall'amalgama fermentante di "tre gocce di seme e d'un tantino di sangue sparsi in guisa di latte e quagliati in modo di cascio"[147]. Una specie di formaggio umano cagliato in una "concezione" umida, calda, ambiguamente impura, nella quale col contributo del seme "sì del maschio e sì della femmina si genera l'uomo". Una teoria del concepimento risalente alla biologia aristotelica filtrata nella fisiologia popolare, ancora universalmente seguita alla fine del Seicento.

Nel punto di concepire, il seme acquista novi gradi di calore innato; quinci, ben impastato il seme paterno col materno, col sangue mestruo, che lo fermenta, si formano gl'invogli del feto; i quali (perché possan servir anco al nutrirlo) sono pieni di molte vene, che li guidano il sangue, sì come fan li acquadotti all'erbe.[148]

Le erbe irrorate con gli "acquadotti" evocano l'analogia profonda fra i cunicoli e le caverne della carne e le cavità dei tronchi, dei rami e la fragile innervatura delle foglie, riproponendo per noi che l'abbiamo perduta una chiave interpretativa della salute e della durata mutuata dalla dimensione vegetale umida d'acque e di linfe e di succhi che nell'età del silicio appare sempre più come un remoto fantasma. Se il corpo umano viene pensato come un mondo animato in cui ferve il lavoro in un circuito di laboratori e in una serie di botteghe che attendono al mantenimento e all'incremento della sostanza corporea e vitale, i ritmi ed il tempo di questo lavoro biochimico acquistano singolare importanza:

[145] Serpetro, *Il mercato delle maraviglie della natura. Overo Istoria naturale*, cit., p. 1.
[146] Da una lettera di Fabiano Michelini del 22 aprile 1647, in E. Falqui (a cura di), *Antologia della prosa scientifica italiana del Seicento*, Firenze, Vallecchi, 1943, I, p. 341.
[147] Serpetro, *Il mercato delle maraviglie della natura*, cit., pp. 1-2.
[148] Passera, *Pratica universale della medicina*, cit., p. 1.

... suppongo [scriveva Fabiano Michelini (1592-1666) a proposito dell'uomo-canale] ancora esservi una cosa che li muova tutti, e questa io chiamo i lavoranti, e i canali grandi e piccoli le botteghe, e certi pezzi di carne, come il fegato, il cuore, il polmone etc., le quali tutte hanno diversi strumentini da lavorare, stritolare, e muovere, e fare scorrere le robe lavorate di una in un'altra bottega: suppongo ancora che i lavoranti, dopo aver lavorato, abbino bisogno, prima di tornare a lavorare, del ristoro delle forze perdute nella fatica passata, altrimenti, penso io, che s'infiacchirebbero. Suppongo ancora che dandogli da lavorare sopra le loro forze, ne seguirebbe l'istessa fiacchezza. Di qui ne nasce un principio notissimo in tutte le operazioni della Natura, che in poco tempo si faccia poco lavoro, e in molto tempo si faccia molto lavoro; e che in somma il lavoro si faccia secondo il tempo.[149]

Parole d'una semplicità tale da apparire quasi incomprensibili alle generazioni contemporanee che, al tramonto del "naturale", non riescono più a sincronizzare il tempo di lavoro con quello di natura (ammesso che nell'età premoderna questa sincronizzazione si fosse realizzata). Una formula contro lo stress tanto semplice che purtroppo non può essere sintetizzata dalla farmaceutica né posta in commercio. Il precetto secondo cui "in poco tempo si faccia poco lavoro, e in molto tempo si faccia molto lavoro" può sembrare una banalità: ma il segreto delle cose fatte a regola d'arte, destinate a durare, è indisgiungibile dalla "regola" dell'uomo, dalla lunga durata della fatica necessaria a fare un lavoro che rimanga nel tempo. Il tempo dell'artigiano riemerge dalle nebbie del passato come antimodello culturale antagonista del tempo seriale dell'operaio, della catena di montaggio, già però in fase di liquidazione grazie alla robotizzazione e alla computerizzazione. Anche l'operaio sta entrando a far parte dell'archeologia della fatica e del lavoro umani. Le "botteghe" anatomo-fisiologiche interne al corpo umano, le "caverne dei sensi" corrispondevano non solo a pro-

[149] Fabiano Michelini, lettera cit., p. 341.

grammi metaforici ma anche a realtà mentali e culturali.

Nello spazio di due secoli o poco più l'immagine dell'uomo si è profondamente alterata. Ma al posto della vecchia, d'ascendenza ippocratico-galenica, non ne è stata sostituita un'altra altrettanto solida e duratura. Tutto considerato la cultura del "pregiudizio" e del "pressappoco" aveva costruito, lavorando su premesse fisiologiche discutibili quando non errate, un meraviglioso congegno che la scienza attuale, con tutte le sue verità, non riesce a ricomporre in una accettabile dimensione unitaria.

Le antiche culture riuscivano a dare delle risposte globali, teologicamente naturali a ipotesi artificiose e irreali. E se ci fu qualcuno che lamentava la *incertitudo* e la *vanitas scientiarum* mai nessuno arrivava ad affermare (come, probabilmente non a torto, diceva Steven Weinberg) che l'universo sembra profondamente inutile quanto più ci appare comprensibile.

Vivendo in stretto contatto con piante e animali, l'uomo premoderno aveva elaborato un sistema a tre dimensioni (con le pietre e i minerali potremmo dire a quattro facce) dove il creato (o se si preferisce l'esistente, tutto organico, animato, vivente e senziente) conviveva interagendo in un perpetuo scambio di percezioni, informazioni, sostanze fluide o eteree.

La radice, sensibile congegno notturno, nemica del sole e della luce, ha una sua intensa vita sotterranea. Oggetto pensante, sensibile, autorganizzato, essa – scriveva Daniello Bartoli – "tanto teme che il ciel non la vegga, il sol non la tocchi, l'aria non l'offenda", "tutta si ficca giù sotterra, e nel suo nascere tenerissima, pur la trafora e penetra, e vi si dirama e spande"[150]. La radice capta la realtà che la circonda con strumenti d'accertamento sensibili a tal punto che non vuol essere guardata né toccata, né sfiorata. Sono le "officine de' sensi" (amava dire Paolo Segneri) a trasmettere i messaggi fondamentali della vita là dove la vita si organizza e si elabora

[150] Daniello BARTOLI, *La ricreatione del savio in discorso con la natura, e con Dio*, Venezia, N. Pezzana, 1669, p. 119.

"Botteghe" e "officine": un formicolante laboratorio, operoso secondo il ritmo di natura, un metabolismo non accelerato né frenato, un rapporto cosmico-biologico coinvolgente uomini, piante, animali, minerali. Logica astrale, logica corporea e logica vegetale si muovevano sulla stessa ellisse, percorrevano gli stessi itinerari, obbedivano allo stesso calendario. La società che aveva rispecchiato se stessa in un emblema vegetale, arrivando a costruire un modello simbolico in cui l'uomo appariva come albero capovolto i cui capelli rappresentavano le radici (queste succhiano il sugo della terra, quelli i nettari celesti) ha osservato che la radice a sua volta rappresenta un albero rovesciato, sotterraneo e lunare:

> tanti tronchi, e rami, e barbe gitta per tutto, che ella sembra un albero capovolto e sepolto; e per ciò viva perché sepolta, altrimenti, a dissoterrarla si muore. Quivi ella è in prima fondamento della fabbrica che sostiene ... Oltre a ciò, la radice è tutto insieme quello che negli animali la bocca, il ventre, e 'l fegato. Succia l'alimento, il concuoce, il trasmuta in sugo...[151]

In questo sistema fondato sopra una complicata rete di rapporti, formalmente identici pur appartenendo a insiemi diversi, l'uomo-pianta si regge sugli stessi principi che regolano la pianta-uomo, sullo stesso "ministero": chi "spiasse dentro al corpo d'un albero – sottolineava ammirato l'autore della *Ricreazione del savio* – rimarrebbe attonito al vedere i tanti ordigni, che tutti a luogo, con ordine troppo ben inteso, disposti, variamente lavorano"[152]. Anatomia umana e *anatome plantarum*, entrambi "miracoli di natura", segnali nascosti dell'"incanto del mondo", apparivano l'una speculare all'altra:

> Macchine spiritali, condotti d'acqua, e canaletti d'aria; ricettacoli e conserve, dove raccogliere e digestir l'umore; scolatoi per dove scaricarne il soverchio o scolarne il dannoso. Nervi e fibre sciolte, inca-

[151] *Ibidem.*

[152] BARTOLI, *Del ghiaccio e della coagulazione*, in FALQUI (a cura di), *Antologia della prosa scientifica*, cit., II, p. 445.

grammi metaforici ma anche a realtà mentali e culturali.

Nello spazio di due secoli o poco più l'immagine dell'uomo si è profondamente alterata. Ma al posto della vecchia, d'ascendenza ippocratico-galenica, non ne è stata sostituita un'altra altrettanto solida e duratura. Tutto considerato la cultura del "pregiudizio" e del "pressappoco" aveva costruito, lavorando su premesse fisiologiche discutibili quando non errate, un meraviglioso congegno che la scienza attuale, con tutte le sue verità, non riesce a ricomporre in una accettabile dimensione unitaria.

Le antiche culture riuscivano a dare delle risposte globali, teologicamente naturali a ipotesi artificiose e irreali. E se ci fu qualcuno che lamentava la *incertitudo* e la *vanitas scientiarum* mai nessuno arrivava ad affermare (come, probabilmente non a torto, diceva Steven Weinberg) che l'universo sembra profondamente inutile quanto più ci appare comprensibile.

Vivendo in stretto contatto con piante e animali, l'uomo premoderno aveva elaborato un sistema a tre dimensioni (con le pietre e i minerali potremmo dire a quattro facce) dove il creato (o se si preferisce l'esistente, tutto organico, animato, vivente e senziente) conviveva interagendo in un perpetuo scambio di percezioni, informazioni, sostanze fluide o eteree.

La radice, sensibile congegno notturno, nemica del sole e della luce, ha una sua intensa vita sotterranea. Oggetto pensante, sensibile, autorganizzato, essa – scriveva Daniello Bartoli – "tanto teme che il ciel non la vegga, il sol non la tocchi, l'aria non l'offenda", "tutta si ficca giù sotterra, e nel suo nascere tenerissima, pur la trafora e penetra, e vi si dirama e spande"[150]. La radice capta la realtà che la circonda con strumenti d'accertamento sensibili a tal punto che non vuol essere guardata né toccata, né sfiorata. Sono le "officine de' sensi" (amava dire Paolo Segneri) a trasmettere i messaggi fondamentali della vita là dove la vita si organizza e si elabora

[150] Daniello BARTOLI, *La ricreatione del savio in discorso con la natura, e con Dio*, Venezia, N. Pezzana, 1669, p. 119.

"Botteghe" e "officine": un formicolante laboratorio, operoso secondo il ritmo di natura, un metabolismo non accelerato né frenato, un rapporto cosmico-biologico coinvolgente uomini, piante, animali, minerali. Logica astrale, logica corporea e logica vegetale si muovevano sulla stessa ellisse, percorrevano gli stessi itinerari, obbedivano allo stesso calendario. La società che aveva rispecchiato se stessa in un emblema vegetale, arrivando a costruire un modello simbolico in cui l'uomo appariva come albero capovolto i cui capelli rappresentavano le radici (queste succhiano il sugo della terra, quelli i nettari celesti) ha osservato che la radice a sua volta rappresenta un albero rovesciato, sotterraneo e lunare:

> tanti tronchi, e rami, e barbe gitta per tutto, che ella sembra un albero capovolto e sepolto; e per ciò viva perché sepolta, altrimenti, a dissoterrarla si muore. Quivi ella è in prima fondamento della fabbrica che sostiene ... Oltre a ciò, la radice è tutto insieme quello che negli animali la bocca, il ventre, e 'l fegato. Succia l'alimento, il concuoce, il trasmuta in sugo...[151]

In questo sistema fondato sopra una complicata rete di rapporti, formalmente identici pur appartenendo a insiemi diversi, l'uomo-pianta si regge sugli stessi principi che regolano la pianta-uomo, sullo stesso "ministero": chi "spiasse dentro al corpo d'un albero – sottolineava ammirato l'autore della *Ricreazione del savio* – rimarrebbe attonito al vedere i tanti ordigni, che tutti a luogo, con ordine troppo ben inteso, disposti, variamente lavorano"[152]. Anatomia umana e *anatome plantarum*, entrambi "miracoli di natura", segnali nascosti dell'"incanto del mondo", apparivano l'una speculare all'altra:

> Macchine spiritali, condotti d'acqua, e canaletti d'aria; ricettacoli e conserve, dove raccogliere e digestir l'umore; scolatoi per dove scaricarne il soverchio o scolarne il dannoso. Nervi e fibre sciolte, inca-

[151] *Ibidem*.
[152] BARTOLI, *Del ghiaccio e della coagulazione*, in FALQUI (a cura di), *Antologia della prosa scientifica*, cit., II, p. 445.

valcate, distese, oblique, intessute, attorcigliate, sparse, commesse; tutte con mistero, perché niuna senza il suo proprio ministero: e finalmente arterie, per così chiamarle, e vene con le loro anastomosi, da comunicarsi il sugo qui assottigliato e puro, qui ingrossato e spesso, qui fermentato e spiritoso, qui più concotto e resinoso, siccome vario il domanda la condizion della pianta: oltre che nella medesima, altro ne vuol la midolla, altro la polpa del legno, altro le due cortecce, altro le gemme, e i fiori, e le frondi; come in noi le cartilagini e le ossa, i nervi e le fibre, la carne de' muscoli, le tonache e le pelli, le viscere, e tutto il rimanente di che siamo un composto.[153]

"Stupendo artificio" che nell'"impareggiabile macchina" del corpo umano si trova rispecchiato come in una immagine sdoppiata: dalla "terza bottega" del fegato "questo sangue assai grossolano se ne passa al destro ventricolo del cuore, il quale pur lavora e fatica; di qui passa al polmone, che pur come l'altre botteghe raffina la roba, e conseguentemente fatica; dal polmone passa al sinistro ventricolo del cuore, per l'ultima mano... Ma il ristoro gli va ora, entrando questo sangue raffinato nell'arteria magna; che si dirama in innumerabili arterie grandi, piccole e minime per tutto il corpo, e va a ristorare tutte le botteghe, gl'istrumenti e i lavoranti"[154].

Un laboratorio nascosto e segreto, un *mundus subterraneus* ambulante sotto il sole, popolato da gnomi proteinici operosi, da enzimi ingegnosi che chiusi nelle loro botteghe, con attento, graduato e infaticabile lavoro, attendono al perfetto funzionamento della articolata e delicatissima macchina umana, solare e lunare, come le piante.

Se infatti la radice teme il sole e la luce e attende al suo strenuo lavoro nel buio e nell'umido, alla stessa stregua il corpo umano "orizzonte delle cose corporee e delle incorporee" è segmentato in parti alte e in parti basse, solari e sublunari, fermo restando che "tra il sole ed il core è una maravigliosa proprietà"[155].

[153] *Ibidem.*
[154] Fabiano Michelini, lettera cit., p. 342.
[155] SERPETRO, *Il mercato delle maraviglie della natura*, cit., p. 3

Tutto l'edificio è sostenuto da più di 200 ossa e da altretante cartilagini; incrostati tutti gli articoli, ogni cosa stretta con più legami, vestiti d'innumerabili membrane. Da più di 30 eguali nervi, come tante funicelle, sono le vaste moli delle membra irrigate; e d'altrettante arterie in guisa d'acquedotti per li quali spuma il sangue...

Il capo, castello della mente umana, sede della ragione, domicilio della sapienza, officina della memoria, del giudizio e de' pensieri, occupando il luogo supremo, e perché non rappresenterà la parte angelica e suprema del mondo? La mezzana e celeste è nel torace e nel mezzo del ventre puntualmente espressa. Perché sì come all'approssimarsi del sole, le cose superiori si illustrano e le inferiori si vivificano: al contrario poi, partendosi il sole, s'inorridiscono e vanno alla morte, così per la perpetua mozione del core e per il calor vitale di esso ogni cosa ha vigore e mostra una abbondantissima messe d'allegrezza. Ma restando quello offuscato dalle doglie e dalla tristezza, dalla paura e dall'altre nebbie di cure, ogni cosa si debilita e finalmente muore.

La parte sublunare espressa nel ventre, chi non la vede? In esso sono contenute le parti dedicate alla nudrizione, alla cozzione ed alla procreazione... Così il ventre dell'uomo è la terra fertile d'ogni sorte di flutti. La vena cava è il mare Mediterraneo. La vessica è il mare Oceano occidentale nel quale si scaricano i fiumi e vi si raccoglie il sale superfluo e risoluto. Ha l'Oriente nella bocca, l'Occidente nel secesso, Mezzogiorno nell'umbilico e Settentrione nelle reni...[156]

Nella mappa del corpo umano, la zona sublunare (il ventre) era la più bassa e il ventre la parte più vile, "se si considera la ragione del temperamento e de gli escrementi". Ma, "quanto alla libidine, è comunque opinione che più accenda la femina che il maschio... E perché nelle pallide e macilente le parti genitali sono piene di succo mordace, congettura il Lennio che siano più lussuriose delle grasse e rubiconde"[157].

Pallide o rubiconde, grasse o macilente, era tuttavia opinione largamente diffusa che le donne fossero più incontinenti degli uomini, e che provassero nell'"atto" "maggior dilet-

[156] *Ibid.*, pp. 2-3
[157] *Ibid.*, p. 25

tazione che non il maschio", "più diletto sentirne", perché "a lei più che a l'uomo, si debbe attribuire il generare"[158]. Così almeno nel pensiero rinascimentale, in larga misura "femminista" o almeno dolcemente benevolo verso la condizione femminile, fino al punto di cadere nell'eccesso opposto e d'arrivare a sostenere che

l'uomo non concorre alla generazione, altramente che faccia il quaglio o presame a fare il cacio. Onde essendo nella donna il seme per la generazione e il sangue per fomentare e nutrire la creatura, l'uomo col suo seme aiuta a unire queste cose insieme. Tal che, sì come sarebbe pazzia dire che 'l quaglio concorresse più a fare il cacio che 'l latte, così è da stolti dire la femina esser minor cagione che l'uomo nel generare.[159]

In generale "più picciole" e più "proportionatamente formate degli uomini" erano perciò "più savie e più virtuose" dei maschi. Nel "corpo più raccolto regna maggior sapienza": Aiace fu "uomo di grande statura e per conseguente furioso e folle"[160]. "Dilicatezza, proporzione, perfezione" rendevano ammirevoli i corpi femminili e

per esperienza comunemente si vede tutte essere più proporzionate e quasi d'una misura che gli uomini non sono; anzi tra gli uomini si trovano e nani e pigmei e oltre a ciò attratti e sciancati in numero molto maggiore. E la cagione di questo è che le donne sono più umide, e le cose umide più facilmente s'estendono fino al suo termine: perciò i volti e i corpi loro così spesso non rimangono sproporzionati e difformi e per essere la loro lunghezza minore, più tosto viene a perfezzione.[161]

Clamoroso capovolgimento della teoria medievale circa l'incostanza della donna, l'umidità del corpo muliebre nella fisica sociale del Rinascimento diventa strumento di perfezio-

[158] Lodovico DOMENICHI, *Della nobiltà delle donne*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1549, c. 44v
[159] *Ibid.*, c. 44r.
[160] *Ibid.*, c. 82v.
[161] *Ibid.*, c. 96v.

ne formale, irridendo l'antico pregiudizio dei medici galenici condensato nel verso di Cecco d'Ascoli secondo il quale "l'umido la forma non conserva".

Su queste creature di somma "mundizia e politezza" la natura ha largamente dispensato le sue grazie fornendole di un infallibile strumento di depurazione dei cattivi umori: il mestruo. Il dibattito sulla donna mestruata e la nobilitazione del flusso mensile costituiscono i più clamorosi segnali d'una svolta decisiva nel lungo viaggio della donna per uscire dal tunnel dell'impurità. Nella prima metà del Cinquecento si apre una luminosa parentesi fra i vituperi del passato medievale e le rinnovate interdizioni della cultura postridentina.

Ha voluto anco l'ordine maraviglioso della natura... ch'elle ciascun mese per i luoghi più segreti del corpo mandino fuora le superfluità concette e di quelle mirabilmente restin purgate: le quali cose superflue agli uomini escono di continuo per il volto, ch'è la più degna parte del corpo umano. Il quale da così fatti umori resta però sempre macchiato e oscurato d'infiniti peli, il che a quel delle donne non aviene, che ognora si vede pulito e dilicato, grandissimo argomento della purità e candidezza degli animi loro.[162]

L'esaltazione della "donnesca eccellenza" e del corpo muliebre, perfetta macchina autodepuratrice, raggiunge tali livelli da far considerare il mestruo come privilegio singolare della femmina, un vero e proprio "dono divino", col quale "elleno istesse con la propria virtù concessale in ogni qualità di malattia si possono da se medesime medicare, senza bisogno aver d'alcuno altro esteriore aiuto"[163]. Depuratore di nocivi umori, autoregolatore garante dell'equilibrio fisico e psicologico della donna, il mestruo diventa, nel raptus rinascimentale per la carne di bella donna, un talismano magico di segno positivo oltre che un amuleto terapeutico "secondo il testimonio de philosophi e de medici ratificato per esperienza". Il sangue mestruale, infatti,

[162] *Ibid.*, c. 26v.
[163] *Ibid.*, c. 99r.

oltra che libera della quartana, dal male che patiscono coloro che morsi sono dai cani arrabbiati, e temono e fuggono dall'acqua, sì come i cani rabbiosi fanno dal mal caduco, dalla elephantia (ch'è una specie di lebbra), dal furor maninconico, dalla insania e da molte sorti d'infermità perniziosissime, e fa molte altre cose degne di non minor maraviglia; fra le stupende è che ammorza ancora gl'incendi, acqueta le tempeste, taccia il pericolo dell'onde, slega le malie e fuga i mali demoni.[164]

Gli adoratori rinascimentali del "sesso donnesco" e della sua "eccellenza" si spingono, nel loro incondizionato elogio del mestruo, a rovesciare sull'uomo tutte le "lordure" e le "sporcizie" che di solito venivano trasferite all'altro sesso, in un furibondo e autolesionistico transfert punitivo.

I mestrui e l'altre loro purgazioni... non ci danno tanto argomento di bruttezza, quanto di dilicatezza e di leggiadria. Perché essendo non men l'uomo che la donna composto di quattro elementi e da principio formato di fango, bisogna che partecipi molto di queste lordure terrene; non avendo egli, sì come ha la donna, per onde mandarle fuora, che resti anco men pulito e men netto. Il che assai chiaramente ne mostra la carne dell'uomo, la quale per lavata e fregata che sia, pure stropicciandola sempre genera terra; che nella donna non avviene, per le sue purgazioni ch'ella ha ogni mese, le quali non solamente più pulite e più dilicate le mantengono, ma da molte infermità le difendono ancora, nelle quali gli uomini cadono spesso.[165]

La ciclica abbondanza dell'escremento cruento, del sangue mestruo, il flusso che fuoriusciva dall'oscuro budello uterino, umida sentina d'impurità, vivaio d'infermità, incubatore di centinaia di malattie, avevano giuocato un ruolo decisivo nel relegare la donna a una condizione di netta inferiorità. "Insanabil piaga" dell'uomo, "tossico dolce, putrida sentina, / arma di Satanasso e suo flagello, / pronta nel male, perfida, assassina, / lussuriosa, maligna, molle e vaga"[166]. Si dice che in-

[164] *Ibid.*, c. 98r.
[165] *Ibid.*, c. 113r.
[166] CECCO D'ASCOLI, *L'Acerba*, a cura di A. Crespi, Ascoli Piceno, Cesari, 1927, IV, v. 4408 ss.

terrogato che cosa fosse donna, l'imperatore Adriano rispondesse: "Confusione dell'uomo, continua sollecitudine de' maschi, incessante pugna del marito, naufragio dell'incontinente e schiavo umano". Simonide, rincarando la dose, l'aveva definita "naufragio dell'uomo, tempesta della casa, impedimento della quiete, cattività della vita, pena quotidiana, battaglia sontuosa, bestia contubernale, cane adornato, male necessario".

Giovanni Boccaccio, stanco del loro "servizio" e giunto ormai sul viale del tramonto, non si tratteneva dallo scrivere che "niuno altro animale è meno netto di lei; non il porco, qualora è più nel loto convolto aggiugne alla bruttezza di loro; e se forse alcuno questo negasse, ricerchinsi i luoghi secreti dove esse, vergognandosene, nascondono gli orribili strumenti, li quali a tor via li loro superflui umori adoperano"[167].

Questa orribile immagine escremenziale della donna, creata ad uso e consumo del maschio schizoide, ha gravato a lungo sull'immaginario virile. Contenitore carnoso produttore di sangue, di latte, di sugo, la donna appariva mostruosamente problematica al pensiero maschile che credeva di vedere il mestruo scorrere dappertutto, uscire da orifizi impropri, forare la pelle, zampillare dai punti più incredibili:

ad una donzella di Sassonia, gli scorreva per gli occhi. Ad una religiosa per l'orecchie. Alla moglie del Pareo [illustre medico francese del Cinquecento] per il naso. Ad una donzella di Studgard per vomito. Ad una schiava nell'isola di Chio, per lo sputo. Per le mammelle, ad alcune, presso l'Amato [Lusitano, naturalista portoghese del Cinquecento]. Per l'umbilico, ad una donna di Trento. E quello che è più di maraviglia, ad una monica scorreva ogni mese per il dito annulare e per il dito minore.[168]

Tuttavia, nonostante le vituperose litanie medico-letterarie sopra la donna, nei conviti signorili del Rinascimento, cui le

[167] G. BOCCACCIO, *Il Corbaccio*, in *Opere*, V, Bari, Laterza, 1940, p. 210.
[168] SERPETRO, *Il mercato delle maraviglie della natura*, cit., p. 23.

nobili presenze femminili portavano lustro, fascino, sale, il sangue (ed era ora!) acquistava un significato spoglio della greve valenza fisiologica e poteva elevarsi a vettore di sentimenti travolgenti e inesausti. Il sangue (seppur ferinamente) si correlava all'amore. Verso la fine di uno di questi civili raffinati e colloquiali banchetti tardorinascimentali, il vampirismo erotico entra selvaggiamente in scena:

> fu portato bere al sig. Ercole, il quale mostrava col bicchiere in mano di star tutto pensoso, di che la Reina gli dimandò la cagione; onde egli: "Io m'andava ora rivolgendo per la mente il costume di quei popoli che dalla vena della fronte si cavano l'un l'altro del sangue e meschiandolo con vino, lo bevono scambievolmente in segno d'amore e dicevo fra me stesso: O felice Ercole, se con questo vino potesti bere una goccia del sangue gentile della tua donna". A cui il Sig. Guglielmo: "I desiderii de gli amanti sono insaziabili e mi pare di comprendere che dopo l'aver bevuto del suo sangue, vi verrebbe voglia di darle a bere del vostro". – "A me paiono – disse il Sig. Bernardino – più avventurati gli amanti che togliono, che quei che danno il sangue alle donne". – "Io non conobbi mai – soggiunse il Signor Giovanni – alcuna donna così liberale che si conducesse a dar del suo sangue a gli amanti senza ricevere del loro". – "Orsù – disse la Reina – contentatevi Signor Ercole di bere questa volta senza sangue..." – "Anzi, disse egli, io bevo sempre senza sangue, mercè d'amore, che me l'ha consumato". – E la Signora Francesca: "Bevete pure, che farete del sangue, mal grado d'amore; e poiché il vino è chiamato sangue della terra, mescolarete un sangue con l'altro". Qui il cavaliere, appressandosi la sua nave alla bocca: "Amore – disse – lasciami bere e pasciti poi del sangue, che troverai nel fondo di questa nave". – Dapoi, avendo bevuto, soggiunse: "Amore, la sanguisuga e 'l bottazzo vanno del pari: amore non lascia mai l'amante infin che non gli ha cavato il cuore. La sanguisuga non lascia mai la carne fin che non è piena di sangue; il bottazzo non lascia mai la nave infin che non è pieno di vino". Il che detto rinunciò la nave e disse il buon pro faccia e subito furono levate le tavole e rendute le debite grazie a Dio.[169]

[169] Stefano GUAZZO, *La civil conversatione*, Venezia, Domenico Imberti, 1596, c. 282r.-v.

La diade sangue-cuore si è accresciuta d'un terzo termine, amore. Un amore che succhia il sugo della vita, così come l'uomo succhia l'umore della terra. Un amore crudele, omicida, assetato di sangue che "non lascia mai l'amante infin che non gli ha cavato il cuore". Vita, terra, umore-amore. Vino e profumo, sangue chiaro e pungente, perché "il vino odorifero significa che 'l suo licore è leggiero, temperato, sottile, digesto, mondato d'ogni bruttura e genera lodevole e chiaro sangue"[170].

Sangue e vino e intelligenza del mondo: l'intelletto acuto, la mente più limpida vengono potenziati dal buon sangue generato dal buon vino, perché l'"intelletto umano senza l'agiuto del vino, a guisa di buon musico che suoni un cattivo istromento, non può mostrare la vertù sua: il buon vino è quello che fa il buon sangue e la bontà del sangue rende gli spiriti più chiari"[171].

[170] Bartolomeo TAEGIO, *L'humore. Dialogo*, Milano, Antonio degli Antonii, 1564, c. 24v.
[171] *Ibid.*, c. 19r.

V
Aridità e corruzione

Anche nell'Europa medievale, fin dentro il cuore dell'età moderna, è esistita una sensibilità di tipo azteco per il sangue: sacro o sacrilego, puro o impuro, eletto o nefasto, questo liquido caldo e colorato, interno e segreto ma soprattutto pulsante e mobile ("Senectus quaedam putredo est – osservava nei *Problemata* lo Pseudo-Aristotele – putret autem quod quiescit"[172]) ha avuto in passato una posizione nevralgica nel senso della vita e della morte, un primato assoluto nella fisiologia, nella teologia, nei molteplici circuiti simbolici e nei numerosi allacciamenti corporali che interagivano su una sensibilità religiosa che dalla sorgente invisibile, tepida e colorata, dai canali della vita, modellava immagini, proiettava simboli, costruiva allegorie.

Il gusto del sangue partecipa alla costruzione di modelli terapeutici e di ideali estetici. Il bello viene a coincidere col sano, col roseo, col temperato, col sanguigno: *pulcher* (come ha acutamente messo in luce Jacques Le Goff recuperando le *Etymologiae* di Isidoro) viene ricollegato al corpo *pelle rubens*, dentro il quale si muove un buon sangue perfettamente equilibrato. *Venustus* viene sentito in rapporto alle vene: "venustus, pulcher, a venis, id est sanguine".

[172] *Problematum Aristotelis sectiones duaedequadraginta ...Theodoro Gaza interprete*, Basileae, apud Andream Cratandrum, 1537, c. 32r.

Carnalità e religiosità trovano nel sangue un elemento coagulante che rende possibile uno scambio continuo di pertinenze simboliche. Vettore di purezza e d'impurità, di *spurcitia* come di *sanctitas*, principio di putredine e al contempo di rigenerazione, di sacrificio come di marciume e di viltà, il sangue entra inesorabilmente nell'immaginario sacro e profano portatovi dall'idea del sacrificio divino, della rigenerazione attraverso le ferite, le sevizie, lo svenamento. Il sangue dell'Agnello divino diventa esempio e strumento di purezza e, nello stesso tempo, di rivincita sulle acque stagnanti, luride, putrescenti della morte, di trionfo sull'acqua sentita come profondità, caduta, abisso (essa che pure può essere liquore vitale, principio di vita, fonte di miracolosa giovinezza, elisir rigeneratore).

I santi martiri fondatori del nuovo ordine cristiano venivano esaltati come vittime innocenti, agnelli sgozzati, carne oltraggiata e svenata, campioni di sacrificio che "col loro sangue fondarono la fede" (Federico Frezzi). I brandelli dei loro corpi (le "membra sparte"), "morti a duolo acerbo ed acro", splendono incapsulati nel "templo sacro", "fatto di sangue" (*Il Quadriregio*).

Questo allucinante tempio degli eroi della fede, mausoleo polivalente, gabinetto d'anatomia, museo di sacra osteologia, reliquiario smisurato, ha qualcosa della barbarica, colossale costruzione cerimoniale azteca: questo "templo sacro" è infatti "fatto di sangue", gigantesco coagulo di sangue, di sangue grondante come un cerimoniale macello dell'America precolombiana, come una piramide sacrificale.

> Quel tempio...
> ... era di corpi morti fatto tutto;
> e per calcina v'era il sangue posto
> recente sì, ch'ancor non era asciutto
> ...
> Parea ch'andasse al cielo la sua altezza
> edificato in dodici colonne,
> e quattro miglia o quasi nell'ampiezza ...
> ...

> Parean i lor capelli fila d'oro,
> e lor vermiglie ven parean coralli,
> e purpuresche le ferite loro.
> La carne e l'ossa chiar più che cristalli,
> tutte ingemmate a pietre preziose,
> pien di giacinti e di topazi gialli.[173]

Le membra squartate, le ferite purpuree, le vene vermiglie, le carni e le ossa incastonate da smaglianti pietre preziose, si ammucchiano in uno spazio rutilante, in una macabra geometria di sacro mattatoio. Una festa del sangue, a tinte forti, d'un cromatismo accecante, secondo il gusto medievale per il colorato e l'abbagliante.

Anche in Caterina da Siena il ponte che porta al cielo "distempera la calcina per murarle [le pietre] col sangue suo"[174]. Nel ponte che s'innalza verso gli spazi celesti "'l sangue – immagina nel *Dialogo della divina providentia* – è unito con la calcina della deità e con la fortezza e fuoco della carità ... Egli ha murate le virtù e piantate come pietre vive e murate col sangue suo ... E sua è la bottega del giardino della santa Chiesa, la qual tiene e ministra il pane della vita e dà a bere il sangue, acciocché li viandanti peregrini delle mie creature, stanchi non vengano meno nella via. E per questo ha ordinato la mia carità, che vi sia ministrato il sangue e il corpo dell'unigenito mio figliuolo..."[175].

La bottega o spaccio ecclesiale che distribuisce ai viandanti pellegrini sangue se assetati, carne del corpo sacro se affamati, posta sopra un ponte in cui la calcina – come in un torbido rito di fondazione – è stata mescolata col sangue, al di fuori d'ogni sistema metaforico e d'ogni riferimento sacramentale, costituisce un prezioso segnale d'un rapporto confidenziale che passava fra il sangue e l'uomo, tra l'esistenza fisica, nella

[173] Federico Frezzi, *Il Quadriregio*, Bari, Laterza, 1914, pp. 343 e 347.
[174] *Dialogo della serafica vergine et sposa di Christo S. Catherina da Siena*, cit., p. 112.
[175] *Ibid.*, p. 113.

quale, *in hepate sanguinis officina*, il *sanguis probus* combatteva contro il *vitiosus*, e la vita morale, dove la *probitas* e la *virtus* duellavano contro quell'inquinamento dell'anima che, in fondo, trovava il suo brodo di coltura nel *sanguis impurus* fermentante *in venis*, nella *putredo humorum*.

Continua è la trasfusione fra linguaggio teologale e linguaggio corporale, fra *humores peccantes* e *hominis peccata*, fra linguaggio medico e linguaggio scritturale, fra un aforisma di Ippocrate ("studium sanitatis est edere citra saturitatem et impigrum esse ad labores") e i precetti dell'*Ecclesiaste* ("noli avidus esse in omni epulatione et non te effundas super omnem escam; in multis enim escis erit infirmitas... propter crapulam multi obierunt; qui autem abstinens est, adijciet vitam").

Il sangue della redenzione ("per hunc sanguinem redemptum est genus humanum") è però anche il sangue della colpa ("est sanguis culpae, sanguis penae, sanguis veniae ... liberes me de sanguinibus, id est de suppliciis infernalibus").

Il sangue, se impuro, è soggetto alla legge della putrefazione; i pusillanimi, gli "sciaurati" danteschi sprizzano, sotto il pungolo delle vespe e dei mosconi ("animalcula", probabilmente, di origine demoniaca), un sangue scialbo e acquoso che mescolato alle lacrime viene raccolto ai loro piedi da "fastidiosi vermi", nati dalla putredine di quello stesso sangue che li nutre.

Le lacrime e il sangue degli ignavi appartengono alla sfera escrementale, laide deiezioni d'un corpo turpe e abominevole, grottesco albero rovesciato, fetido incubatoio di pidocchi, creatore e moltiplicatore di vermi. Essere verminoso, lutulento, urinante, stercorante,

qualem fructum homo producit? [si chiede l'implacabile autore del *De miseria humanae conditionis*] Herbas et arbores investiga: ille de se producunt flores, frondes et fructus, et tu de te lendes, pediculos et lumbricos. Ille de se fundunt oleum, vinum et balsamum, et tu de te

sputum, urinam et stercus; ille de se spirant suavitatem odoris, et tu de te reddis abhominationem fetoris...[176]

Grottesca caricatura dell'albero verdeggiante (*axis mundi*) dalla cui linfa passa la vita; parodia delle erbe salutifere e odorose, dei balsami aromatici, l'uomo è il cascame del mondo, putredine semovente sterile e verminosa, pasto del lombrico immortale che sempre rode e divora ("esca vermis qui semper rodit et comedit immortalis"), "cosa" infetta, putrescente, polluente, d'orribile fetore ("massa putredinis, que semper fetet et sordet horribilis"), pascolo di inqualificabili e incatalogabili "animalcula" (il "brulicare – ha notato Mary Douglas – produce una frattura nella classificazione degli animali"): i vermi che "non hanno padrone" divengono "padroni del regno dei sepolcri, insieme alla morte e al caos"[177].

"Homo nisi aliud est – le impietose pennellate vengono tracciate da san Bernardo – quam sperma foetidum, saccus stercorum et cibus vermium. Post hominem vermis, post vermem foetor et horror. Sic in hanc speciem vertitur omnis homo".

Creatura lurida, "immunda maculat", in un destino segnato dalla "dissolutio", dalla "pollutio", dalla "putredo". Formato di fango, di polvere, di cenere (come i rospi e i rettili che nascevano dal putrido), concepito in "pruritu carnis", in "fervore libidinis", in "fetore luxurie", porta con sé un altissimo tasso d'immondizia e di sordidezza perché concepito da un bianco sangue impuro, "procreatus de semine, sed immundo". La fisiologia teologica medievale guardava con orrore al concepimento: peccato e sporcizia si aggrovigliavano

[176] LOTHARII CARDINALIS (Innocentii III), *De miseria humanae conditionis*, edidit M. Maccarrone, Lucani, in Aedibus Thesauri mundi, 1955, pp. 14-15. (Quale frutto produce l'uomo? Osserva le piante erbacee e gli alberi: producono da sé fiori, fronde e frutti, e tu da te lendini, pidocchi e vermi. Essi spandono da sé olio, vino e balsamo, e tu da te sputo, orina e sterco; da sé essi spirano odori soavi, e tu da te emani un puzzo abominevole.)

[177] M. DOUGLAS, *Purity and Danger. An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, Londra 1966; trad. it., *Purezza e pericolo*, Bologna, il Mulino, 1976, p. 93.

in un nodo indistricabile di riprovazione e di condanna durissime: "quodque vilius est, de spurcissimo spermate"[178].

Quis enim nesciat concubitum etiam coniugalem nunquam omnino committi sine pruritu carnis, sine fervore libidinis, sine fetore luxurie? Unde semina concepta fedantur, maculantur, et vitiantur, ex quibus tandem anima infusa contrahit labem peccati, maculam culpe, sordem iniquitatis. Sicut ex vase corrupto liquor infusus corrumpitur et pollutum contingens ex ipso contactu polluitur.[179]

Polluzione e corruzione appartengono al medesimo atto nefando della procreazione, allo stesso sistema ludico-pruriginoso, alla medesima depravazione della carne infetta.

Il concepimento d'una nuova vita non emenda, anzi accentua, lo spettacolo squallido dell'impudicizia libidinosa, bollente, polluente:

Hic est tirannus carnis, lex membrorum, fomes peccati, languor nature, pabulum mortis, sine quo nemo nascitur, sine quo nemo moritur.[180]

Posto nel tragitto obbligato che porta dal fetore della nascita alla putredine della morte, il sangue è il principale responsabile della tragedia dell'esistenza umana. La logica della vita viene spadroneggiata dalla "furia del sangue" (Castor Durante), d'un sangue tumultuoso, impuro, escremenziale, silenzioso protagonista d'un giuoco oscillante fra laidezza e morte. Un sangue che, col passare degli anni, diventa – aumentando la putredine – sempre più cupo, "nigrior". In

[178] *De miseria humanae conditionis*, cit., p. 8.
[179] *Ibid.*, p. 10. (Chi potrebbe infatti ignorare che anche l'amplesso coniugale non si compie mai senza il prurito della carne, senza l'ardore della libidine, senza il puzzo della lussuria? Donde poi i semi concepiti s'insozzano, si contaminano, si guastano, donde infine l'anima infusa contrae la macchia del peccato, l'impronta della colpa, la lordura del male. Proprio come da un vaso corrotto il liquido versato si corrompe e, toccando ciò che è contaminato, si contamina a sua volta nel contatto.)
[180] *Ibid.*, p. 11. (Questo è il tiranno della carne, la legge delle membra, il fomite del peccato, la debolezza della natura, il cibo della morte, senza del quale nessuno nasce, senza del quale nessuno muore.)

un'età in cui la putrefazione degli alimenti e delle carni era avvertita con ossessiva sensibilità, il seme, che veniva interpretato come sangue liquido espresso dalla decomposizione organica degli alimenti, apparteneva all'universo delle cose corruttibili: "il seme – chiosava Alessandro Petronio, medico romano dell'ultimo Cinquecento – è la soprabondanza dell'ultimo e miglior nutrimento dell'animale... il seme è la superfluità dell'alimento"[181].

Nel complotto contro la vita umana, le forze della distruzione dovevano, per vincere, domare la potenza vitale del sangue e fiaccare il fegato, ritenuto nella scienza premoderna fondamentale "officina" emopoietica.

Muore l'uomo perché s'indurano le parti del corpo e non ponno nutrirsi e li spiriti si fanno pochi, perché il fegato s'indura e genera sangue arsiccio di spiriti pochi e foliginose materie. Dunque gran cura si deve tenere che il fegato sia sempre molle, come quello de' bambini, la carne umida mediocremente, il sangue florido e copiosi li spiriti...[182]

Il segreto per "allungare la vita", consigliato dai "maghi", sapienti di fisica e di astrologia, consisteva nel "purgare a tempo le feccie del sangue, delli spiriti e della carne, dentro purgando leggermente e di fuori sudando e unguendo con olii preziosi, e di dentro vini e aromati blandi"[183].

In un mondo immaginato come "senso e vita e anima e corpo", organismo animale allacciato da una rete fittissima di comunicazioni sensorie; in un universo nel quale l'inorganico non trovava cittadinanza, ma tutto (pietre, animali, erbe, perfino i cadaveri) respirava, capiva, sentiva, amava, odiava secondo una logica alchemica e segreta di "simpatie" e di "antipatie", di "senso" e di "consenso", la morte, metamorfosi dell'organico e della carne, passaggio da una qualità a un'al-

[181] A. PETRONIO, *Del vivere delli Romani et del conservare la sanità*, Roma, D. Basa, 1592, pp. 264-65.
[182] CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 251.
[183] *Ibid.*, p. 252.

tra, era potente e necessario strumento della continuità, del rinnovamento, del rinascere incessante della vita, anzi della "gran vita" (come diceva Tommaso Campanella), animata dalla "commune anima beata del mondo".

Si fanno in lui [nel mondo] tante morti e vite che servono alla sua gran vita. Muore in noi il pane, e si fa chilo, poi questo muore e si fa sangue, poi il sangue muore e si fa carne, nervo, ossa, spirito, seme, e pate varie morti e vite, dolori e voluttadi; ma alla vita nostra servono, e noi di ciò non ci dolemo, ma ci godemo.[184]

Vita est per humiditatem, mors per siccitatem: nel continuo alternarsi di "aridità" e di umidità, di secchezza e di "corruzione" consisteva il giuoco della macchina umana. Ma fin nelle naturali funzioni d'incremento della vita, nei processi d'alimentazione e di digestione, la consistenza corporale doveva passare per gli oscuri meandri, per i villosi canali della degradazione putrescente:

... l'aridità che perpetuamente seguita la putrefazione del nutrimento non si può proibire ... talmente, che con il tempo non arrivi all'estrema siccità, per la quale poi è necessario che l'animale manchi. E ben che la mutazione del cibo si possa chiamar concozzione, nondimeno, perché non si può fare se prima non è naturalmente corrotto, da qui nasce che si chiama concozzione in quanto che dà nutrimento al corpo, ma in quanto che quel cibo si corrompe e acquista un'altra forma, si chiama putrefazione.[185]

Il seme umano (l'eccedenza, la sovrabbondanza secreta dal processo nutritivo) era sentito come appartenente a quell'area escrementale nelle cui alte sfere si collocava anche il latte materno, "cum lac nihil aliud sit – scriveva Gerolamo Mercuriali – nisi sanguis optime concoctus"[186].

E già che ogni sorte di cibo ha in sé qualche escremento... ne seguita

[184] *Ibid.*, p. 330.
[185] PETRONIO, *Del vivere delli Romani et del conservare la sanità*, cit., p. 279.
[186] Hieronymi MERCURIALI, *De morbis puerorum*, in *Opuscula aurea, selectiore uno comprehensa volumine*, Venezia, Giunti e Baba, 1644, p. 276.

che sempre avemo dentro di noi notabil abbondanza d'escrementi, li quali se non saranno cacciati fuori, mentre che si trattengono dentro, notabilmente si corrompono; e poi che sono putrefatti, quanto più si fermano nel corpo, tanto più l'essiccano... In somma, bisogna supponere che il corpo nostro sia come un fiume, il quale si conserva con il continuo moto delle acque che si cacciano l'una l'altra; talché se una parte di quell'acqua si ritiene, subito si putrefà e putrefatta corrompe ciò che ha a canto, perde il vigore e gli manca tutta la sua vivacità...[187]

Anche il coito finisce, nella ideologia medica, per identificarsi, in un certo modo, con una tecnica idonea a "lubricar il ventre quanto più si può e con ogni diligenza tener aperti li meati della pelle, talché per questa via si possano evacuare tutti gli escrementi li quali trattenuti per non poter uscire, si putrefanno et essiccano il corpo"[188].

In questa dimensione di continuo pericolo putrefattivo e di corruzione umorale ("all'uomo sano e ben composto otto pesi di sangue s'assegnano, quattro di flemma, due di colera, uno di malinconia"[189]), anche il matrimonio ("communio sanguinis et thori") diventa uno dei "maravigliosissimi stromenti" della "fabrica umana", e la copula uno spurgo, uno "sboratoio" salutare.

È cosa utile a maritarsi presto ... come si conosce quando ne seguita la legerezza del corpo, la facilità di respirare e l'allegrezza d'animo. Perciò ch'essendo in quel corpo che copiosamente si nutrisce, grand'abbondanza dell'ultimo e ottimo alimento ... si converte in seme, il qual se non sarà debitamente evacuato, malamente si corrompe, dà gran travaglio all'uomo e lo riduce presto alla magrezza e alla vecchiezza. Se sarà evacuato come si deve, sì come prima gravava l'uomo, così dopo ch'è uscito con gran suo contento l'allegerisce.[190]

[187] PETRONIO, *Del vivere delli Romani et del conservare la sanità*, cit., pp. 277 e 273.
[188] *Ibid.*, p. 274.
[189] MARINO, *La musica*, in *Dicerie sacre e La strage de gl'Innocenti*, cit., p. 249.
[190] PETRONIO, *Del vivere delli Romani*, cit., p. 274.

Il destino segnato dal sangue, che fatalmente è portato a degenerare e corrompersi, e dal seme nutrito dalla sostanza animale, sangue bianco, come il latte (derivato dalla concozione del sangue) porta indefettibilmente alla putredine finale della macchina corporale. Ma, mentre nel pensiero medico e nelle speculazioni dei fisici, dei maghi, degli alchimisti e dei filosofi naturali questa dialettica vita/morte, generazione/putrefazione viene sentita strettamente coerente al senso della vita, nell'etica cristiano-cattolica si carica d'un funereo segno di morte e di dannazione.

Il verme acquista allora, nella teologia del massacro dell'uomo e dell'annullamento del corpo, una potenza mostruosa di carnefice silenzioso, occulto, implacabile, di giustiziere spietato, strumento di sfacelo, di molecolare, analitica demolizione.

Putredini dixi: "Pater meus es, mater mea, et soror mea vermibus". "Homo putredo et filius hominis vermis". Quam turpis pater, quam vilis mater, quam abhominabilis soror! Conceptus est homo de sanguine per ardorem libidinis putrefacto, cuius tandem cadaveri quasi funebres vermes adsistent. Vivus genuit pediculos et lumbricos, mortuus generabit vermes et muscas; vivus produxit stercus et vomitum, mortuus producet putredinem et fetorem; vivus hominem, unicum impinguavit, mortuus vermes plurimos impinguabit. Quid ergo fetidius humano cadavere? Quid horribilius mortuo homine?[191]

Fin dal suo concepimento, l'uomo – secondo la fisiologia teologica medievale – viene tenuto in vita e alimentato col sangue impuro per eccellenza, quello mestruale: una schiuma

[191] *De miseria humanae conditionis*. cit., p. 80. (Ho detto alla putredine: "Tu sei mio padre, mia madre e mia sorella nei vermi". "L'uomo è putredine e figlio dell'uomo è il verme". Quanto turpe il padre, quanto spregevole la madre, quanto abominevole la sorella! L'uomo è concepito dal sangue putrefatto per l'ardore della libidine, e alla fine al suo cadavere assisteranno per così dire funebri vermi. Da vivo generò pidocchi e parassiti intestinali, morto genererà vermi e mosche; da vivo produsse sterco e vomito, morto produrrà putredine e fetore; da vivo ingrassò un solo uomo, morto ingrasserà una moltitudine di vermi. Cos'è dunque più fetido di un cadavere umano? Che cosa più orrendo di un uomo morto?)

infetta e velenosa che soltanto la carne umana è in grado di assorbire impunemente, di neutralizzare nei suoi tossici e di gustare con qualche profitto.

Sed attende quo cibo nutriatur conceptus in utero: profecto sanguine mestruo, – continua la voce spietata di Innocenzo III, contemporaneo di san Francesco – qui cessat ex femina post conceptum ut ex eo conceptus nutriatur in femina. Qui fertur esse tam detestabilis et immundus, ut ex eius contactu fruges non germinent, arescant arbusta, moriantur herbe, amittant arbores fetus, et si canes inde comederint in rabiem efferantur. Concepti fetus vitium seminis contrahunt, ita ut leprosi et elephantiaci ex hac corruptione nascantur.[192]

Liquido micidiale, abominevole e immondo – per usare le parole del potente padre spirituale della cristianità – che, se mescolato al seme, produce mostri, viziosi parti d'una natura tossica e rovesciata.

In questa Europa cristiana e carolingia dei vampiri, dove maledetti e reietti si nasce per la corruzione del seme e del sangue, la cultura ecclesiale riutilizza vecchi tabù agrari precristiani caricandoli di nuova virulenza, impregnandoli d'un supplemento d'orrore. Ammoniva un maestro della *res rustica*, Lucio Giunio Moderato Columella:

Bisogna stare attenti di lasciar frequentare pochissimo alle donne i luoghi dove vi sono zucche o cocomeri, perché in generale con il loro contatto fanno languire le piccole piante che crescono; se poi si trovano anche nei loro periodi mestruali, potrebbero uccidere le piccole piante anche solo guardandole.[193]

[192] *Ibid.*, p. 11. (Ma fai caso con quale cibo viene nutrito il feto concepito nell'utero: appunto col sangue mestruale, che dopo il concepimento cessa di scorrere dalla femmina perché dentro la femmina possa essere nutrito il feto. Tale sangue si dice sia tanto abominevole e immondo che dal suo contatto le messi restano sterili, gli arbusti inaridiscono, le erbe muoiono, gli alberi perdono i frutti, e se i cani ne ingeriscono diventano rabbiosi. I feti concepiti coagulano insieme il vizio del seme, così che da tale corruzione nascono esseri lebbrosi ed elefantiaci.)

[193] *L'arte dell'agricoltura e libro sugli alberi*, trad. di R. Calzecchi Onesti, introduz. e note di C. Carena, Torino, Einaudi, 1977, p. 819: "Sed custodien-

Il potere del sangue femminile, nella duplice valenza ferale e vitale, e, per estensione, della donna, vista sotto il bivalente aspetto di fecondatrice e di sterilizzatrice, è all'origine di questa vetusta *damnatio*. La femmina dall'utero caldo e umido incubatore di vita, assimilabile alla succosa, gravida zucca o a una cocomera dal ventre rosseggiante, madido di umida voluttuosa polpa, può, nella sua immagine capovolta, girata al negativo, apparire potenza ostile a quella stessa vita di cui è generosa distributrice: *foemina necans*, presenza malefica e omicida, emanante dallo sguardo maledizione e malocchio. Sarebbe interessante sfoltire e mettere in luce il tortuoso sentiero che, partendo dal termine medico latino *cucurbita* (coppetta, ventosa per togliere sangue) porta ai medievali *cucurbitatio* ("tori alieni violatio"[194]) e *cucurbitare*, usati per indicare la polluzione in un "orto" o "campo" riservato, la contaminazione d'un ventre appartenente ad altri. "Cucurbitare", secondo il Du Cange, significa "uxorem alterius adulterio polluere: proprie de vassallo, qui domini uxorem adulterio polluit, et eius ventrem instar cucurbitae, inflat, idest impregnat". Appare evidente che la nozione di fecondità s'intreccia col senso della contaminazione, che "impregnare" e "inflare" non si dissociano dal "polluere", che le analogie e le metafore della generazione e della vita appartengono all'impura carnalità della copula e del seme, escremento del sangue. La vita organica era sentita, negli strati profondi, come superfetazione escremenziale. Per questo i confini con l'emisfero opposto, quello della morte e della sterilità, erano incerti e intercambiabili.

Secondo Plinio il Vecchio, di cui alcune suggestive "superstizioni" vengono riprese e trapiantate letteralmente, in un contesto diverso, da Innocenzo III (significativo esempio di fisiologia "pagana" riciclata dalla teologia cristiana)

niente è più monstruosa cosa che el menstruo de le donne. Per la venuta di questo, e' mosti inforzano, gli orti si seccano, le seminate biade diventano sterili. E' nesti periscono. Le frondi e pomi de gl'arbori dove si pongono, cagiono. Gli specchi abbacinano e così lo splendore dell'avorio. El taglio del ferro ingrossa. Le casse delle pecchie si spengono. El ferro e el rame piglia ruggine. L'aria tristo odore. E' cani che lo gustano arrabiano ... Le formiche lo sentono e gitono quello che portano, né mai poi lo ritolgono.[195]

"Ex eius contactu fruges non germinent – ripeteva il grande pontefice Innocenzo III – arescant arbusta, moriantur herbe, amittant arbores fetus ... et si canes inde comederint, in rabiem efferantur".

Una ventata di lezzo e di abominio emanava dalla carne gocciolante la malignità degli umori dalla ferita sanguinolenta. La donna mestruata, irradiante malefici influssi, nella magia preservativa agraria del tardo impero romano veniva utilizzata come velenoso rimedio contro i bruchi che devastavano gli orti e i campi: "aliqui mulierem menstruantem, nusquam cinctam, solutis capillis, nudis pedibus contra erucas et caetera hortum faciunt circumire"[196]. Discinta, sciolti i capelli, nudi i piedi, si aggirava negli orti per neutralizzare i bruchi e gli altri nemici degli ortolani.

Ma anche dalla migliore medicina rinascimentale era ancora ritenuta capace di trasmettere effetti perniciosi e letali. Oggetto polluente, dal suo occhio o dal tatto o dall'alito potevano emanare influssi, radiazioni, malie.

Gli avvertimenti allarmati che Gerolamo Mercuriali inserì nel *De morbis puerorum* venivano a coincidere con le apprensioni malefiziali espresse da Leonardo Vairo nel *De fascino*:

dum est, ut quam minime ad eum locum, in quo vel cucumeres aut cucurbitae consitae sunt, mulier admittatur. Nam fere contactu eius languescunt incrementa virentium. Si vero etiam in menstruis fuerit, visu quoque suo novellos fetus necabit" (*De re rustica*, XI, 3, 48-52).

[194] Cfr G. F. Straparola: "tradito, e contaminata la donna" (*Le piacevoli notti*, VI, 1). Anche le funzioni del letto sono ambivalenti, significando *thorus* sia il letto nuziale sia quello funebre.

[195] Plinio, *Naturalis historia*, VII, 15. La traduzione è di Cristoforo Landino, *De la historia naturale*, Venezia, M. Sessa, 1535, c. 42v.

[196] Palladii Rutilii Tauri Aemiliani, *De re rustica*, I, 35, 3.

Mulieres menstruate, si speculum lucidissimum inspiciant, illud statim maculant et conspurcant. Fertur simile de basilisco, quem solo visu hominem interimere scribunt. Halitu etiam sive spiritu posse corpora effascinari et laedi nequaquam rationi dissentaneum est: cum certissimum sit corpora peste affecta solo habitu propinquos homines venenare atque interimere. Si quaerat aliquis quo modo fieri possit, ut spiritus in huiusmodi hominibus ita coinquinentur, dico hoc posse fieri tum vitio corporis, tum animi, tum utriusque.

Vitio corporis fit, quotiescumque corpora muliercularum, vel virorum effascinantium morbida sunt et aliqua labe intestina affecta: in his enim cum spiritus toti corpori omnibusque humoribus sint permisti, non est dubitandum quin coinquinentur et consequenter in alios eiaculati eorum corpora foedant ac corrumpant. Sic mulieres menstruatae corrumpunt teneros pueros, si ipsos attente intueantur; pari pacto vetulae, si vel tangant, vel attente inspiciant infantes, possunt eos corrumpere: nam, sicuti dicunt medici arabes, eos, qui vetulis concumbunt infirmari et offendi, quod eorum corpora sint impura: sic non est absonum eas impuris suis spiritibus posse infantum corpora coinquinare...[197]

Fosse giovane o vecchia, mestruata o climaterica, la donna costituiva una presenza insidiosa: le giovani madri non solo

[197] *De morbis puerorum*, cit., p. 276. (Se le donne mestruate guardano in uno specchio ben lucido, subito lo appannano e lo sporcano. Qualcosa di simile si racconta del basilisco, che, come scrivono, uccide un uomo solo con lo sguardo. Che si possano colpire di maleficio e guastare i corpi anche con l'alito o col respiro non è affatto contrario alla ragione: perché è più che certo che i malati di peste con la sola presenza contagiano e fanno morire le persone vicine. Se uno domandasse come può accadere che il fiato in costoro diventi tanto infetto, rispondo che ciò può succedere per vizio sia di corpo sia d'animo sia d'entrambi.

Per vizio di corpo succede quando i corpi delle donne indebolite e degli uomini capaci di maleficio sono malsani e affetti da qualche guasto interno: essendo infatti in costoro i soffi vitali mescolati all'intero corpo e a tutti i suoi umori, non c'è da dubitare che tali soffi non s'infettino e di conseguenza, proiettati sugli altri, non contaminino e non corrompano i loro corpi. Così le donne mestruate corrompono i bambini se li guardano attentamente; e altrettanto le vecchie, se toccano o fissano attentamente gli infanti possono corromperli: infatti, come coloro che, secondo i medici arabi, dormono con le vecchie sono indeboliti e guastati perché i corpi di quelle sono corrotti, così non è contraddittorio che esse coi loro fiati corrotti possano infettare i corpi dei bambini.)

corrompevano con l'alito del loro sangue catameniale i figli, ma li guastavano con le lunghe occhiate. Le vecchie col solo tocco o con lo sguardo potevano corromperli. Malsane, morbidicce nelle carni, portatrici di segrete infezioni, le fascinatrici (come gli stregoni), corrotte negli umori, contaminavano, untori perenni, sporcavano, corrompevano.

Pericolose le donne mestruate, ma ancora più deleterie e infauste le vecchie

a cui non vengono le purgazioni, e hanno però esalazioni fetide in bocca e negli occhi, talché, mirando in uno specchio, l'appannano, ché il fresco specchio s'appiglia di quel vapor grosso ... E il filo, tocco dallo sputo loro, si putrefà; e dormire con vecchie a' bambini fa mancar la vita e crescerla a quelle.[198]

Si capisce come la malinconia del vecchio fosse fonda e irreparabile, come la "tristitia" diventasse una compagna "familiaris"[199] della *senectus*: "foedus, deformis atque inabilis"[200], l'uomo sul viale del tramonto, "calore imminuto, spiritibus sanguineque reddito impuriore"[201], poteva solo cercare dei correttori del sangue stanco e impuro, dei corroboranti e dei blandi euforizzanti. Cose che fossero di preparazione ai sonni difficili ("somnii auxilia"), morbidi profumi suadenti, musiche blandenti, dolci vini, croco, uva passa, borragine letificante, storace aromatico, mandragora, oppio. Fra questi "blandimenta" che dovevano far dimenticare e svaporare la "venus senilis"[202] (in ogni caso breve e non faticosa), mele cotte profumate ("odorata"), radice di ellenio smemorante, zafferano e regolate dosi di sangue "equi militaris". Ma soprattutto pitture, odori, ragazze, adolescenti, mimi, buffoni, la buona digestione ("defectio") e l'allegria "inducunt iuventutem", aveva scritto Arnaldo di Villanova: "Defectio... et hila-

[198] CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 285.
[199] Hieronymi CARDANI, *Opus novum de sanitate tuenda, ac vita producenda studiosis apprime necessarium: in quatuor libros digestum*, Romae 1580, p. 303.
[200] *Ibid.*, p. 31.
[201] *Ibid.*, p. 277.
[202] *Ibid.*, p. 303.

ritas animae naturam excitant, clarificant sanguinem et per venas ipsum currere faciunt"[203]. Giovava alla giovinezza del sangue farsi leggere libri "iucundi", ascoltare relazioni da paesi remoti, aperitive della fantasia, dosi massicce di cose nuove e lontane che stimolano e danno lena al sangue stagnante, fantasie in movimento, trasmutazioni e metamorfosi. E poi cacce con le reti, pesca, passeggiate, giardinaggio e coltura degli orti. Dieta allegra, corroborante, vitalizzante, minestre di trippe e zafferano, in particolare, ma da evitare con ogni cura "pisces sordidos, fungos, cucumeres", alimenti che sanno di morte e di putredine come i pesci di fondo che vivono nella melma, gli escrementi del bosco (i funghi), le cucurbitacee che strisciano sull'umida terra: bocconi che sanno di terra e di morte, di fango e di putredine, cibi "morticini", mortuari ed escremenziali che smorzano il calore, gelidi e viscidi come lo sfacelo, contaminatori del sangue che, al contrario, è quinta essenza dell'alimento migliore, anima calda della sostanza vitale, "cum sanguis sit puritas alimenti"[204].

Di malinconia e accidia erano imbevute specialmente le vecchie, "mulierculae" sospette di malie e malvagità, dagli umori tanto corrotti che il loro sputo diventava un liquido corrosivo, deformi rospi che avvelenavano con l'alito, la bava, il tocco.

Più simili a mostri che ad esseri umani, concepiti nell'*immunditia menstruorum*, vere e proprie *abhominationes*, turpi simulacri dell'immagine umana deformata e sfatta, erano i lebbrosi, orride testimonianze di coiti interdetti, di

[203] ARNALDI VILLANOVANI, *De conservanda iuventute et retardanda senectute*, in *Opera*, Basileae, Ex Officina Pernea per C. Waldkirch, 1575, p. 819.
[204] *Nomothelasmus*, opuscolo rarissimo del celebre Mercuriale ora riprodotto in occasione che prende la Laurea Dottorale in Medicina l'illustrissimo Signor Salvador Mandruzzato..., s.l., s.d. [ma 1788], p. 26. Riproduce la quasi introvabile edizione padovana del 1552 del *Nomothelasmus seu ratio lactandi infantes* di Gerolamo Mercuriali.

congressi vietati, di copule abominevoli, concepiti da utero corrotto e da sangue infetto, figli deformi del peccato e dell'abiezione, da tutti fuggiti e tenuti lontani.

In questa dimensione greve di maledizione e d'infamia totale acquista un significato rivoluzionario, trasgressivo d'un antico tabù d'ascendenza mosaica, il gesto di san Francesco di toccare e sanare con le sue "sante" mani il corpo "tutto fracido e putente"[205] d'un lebbroso che, figlio della corruttela ed anima perduta, "vituperosamente bestemmiava Cristo benedetto e la sua santissima madre Vergine Maria"[206]. Per capire come questo contemporaneo di Innocenzo III, ossessionato, come tutta la sua Chiesa, dal sangue e dal seme, dalla corruttela universale generata dalla carne umana congiunta nel putridume della copula, esca dal suo tempo, si liberi dai condizionamenti della mentalità collettiva e dalla fisiologia teologale, si presenti come uomo del rovesciamento, paradossale demiurgo del ribaltamento totale, valicando il confine segnato dal sangue infetto, superando l'orrore della schifosa contaminazione col laido e con l'impuro, bisogna riandare all'episodio narrato nello *Speculum perfectionis*, al pasto consumato dall'Assisiate nella stessa scodella dell'intoccabile.

Come si furono posti a tavola, il beato Francesco con il lebbroso e cogli altri frati, fu arrecata una scodella tra il beato Francesco e il lebbroso. Era in vero tutto piagato e stomachevole e in specie le dita con cui raccoglieva i bocconi dalla scodella, aveva rattratte e sanguinolenti, così che quando l'immergeva nella scodella colava in essa il sangue e la marcia delle dita. E ciò vedendo frate Pietro e gli altri frati, ebbero gran turbamento.[207]

Ma se il "modo di superare tutti i vizii in universale", secondo un minorita vissuto a cavallo fra XVI e XVII secolo, Bartolomeo da Salutio, consiste – fra l'altro – nell'"essere

[205] *I fioretti di San Francesco*, Milano, Rizzoli, 1979, p. 134.
[206] *Ibid.*, p. 133.
[207] FRATE LEONE, *Lo specchio di perfezione*, volgarizzato da F. Pennacchi, Sancasciano Val di Pesa, Soc. Ed. Toscana, 1925, p. 120.

disprezzato e schernito da ognuno, da ognuno vituperato, da ognuno abborrito e in particolare da parenti e da gli amici, in fin che sia abbassato l'orgoglio e la superbia in te"[208]; se si considera che (secondo il minorita perfetto) "uno che mangia somministra umori e sporcizia nel corpo suo"; se soprattutto si riflette (secondo la logica dei figli di Francesco) che "bisogna... assuefarsi da principio in tutte le cose ridurle a Dio; mangiando, con ogni boccone, bisogna intingerlo nelle piaghe di Cristo; bevendo può immaginarsi il servo di Dio, di bevere il sangue di Gesù"[209], l'episodio orribile del pasto col lebbroso si collocherà in una scala di valori capovolta rispetto alla fisica del senso comune, in una prospettiva che non quadra con le leggi dell'occhio, del gusto, dei sensi, dell'umano. "Quando mangiate – consigliava Giovanni Taulero – bagnate ogni boccone nell'amorevole sangue del suo cuore"[210]. Del Padre Eterno.

È sul confine del sangue, sul filo rosso fra puro e impuro che si rappresenta l'inesausto dramma fra sacro e profano, fra storia del divino e storia di quell'umano che dell'umanità vuol disfarsi.

[208] BARTOLOMEO DA SALUTIO, *Lo specchio dell'anima*, in *Luce dell'anima desiderosa per ascendere alla perfettione*, Venezia, G.B. Ciotti, 1616, p. 143.
[209] *Ibid.*, p. 199.
[210] Giovanni TAULERO, *Prediche*, Milano, Bocca, 1942, p. 41.

Indice

7 I Il pascolo della vita
19 II Quintessenza di sangue
43 III Il sangue glorioso
63 IV La pendola animata
83 V Aridità e corruzione